

indiscipline

rivista di scienze sociali

vol.2, 1.2022



Morlacchi Editore *U.P.*

indiscipline

rivista di scienze sociali

vol. 2, 1.2022 (semestrale)

Morlacchi Editore U.P.

ISSN (print) 2784-8272

ISBN/EAN (print) 978-88-9392-346-0

Direttore editoriale

Ambrogio Santambrogio

Coordinamento editoriale

Paola Borgna (sociologa, Università di Torino)

Stefano Cristante (sociologo, Università del Salento)

Ambrogio Santambrogio (sociologo, Università di Perugia)

Collaborano

Emanuela Abbatecola (sociologa, Università di Genova), Mauro Agostini (saggista), Stefano Anastasia (giurista, Università di Perugia), Manuel Anselmi (sociologo, Università di Roma Unitelma Sapienza), Francesco Antonelli (sociologo, Università di Roma Tre); Piergiorgio Ardeni (economista, Università di Bologna), Viviana Asara (sociologa, Università di Vienna), Gennaro Ascione (sociologo, Università l'Orientale, Napoli), Luca Bandirali (filmologo, Università del Salento), Nello Barile (sociologo, IULM), Sergio Belardinelli (sociologo, Università di Bologna), Marinella Belluati (sociologa, Università di Torino), Davide Bennato (sociologo, Università di Catania), Luca Bertolino (filosofo, Università di Torino), Francesca Bianchi (sociologa, Università di Siena), Paul Blokker (sociologo, Università di Bologna), Federico Boni (sociologo, Università di Milano), Andrea Borghini (sociologo, Università di Pisa), Davide Borrelli (sociologo, Università di Napoli SOB), Sergio Brancato (sociologo, Università di Napoli), Lorenzo Bruni (sociologo, Università di Perugia), Francesco Calemi (filosofo, Università di Perugia), Alessandro Campi (politologo, Università di Perugia), Carlo Capello (antropologo, Università di Torino), Massimo Capponi (pedagogista, Università di Perugia), Roberto Cavallo Perin (giurista, Università di Torino), Massimo Cerulo (sociologo, Università di Perugia, CERLIS Università di Parigi), Federico Chicchi (sociologo, Università di Bologna), Guglielmo Chiodi (economista, Università di Roma La Sapienza), Luigi Cimmino (filosofo, Università di Perugia), Maria Teresa Consoli (sociologa, Università di Catania), Fulvio Conti (storico, Università di Firenze), Luca Corchia (sociologo, Università di Corsica), Fiammetta Corradi (sociologa, Università di Pavia), Vincenzo Costa (filosofo, Università del Molise), Valentina Cremonesini (sociologa, Università del Salento), Colin Crouch (sociologo, Università di Warwick), Gianfranco Dalmasso (filosofo, Università di Bergamo), Mirella Damiani (economista, Università di Perugia), Marco Damiani (sociologo, Università di Perugia), Dimitri D'Andrea (filosofo, Università di Firenze), Fabio De Nardis (sociologo, Università del Salento), Mauro Di Meglio (sociologo, Università di Napoli l'Orientale), Alessandra Dino (sociologa, Università di Palermo), Cristiano D'Orsi (giurista, Università di Johannesburg), Manuel Fernández-Esquinas (sociologo, Institute for Advanced Social Studies, CSIC, Spain), Alessandro Ferrara (filosofo, Università di Roma "Tor Vergata"), Massimo Ferrari

(filosofo, Università di Torino), Nicolò Fraccaroli (economista, Brown University, Providence, USA), Mirella Giannini (sociologa), Renato Grimaldi (sociologo, Università di Torino), Sari Hanafi (sociologo, American University of Beirut), Roberta Iannone (sociologa, Università di Roma La Sapienza), Paolo Jedlowski (sociologo, Università della Calabria), Gerardo Ienna (filosofo, Ca' Foscari Università di Venezia), Emiliano Ilardi (sociologo, Università di Cagliari), Pina Lalli (sociologa, Università di Bologna), Carmen Leccardi (sociologa, Università di Milano Bicocca), Mariano Longo (sociologo, Università del Salento), Lidia Lo Schiavo (sociologa, Università di Messina), Jolanda Losole (psicologa, Università di Bari), Sergio Manghi (sociologo, Università di Parma), Emiliana Mangone (sociologa, Università di Salerno), Massimiliano Marianelli (filosofo, Università di Perugia), Danilo Martuccelli (sociologo, Université de Paris – Universidad Diego Portales), Alfio Mastropaolo (politologo, Università di Torino), Alvisè Mattozzi (sociologo, Università di Bolzano), Andrea Millefiorini (sociologo, Università della Campania), Massimiliano Minelli (antropologo, Università di Perugia), Dario Minervini (sociologo, Università di Napoli), Cristina Montesi (economista, Università di Perugia), Paolo Montesperelli (sociologo, Università di Roma La Sapienza), Luca Mori (sociologo, Università di Verona), Annalisa Murgia (sociologa, Università di Milano), Gianluca Navone (giurista, Università di Siena), Gaspare Nevola (politologo, Università di Trento), Apostolos G. Papadopoulos (sociologo, Harokopio University, Atene), Gianfranco Pecchinenda (sociologo, Università di Napoli Federico II), Massimo Pendenza (sociologo, Università di Salerno), Laura Pennacchi (economista), Angela Perulli (sociologa, Università di Firenze), Alessandra Pioggia (giurista, Università di Perugia), Eleonora Piomalli (filosofa, Università di Roma La Sapienza), Giovanni Pizza (antropologo, Università di Perugia), Alessandra Polidori (sociologa, Università di Perugia), Pier Paolo Portinaro (filosofo, Università di Torino), Alessandro Pratesi (sociologo, Università di Firenze), Walter Privitera (sociologo, Università di Milano Bicocca), Elena Pulcini (filosofa, Università di Firenze), Franco Rositi (sociologo, Università di Pavia), Lorenzo Sabetta (sociologo, Università di Roma La Sapienza), Matteo Santarelli (filosofo, Università di Bologna), Mariano Sartore (urbanista, Università di Perugia), Rocco Sciarrone (sociologo, Università di Torino), Marco Solinas (filosofo, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa), Carlo Sorrentino (sociologo, Università di Firenze), Fabio Tarzia (sociologo, Università di Roma), Fabrizio Tonello (politologo, Università di Padova), Antonio Vallini (giurista, Università di Pisa), Agnese Vardanega (sociologa, Università di Trento), Lorenzo Viviani (sociologo, Università di Pisa).

Direttore responsabile

Giovanni Landi

OPEN ACCESS 



I contenuti di questo numero sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale 4.0 Internazionale (CC BY-NC 4.0).

Il numero è disponibile in Open Access e acquistabile nella versione cartacea sul sito internet www.morlacchilibri.com/universitypress/ e nei principali canali di distribuzione libraria.

Testata regolarmente registrata presso il Tribunale di Perugia al n. 674/2021 R.G.V.G. (n. 4/2021 Registro Stampa del 05/02/2021).

indice

9

presentazione

sezione monografica

Il Covid-19

(a cura di Paola Borgna)

12

presentazione sezione
monografica

sezione monografica

note critiche

16

Marco Damiani

Con l'idea d'interrogarsi sul "dopo"

A. Campi (a cura di), *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020

23

Andrea Lombardinilo

La sfida della pandemia e l'attualità dei Promessi sposi

Pasquale Guerra (a cura di), *Pandemia e peste fra la narrazione del confinamento e del rilancio. Studi, ricerche e testimonianze su I promessi sposi*, Morlacchi, Perugia, 2020

33

Emiliana Mangone

Per la nuova ideologia della "solidarietà globale"

Slavoj Žižek, *Virus. Catastrofe e solidarietà*, Ponte alle Grazie, Milano, 2020

43

Cristina Montesi

Apprendere dalla complessità: la lezione di E. Morin al tempo della pandemia

Edgar Morin, *Le 15 lezioni del coronavirus. Cambiamo strada*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2020

53

Marco Viola

Il volto avvolto

Vittorio A. Sironi, *Le maschere della salute*, Carocci, Roma, 2021

60

Ilenia Colonna

Lectures digitali per capire la pandemia

Alessandra Guidoni, Renato Ferrari (a cura di), *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid 19*, M&J Publishing House, Danyang, 2020

Alessandro Campi (a cura di), *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2020

Marianna Sala, Massimo Scaglioni (a cura di), *L'altro virus. Comunicazione e disinformazione al tempo del Covid-19*, Vita e Pensiero Editore, Milano, 2020

Cinzia Caporale, Alberto Pirni (a cura di), *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, Edizioni Cnr, 2020

Marinella De Simone (a cura di), *La complessità di un'epidemia. Un contributo a più voci*, Complexity Institute, 2020

Cleto Corposanto, Massimo Fotino (a cura di), *Covid-19. Le parole diagonali della Sociologia*, The diagonales, Catanzaro, 2020

Stefano Cristante, Piergiuseppe Ellerani (a cura di), *Le Scienze Umane alla prova della distanza sociale*, Università del Salento, 2020

Sociologia Italiana, *AIS Journal of Sociology*, n. 16, 2020

Mediascapes Journal, *Shockdown: la ricerca dopo. Temi emergenti e sfide metodologiche per l'analisi di media, cultura e comunicazione nel post Covid-19*, n. 15, 2020

sezione monografica recensioni

74

Paola Borgna

"Perché prendersela con gli altri cittadini, quando la classe dirigente le ha sbagliate tutte?"

Andrea Miconi, *Epidemie e controllo sociale*, manifestolibri, Roma, 2020

80

Simone Ferrari

L'immaginario e le epidemie

Giandomenico Amendola (a cura di), *L'immaginario e le epidemie*, Adda 2020, pp. 154.

85

Sabina Licursi

Come abbiamo affrontato la pandemia: adattamenti, ricordi, speranze e timori per il futuro

Olimpia Affuso, Ercole Giap Parini, Ambrogio Santambrogio, *Gli italiani in quarantena. Quaderni da un "carcere" collettivo*, Morlacchi Editore, Perugia, 2020

il classico in discussione

Piero Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino, 1960

(a cura di Guglielmo Chiodi)

92

Guglielmo Chiodi

Un classico per un paradigma economico alternativo

105

Leonardo Ditta

Un classico da riconsiderare

114

Enrico Bellino

Perché leggere Produzione di merci a mezzo di merci oggi

note critiche

126

Mauro Agostini

Mercati concorrenziali e democrazia funzionante: una felice combinazione

Tim Wu, *La Maledizione dei Giganti.*

Un manifesto per la concorrenza e la democrazia, il Mulino, Bologna

2021 (ed. or., *The Curse of Bigness:*

How Corporate Giants Came to Rule the World, London, Atlantic

Books 2018-2020)

133

Davide Borrelli

Lentamente muore l'Università che diventa schiava della valutazione

K. Fitzpatrick, *Generous Thinking.*

A Radical Approach to Saving the University, John Hopkins University

Press, Baltimore, Maryland 2019

D.J.Franke J.W.Meyer, *The University and the Global Knowledge Society*,

Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2020

P. Fleming, *Dark Academy. How Universities Die*, Pluto Press, London,

2021

143

Lorenzo Bruni

Al di là di "solo uno può vivere".

Vulnerabilità, riconoscimento, soggettivazione

Jessica Benjamin, *Il riconoscimento reciproco. L'intersoggettività e*

il Terzo, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2019

149

Enrico Caniglia

La diversità come "forza epistemologica"

Naomi Oreskes, *Perché fidarsi della scienza?* Bollati Boringhieri, Torino,

2021

158

Carlo Capello

Disperazioni americane: un incrocio di sguardi

S. Markley, *Ohio*, Einaudi, Torino 2020

J. Pine, *The Alchemy of Meth*,

Minnesota University Press,

Minneapolis/London 2019

A. Case, A. Deaton, *Morti per disperazione e il futuro del capitalismo*,

il Mulino, Bologna, 2021

167

Costantino Cipolla

Per la persona, non della persona

T. Marci, S. Tomelleri (a cura di),

Dizionario di sociologia per la persona, FrancoAngeli, Milano, 2021

175

Luca Corchia, Vincenza Pellegrino,

Massimo Pendenza, Vincenzo Romania,

Andrea Borghini, Maria Carmela Agodi,

Francesco Antonelli

La sociologia del XXI secolo. Tendenze e nuove sfide

Simon Susen, *Sociology in the Twenty-First Century. Key Trends,*

Debates, and Challenges,

Basingstoke Palgrave Macmillan, 2020

196

Stefano Cristante

Ai bordi della primissima "sociologia": il caso dell'avventuriero cosmopolita Moses Dobruska

S. Greco, *Il sociologo eretico. Moses Dobruska e la sua Philosophie sociale (1793)*, Giuntina, Firenze 2021
G. Scholem, *Le tre vite di Moses Dobrushka*, Adelphi, Milano, 2014

206

Giorgio Fazio

Democratizzare l'economia per salvare la democrazia. Come immaginare un New Deal nel tempo della pandemia

Laura Pennacchi, *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*, Castelvecchi, Roma, 2021

213

Fabrizio Tonello

Stati Uniti: l'inimmaginabile è diventato quotidiano

Stephen Marche, *The Next Civil War*, Avid Reader Press, New York 2022
Andrew MacDonald [William L. Pierce], *The Turner Diaries*, Barricade Books, New York, 1996

recensioni

228

Roberta Bortone

Il valore simbolico della disciplina del licenziamento

Stefano Giubboni, *Anni difficili. I licenziamenti in Italia in tempi di crisi*, Giappichelli Editore, Torino, 2020

233

Luigi Cimmino

L'evidenza nascosta: il realismo radicale di Burri

Massimiliano Marianelli, Massimo Donà, *Beuys e Burri: 1980-2020. Un tempo e il suo orizzonte di senso*; *Beuys e Burri: 1980-2020. An Era and its Horizon of Meaning*, Pièdimosca Edizioni, Città di Castello, 2021

238

Selena Mariano

Ecologia dei tribunali

Marco Jacquemet, *Credibility in Court: Communicative Practices in the Camorra Trials*, Cambridge University Press, New York, 1996

242

Paola Rebughini

Il tempo dell'ambivalenza. Ricordando Simonetta Tabboni

Anna Rita Calabrò (a cura di), *La trama del tempo e i luoghi dell'ambivalenza. Il percorso intellettuale di Simonetta Tabboni*, LeEdizioni, Milano, 2021

247

Vincenzo Scalia

Ragionando di sicurezza e diritti

Stefano Anastasia (a cura di), *Polarizzazione sociale e sicurezza urbana*, Carocci, Roma, 2021

presentazione

*Tutta l'infelicità degli uomini deriva dal fatto
di non sapere stare seduti in una stanza*

(Pascal, *Pensieri*, Rizzoli, Milano, 2018, p. 63)

La seconda annata della nostra rivista si apre con un monografico dedicato alla pandemia. Inevitabilmente, si potrebbe dire. In questi due anni pandemici, sono uscite numerose pubblicazioni e ricerche dedicate a questo tema e un po' tutte le discipline hanno affrontato la questione, partendo dai loro punti di vista specifici. Anche le scienze sociali si sono ritagliate un proprio spazio di approfondimento e di analisi. In effetti, nella preparazione del nostro monografico, abbiamo scoperto una mole talmente vasta di pubblicazioni che abbiamo subito rinunciato all'idea di farne una rassegna esaustiva. Paola Borgna, curatrice del monografico, ha scelto di presentare alcuni volumi o numeri monografici di riviste, puntando sulla eterogeneità dei contributi: si va da testi che partono da un punto di vista ampio e generale (Morin, Campi, Zizek); ad una ricerca empirica sui mesi di *lockdown* (Affuso, Parini, Santambrogio); fino a testi che affrontano aspetti inaspettati e interessanti, come l'immaginario pandemico o l'attualità dei *Promessi sposi*; e senza tralasciare una ricognizione su numeri monografici di riviste *on line* e su altri materiali digitali. La rivista tornerà in futuro su questa produzione, nella consapevolezza che la pandemia rappresenta un punto di svolta epocale della nostra esperienza collettiva.

Le tre note critiche che seguono, dedicate a Piero Sraffa e al suo *Produzione di merci a mezzo di merci*, inaugurano una nuova rubrica: la presentazione di un classico. La rubrica vuole essere un invito alla (ri) lettura, ma anche un momento di discussione e di approfondimento di testi sempre attuali. Un ringraziamento particolare va a Guglielmo Chiodi, che ha curato questa importante sezione. Le successive note

critiche riprendono alcune temi già affrontati (il “futuro della democrazia”; i processi di valutazione e di trasformazione dell’Università; l’epistemologia scientifica; ecc.), mentre altre portano nuove questioni all’attenzione dei lettori della rivista (la situazione americana; il tema del riconoscimento; alcuni temi classici della sociologia e delle scienze sociali; ecc.). Ci piace segnalare la nota critica dedicata ad un libro di Silvana Greco che presenta l’avventurosa e sconcertante vita di Moses Dobrushka, ai più sconosciuto, ma che può essere a buon titolo considerato tra i fondatori della sociologia. Inoltre, anche la nota critica a più mani, curata da Luca Corchia, al libro di Simon Susen può costituire un precedente per future analisi di testi particolarmente significativi. Chiudono alcune recensioni, dedicate a libri che affrontano la questione del lavoro (altro tema a noi caro); le pratiche discorsive della giustizia nelle aule dei tribunali; la questione della sicurezza e dei diritti. Anche qui ci sia consentito sottolineare la recensione ad un libro dedicato a Simonetta Tabboni, scomparsa qualche anno fa, e al suo importante contributo alle scienze sociali.

Il monografico del prossimo numero sarà incentrato sull’Europa (a cura di Massimo Pendenza), mentre l’autore ‘classico’ di cui riproporremo la lettura sarà Ernesto de Martino.

Il Coordinamento editoriale

sezione monografica

Il Covid-19

(a cura di Paola Borgna)

presentazione sezione monografica

Un gigantesco esperimento sociale: è una delle figure con cui ci si è spesso riferiti alla pandemia da Covid-19.

Cosa accade quando milioni di uomini e donne lavorano da casa e comunicano solo a distanza? Quando scuole e università adottano la didattica online? Quando i servizi per l'infanzia (e come quelli molti altri) interrompono la loro attività? Quando il distanziamento diventa la regola? Quando cambia il posto che la morte e i morti occupano nella vita collettiva?

La pandemia ha problematizzato quella che i sociologi sono soliti considerare la solo apparente ovvietà della vita sociale, il suo “naturale” scorrere, dando corpo – letteralmente – a uno dei quesiti fondativi della disciplina: come è possibile la società? Definire la pandemia – come è stato fatto – un laboratorio vivente per l'analisi sociologica, e per le scienze sociali in generale, significa riferirsi al fatto che essa ha stimolato una gran quantità di lavoro teorico ed empirico su diversi aspetti dell'organizzazione sociale messi alla prova dalla crisi sanitaria, ma pure sui suoi possibili “dopo”. In ciò, finendo per funzionare anche come un evidenziatore (altra immagine frequentemente utilizzata) di criticità e di disuguaglianze preesistenti alla pandemia, che la pandemia stessa ha contribuito ad accrescere.

Di una piccola parte di quel lavoro le pagine che seguono intendono rendere conto, presentando al lettore alcuni degli interrogativi di fondo che l'hanno percorso: sul rapporto tra uomo e natura, tra locale e globale, tra economia e società, tra virus biologici e virus ideologici, tra vecchi paradigmi e nuovi paradigmi; sui diversi tipi di crisi (sanitarie, economiche, sociali, politiche) che nella pandemia da Covid-19 si accumulano e interagiscono; sul ruolo dei media nella costruzione del discorso pubblico sulla pandemia; sul contributo di trame artistiche, cinematografiche e letterarie alla costruzione di quel principio produttivo della realtà che è l'immaginario (pandemico); su vita quotidiana e universi simbolici in situazione straordinarie; sui significati sociali di artefatti tecnici come le maschere filtranti.

Due segnalazioni. Pubblicati per la gran parte nel 2020, i testi discussi nelle pagine che seguono sono in alcuni casi espressamente presentati da autori e autrici come una sorta di diario di bordo, “lettura in tempo reale”, *instant books*. Una nota, poi, ne raccoglie un certo numero di liberamente disponibili in formato digitale, a testimonianza di un genere di sensibilità per l’accessibilità che probabilmente proprio i tempi pandemici hanno contribuito a sviluppare.

Paola Borgna

sezione monografica

note critiche

Con l'idea d'interrogarsi sul "dopo"

A. Campi (a cura di), *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020

Parole chiave

Pandemia, crisi, modello di sviluppo

Marco Damiani è professore associato di Sociologia politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia. Tra le altre cose, svolge ricerca sui partiti della sinistra europea e sul populismo (marco.damiani@unipg.it)

A distanza di due anni dall'inizio della pandemia da Covid-19, sono molto numerose le teorie, le opinioni, i giudizi e i pregiudizi in merito all'origine e alle modalità di diffusione del virus, sulla gravità delle conseguenze sviluppate, sui presunti complotti, congiure, macchinazioni (secondo la voce di alcuni) messe in atto per accrescere il business delle multinazionali del farmaco, per convenienza politica dei regimi illiberali, per un disegno occulto volto alla riduzione controllata della popolazione mondiale, per errore o per semplice malignità e perfidia umana. Su questi temi, medici, virologi, scienziati e farmacologi hanno ingaggiato una discussione su tutti i mezzi di comunicazione di massa per cercare di ristabilire la "verità" scientifica, contribuendo tuttavia in molte circostanze ad accrescere il vortice di impressioni, suggestioni,

paure e angosce, incontrollate e incontrollabili. Accanto ai fenomeni della rappresentazione e della spettacolarizzazione mediale, però, al netto di tutta la pubblicistica comparsa in ambito medico-sanitario, nella letteratura nazionale e internazionale di diversa sensibilità accademica, filosofi, sociologi, politologi, giuristi, economisti hanno cercato di fornire analisi e letture critiche fondate sull'evidenza dei fatti, allo scopo di mettere ordine a un crescente disordine cognitivo.

Scriveva Durkheim: “il proposito di studiare anzitutto la realtà non implica la rinuncia da parte nostra a migliorarla: se le nostre ricerche non avessero che un interesse speculativo, non meriterebbero un'ora di lavoro”. Al di là dell'impronta positivista dello studioso francese, il compito della scienza era e resta quello di comprendere il presente per cercare d'interpretarlo e se possibile trasformarlo con gli strumenti disponibili e storicamente determinati, in modo da individuare una possibile strategia migliorativa. Questo vale per le scienze dure, ma vale allo stesso modo anche per le scienze sociali.

Nasce con questo spirito e con tale ambizione lo sforzo di riflessione proposto nel volume curato da Alessandro Campi e pubblicato da Rubbettino con il titolo *Dopo*. Sottotitolo: *Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*. Il libro è uscito nell'anno primo della pandemia e, nell'ultima pagina della sua versione elettronica, riporta la dicitura “chiuso in redazione il 15 maggio 2020”. Come si scrive nell'*Introduzione*, gli autori che hanno contribuito a questo lavoro hanno maturato “a caldo” le proprie riflessioni, nei giorni e nelle settimane del primo *lockdown* italiano. A fronte della forte instabilità della condizione esterne, se il rischio di questa operazione editoriale era quello di produrre anzitempo uno sforzo di analisi per la comprensione di un fenomeno in divenire e per ciò stesso sfuggente e in continua trasformazione, la cui situazione fluida e incerta era sottoposta a un processo di potenziale e radicale cambiamento nel breve o nel brevissimo periodo, il tentativo di lettura degli eventi in tempo reale presenta, al contrario, due punti di forza. In primo luogo, il volume si è posto al centro delle più preoccupanti problematiche contingenti, dei dubbi e degli interrogativi che in quel

momento caratterizzavano l'intera comunità politica internazionale, nel tentativo di fornire un pacchetto di risposte possibili ai più diffusi bisogni di comprensione. Inoltre, senza attendere l'evolvere della situazione, gli autori che hanno contribuito alla stesura del libro si sono misurati con uno sforzo che li ha costretti a un'immaginazione collettiva (non solo sociologica), nel tentativo di anticipare, o nel migliore dei casi prevedere, le condizioni di evoluzione imminente in riferimento agli effetti misurabili in termini economici, politici, sociali e mediatici registrati sia a livello nazionale sia sul piano internazionale.

Il libro, quindi, intende descrivere nel corso del suo dispiegamento una condizione storica senza precedenti, in modo da prefigurare lo scenario di riferimento all'interno del quale urgeva e urge mettere in campo una serie di reazioni possibili. In riferimento alla parte di mondo guidata da regimi democratici e liberali a economia capitalistica, il volume evidenzia una condizione di generale straordinarietà definita dal processo di accumulazione e sovrapposizione di una serie di crisi di natura diversa:

1. crisi economica, che nel giro di pochi anni ha prodotto a più riprese (durante la *Great Recession* e dopo la diffusione del virus da Covid-19) conseguenze con effetti rilevanti sui sistemi di produzione industriale e sui principali indicatori occupazionali;
2. crisi culturale, con lo sfaldamento delle ideologie novecentesche e la perdita di orientamento collettivo fornito in passato dalle culture politiche tradizionali, con la conseguente determinazione di un progressivo "distanziamento" delle persone prodotto innanzitutto da un crescente individualismo sociale;
3. crisi politica, con la perdurante difficoltà di organizzazione e/o riorganizzazione del processo decisionale a tutti i livelli istituzionali in termini di rappresentanza, partecipazione e inclusività degli interessi delle diverse componenti delle società complesse presenti nel mondo occidentale.

A fronte di tali considerazioni, il merito del libro curato da Campi è quello di presentare una lettura organica, in grado di riunire e far

interloquire studiosi di formazione e sensibilità differenti e capace di contenere e mettere a sistema ventidue saggi agili (ognuno di questi di una decina di pagine, circa), articolati in sei sezioni e concepiti per meglio fornire un'interpretazione possibile a una situazione del tutto sconosciuta e imprevedibile. In particolare, come preannunciato nel titolo, piuttosto che sul presente contingente dettato dall'eccezionalità delle condizioni esterne e dalla capacità pervasiva del virus, il volume s'interroga sul *Dopo* e sui rischi che corrono le comunità politiche (soprattutto) italiana ed europea.

Dalla lettura dei singoli capitoli emergono, in particolare, due riflessioni fondamentali attorno a cui si concentrano in vario modo le riflessioni di tutti gli autori. La prima considerazione proposta è quella che intende mettere in evidenza il pericolo di permanenza di un perdurante stato d'eccezione (o stato d'eccezione "debole"), in grado di prolungarsi durante un lasso di tempo non meglio precisato con il consenso diffuso dei cittadini sottoposti a conseguenti restrizioni delle libertà individuali, potenzialmente in grado di articolare ripercussioni di ogni genere, politiche in primo luogo, ma anche di ordine economico e sociale. La previsione di tale condizione potrebbe portare a una normalizzazione o (peggio) a un tentativo di normazione giuridico-amministrativa dei poteri politici elaborati *ad hoc* in occasione dello stato di emergenza "reale", determinando con ciò il rischio di svuotamento "sostanziale" dei contenuti attribuiti alle forme tipiche dei governi liberali. Il risultato di questo potenziale processo trasformativo potrebbe riguardare la riarticolazione dei sistemi politico-democratici, causando una forte spinta tecnocratica e populista giustificata dalla necessità di fronteggiare gli effetti determinati dalle crisi descritte precedentemente. Nello specifico, il rafforzamento dei poteri esecutivi a danno del bilanciamento istituzionale dello Stato potrebbe interessare, in particolare, alcuni Paesi più di altri, a seconda della capacità di tenuta delle istituzioni democratiche vigenti. S'inserisce in questo contesto tutta la riflessione sulla comunicazione e sull'utilizzo dei mass media, intesi come strumenti di accelerazione potenziale di una "*bubble democracy*", caratterizzata da un progressivo processo di frammentazione del "pubblico" e da sempre più forti dinamiche di polarizzazione politica.

La seconda e centrale proposta di riflessione contenuta nel libro, in stretta continuità con quanto detto finora, ha a che vedere con il processo di personalizzazione della politica registrato con efficacia crescente all'interno dei regimi democratici di tradizione novecentesca, in passato imperniati sul principio della rappresentanza collettiva per mezzo della funzione elettorale svolta dai vecchi partiti di massa (e successivi eredi politici), capaci di svolgere, in vario modo, a seconda delle diverse epoche storiche, la funzione di intermediazione tra la piazza e il palazzo. Tramontata quella stagione, il crescente processo di individualizzazione sociale ha condotto verso una progressiva leaderizzazione della politica (affrancata da idee e principi guida), e spesso all'affermazione di regimi politici di natura tecnocratica e/o autocratica, costituiti formalmente per la salvaguardia e il regolare funzionamento dei meccanismi di regolazione democratica o "post-democratica". È in questo contesto che si scorge il processo di svuotamento potenziale delle assemblee legislative, che inevitabilmente condiziona anche la strutturazione della sfera politica internazionale, con riferimento a temi tanto importanti come quelli della pace e della guerra, del nuovo ordine mondiale, del multilateralismo, delle nuove forme della *governance* globale.

Lo sforzo contenuto nel libro rappresenta, quindi, un punto di riflessione importante per meglio comprendere la situazione in corso di evoluzione e i conseguenti scenari possibili. Nella fase storica successiva all'emergenza pandemica, compito della politica, in termini di determinazioni adottate dagli Stati nazionali e da tutta la comunità politica internazionale, o dai loro principali rappresentanti, sarà quello di indicare, prefigurare (e nel migliore dei casi) determinare i confini, lo spazio, i contenuti minimi e la direzione di marcia da attribuire a un nuovo modello di sviluppo, capace di far fronte alle sfide che si presenteranno in prospettiva futura. L'infezione virale che tra il 2019 e il 2020, e nel periodo successivo, ha sconvolto il mondo intero fino a obbligarlo a fermarsi quasi all'unisono non andrebbe intesa come un evento singolare e inconsueto arrestata la causa della quale sarà possibile ripartire come prima e più forte di prima. Al riguardo, da più parti si avanza la convinzione secondo la quale, nel caso in cui s'intenda

percorrere in forma acritica la strada segnata dall'ansia del ritorno alle condizioni di partenza, sarà possibile affermare con relativa certezza che non “*andrà tutto bene*” (cfr. Santambrogio 2020). Al contrario, gli eventi, i fatti, le difficoltà, le evidenze scientifiche registrate nei giorni, nelle settimane, nei mesi e negli anni della pandemia da Covid-19 sono espressione di una “normalità” ormai insostenibile, portatrice di patologie che se non affrontate e rimosse potrebbero pregiudicare per sempre l'esistenza della vita umana sul pianeta terra. Per tutti questi motivi, si rende necessario ripensare il rapporto esistente tra uomo e natura, tra locale e globale e tra economia e società, in modo da poter perseguire con efficacia le sfide che interessano la manutenzione dell'ecosistema, le forme della speculazione industriale e quelle dello sviluppo economico. La sfida è superare il modello di sviluppo fondato sulla crescita economica espansiva e illimitata, caratterizzato da criteri crescenti di consumo, non solo di tipo ambientale. Per riprendere l'espressione di Stiegler (2012), le scelte e le abitudini radicate in passato hanno finito col generare una condizione d'incuria generalizzata, che si è resa responsabile della cosiddetta età della *betise*, intesa come perdita della capacità del fare. Recuperare una società fondata sulla “cura” non costituisce perciò un'idea retorica né un'espressione riferita soltanto alla dimensione privata. Essa riguarda, più complessivamente, il rapporto umano con la realtà. In tal senso, la cura dovrà essere concepita per ripensare una nuova azione individuale e nuovi modelli di sviluppo collettivo (cfr. Giaccardi, Magatti 2020).

Da questo punto di vista, possiamo leggere l'avvento della pandemia come il “terzo shock” del XXI secolo registrato in meno di un ventennio, dopo quello delle torri gemelle dell'11 settembre 2001 e quello causato dal fallimento della banca Lehman Brothers, avvenuto il 15 settembre del 2008. La sovrapposizione di questi accadimenti ha prodotto, di fatto, una crisi strutturale del modello di sviluppo dominante con gravi ripercussioni dal lato ambientale, economico, politico e sociale. Proseguire nella stessa direzione e con la stessa intensità e convinzione di prima non è possibile e forse non sarebbe neanche auspicabile. Tuttavia, come insegnano Boltanski e Chiapello (1999), in

risposta agli stimoli provenienti dal suo ambiente esterno, il sistema delle democrazie liberali a economia capitalistica ha già mostrato in passato grandi potenzialità auto-regolative. È, quindi, presumibile che anche in questo caso le trasformazioni prodotte dallo schianto causato dal terzo shock possano favorire una risposta o un pacchetto di risposte concepite in termini di adattamento sistemico.

Nasce in questi termini la reazione messa in campo dagli attori più forti della *governance* internazionale in modo da riorganizzare/ripen-sare un nuovo modello di sviluppo, fondato sul potenziamento delle frontiere industriali della *smart economy*, della riconversione ambientale e della transizione ecologica. Si colloca all'interno di questo scenario il Piano nazionale di ripresa e resilienza concepito per cercare di arginare (in Europa, tutti insieme) le difficoltà prodotte, non solo in termini economici, dalla pandemia da Covid-19 e per provare a pre-figurare una *new generation EU*, interessata a rilanciare la ripresa attraverso ingenti investimenti nell'economia verde e digitale. Quel che è certo è che, negli anni a venire, alla classe dirigente in carica a tutti i livelli istituzionali e alle comunità politiche nazionali e sovranazionali spetterà la responsabilità di costruire un *Dopo* migliore, maggiormente strutturato attorno ai principi della "sostenibilità" e meno vulnerabile del passato, mantenendo e rafforzando i regimi democratici esistenti in modo da potenziarne, tra le altre cose, il contenuto di eguaglianza concepito anche come fattore di stabilità economica e sociale.

Riferimenti bibliografici

Boltanski, L., Chiappello, È.
1999, *Le nouvel esprit du capitalisme*,
Éditions Gallimard, Parigi.

Giaccardi, C., Magatti, M.
2020, *Nella fine è l'inizio. In che mondo
vivremo*, il Mulino, Bologna.

Santambrogio, A.
2020, *Ecologia sociale. La società dopo la
pandemia*, Mondadori, Milano.

Stiegler, B.
2012, *Etats de choc: Bêtise et savoir au
XXIe siècle*, Mille et une nuits, Parigi.

La sfida della pandemia e l'attualità dei *Promessi sposi*

Pasquale Guerra (a cura di), *Pandemia e peste fra la narrazione del confinamento e del rilancio. Studi, ricerche e testimonianze su i promessi sposi*, Morlacchi, Perugia 2020, pp. 310

Parole chiave

Narrazione, identità, pandemia

Andrea Lombardinilo è Professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi Gabriele d'Annunzio di Chieti-Pescara, dove è delegato del Rettore alla comunicazione (andrea.lombardinilo@unich.it)

Che *I promessi sposi* siano un romanzo identitario e, sotto molti aspetti, profetico sul piano della rappresentazione della modernità, è un dato acquisito. Altrettanto acclarata è la complessità dell'impianto diegetico elaborato da Manzoni, determinato nel rappresentare le contraddizioni umane e le aporie della storia, senza trascurare il cinismo e le ambiguità del quotidiano. La questione della lingua, centrale nella ricerca manzoniana, si innesta sulle istanze narrative di inizio Ottocento, alimentate anche dal successo dei romanzi di Walter Scott. Non è un caso che Umberto Eco, a proposito del rapporto tra semiosi naturale e parola nei *Promessi sposi*, si sia soffermato sulla polisemia del linguaggio manzoniano, costantemente sospeso tra l'elemento popolare e la

cifra aristocratica: “Troviamo sempre, lungo il romanzo, l’opposizione tra segno ‘naturale’ e segno verbale, tra segno visivo e segno linguistico. Del segno verbale Manzoni è sempre così imbarazzato, o vuole mostrarsene diffidente, che in tutte le istanze dell’enunciazione di cui costella il romanzo, si scusa di come vada raccontando, mentre quando assume toni veridittivi è per dire del credito che occorre dare a una prova, a una evidenza, a una traccia, a un sintomo, a un indizio, a un referato” (Eco 2008, p. 450). Il flusso narrativo si alimenta della immanente polisemia del segno linguistico, innestato sulla necessità di raccontare eventi che investono gli umili e gli sconfitti, anticipando così l’epopea verista di Zola e la stagione naturalista di Maupassant.

Tra i luoghi del romanzo più celebri e, allo stesso tempo, più evocati in tempo di pandemia, vi sono i capitoli XXXI e XXXII, dedicati alla peste milanese del 1630, importanti anche per le questioni di natura sociale, sanitaria e culturale che pongono in risalto: si pensi alla mala gestione dell’epidemia, alle cattive informazioni, all’assenza di protocolli sanitari adeguati, ai fenomeni di panico collettivo e di gratuita colpevolizzazione, alla stigmatizzazione dei presunti untori. La descrizione del lazzeretto come sede di confinamento e la rappresentazione del contesto urbano come spazio dell’insicurezza ispirano una serie di considerazioni sociologiche divenute attuali al tempo in cui la pandemia globalizzata ha reso la metafora beckiana della società del rischio molto più di un’intuizione epistemologica (cfr. Lombardino 2020). Dimostrazione ne è il bel volume curato da Pasquale Guerra, che raccoglie studi e ricerche sul romanzo e sulla rappresentazione della peste, all’insegna dello scandaglio interdisciplinare e della rivisitazione personale di situazioni, ricordi e impressioni, in tempi in cui l’esperienza manzoniana può assumere significati e risvolti sociali attuali. Di qui lo stillicidio di citazioni proliferate al tempo del Covid-19, come osservato dal curatore nell’introduzione al volume: “Per questo e altri motivi ancora, dopo il lungo periodo della pandemia cronisti, giornalisti, uomini di cultura e politici, andando con la memoria ad un analogo periodo di crisi, hanno cominciato a citare la peste manzoniana, personaggi del romanzo, situazioni di paura e di incontro con l’altro, a volte in maniera approssimativa e

per luoghi comuni e vaghe reminiscenze scolastiche, altre volte a bella posta, come quel personaggio che oggi farebbe gola a tutti i negazionisti e ai *no vax* di turno, don Ferrante” (pp. 13-14).

Le narrazioni dell’incertezza con cui abbiamo forzatamente imparato a convivere, alimentate dal racconto del *mainstream* e dalle ambivalenze dei *social*, generano un immaginario della precarietà che vede nel passato una fonte di ispirazione versatile, sottoposta alle declinazioni interpretative di una società che si alimenta di “intenzioni di memoria”, per utilizzare la felice definizione di Paolo Jedlowski (cfr. Jedlowski 2006). Al netto delle approssimazioni citazionali e delle riletture estemporanee che il romanzo ha ispirato sul piano pubblicistico, l’eredità manzoniana acquista oggi un significato profetico, soprattutto se si riflette sugli effetti dirompenti che la pandemia ha a livello sanitario e relazionale per gli italiani confinati in una sorta di “carcere collettivo” (cfr. Affuso, Parini, Santambrogio 2021). In effetti, il volume curato da Guerra pone in primo piano alcune questioni di stingente attualità, messe in evidenza nelle “Questioni introduttive” sviluppate nella prima parte del lavoro. Ci si riferisce alle considerazioni sull’anonimo secentesco di Giuseppe Lupo, alla post-verità informativa e al verosimile nel racconto (Elisa Chiari), alle condizioni climatiche che caratterizzarono la peste del 1630 (Giancarlo Marchetti).

Nella prima parte del volume si dipana quel filo rosso che lega il capolavoro manzoniano al nostro tempo, grazie ad una serie di tangenze e consonanze che fanno riflettere non solo sulla ricorsività della storia e sulla “lezione dei maestri” rammentata da Steiner (2003), ma anche sulla portata predittiva dei grandi capolavori della letteratura, in grado di sprigionare un’aura di ammaliante classicità, come Italo Calvino ha magistralmente osservato nelle *Lezioni americane* (cfr. Calvino 1988). Il successo del romanzo, ribattezzato “senza idillio” da Ezio Raimondi (2000) è in buona parte legato alla popolarità dei suoi personaggi, creati dalla fantasia dell’autore attraverso il perfetto bilanciamento tra vero e verosimile, sullo sfondo di quella vagheggiata *societas christiana* minata da cinismo, povertà, prevaricazioni. Manzoni ha forgiato una serie di personaggi entrati di diritto nel DNA identitario dell’Italia

unita, al fine di costruire un immaginario esemplare ed eternare il corso ineluttabile della storia. Come se non bastasse, Manzoni è stato un accorto *promoter* della propria opera, attento alle dinamiche legali del diritto d'autore e del pubblico dominio (si rilegga a proposito la lettera al Boccardo del 1862), senza trascurare le strategie editoriali legate alla divulgazione del testo letterario, come attesta anche la scelta delle illustrazioni.

Su questi ed altri aspetti si soffermano gli autori che firmano i saggi contenuti nella seconda parte del volume, dedicata a "Studi e ricerche". A proposito dei personaggi che hanno fatto la storia della nostra letteratura, si pensi alla complessità diegetica e psicologica del personaggio di Renzo, filtrato dalla perizia iconografica di Gonin (Alessandro Berselli). Si prendano, poi, due personaggi divenuti patrimonio collettivo, Padre Cristoforo e l'Innominato, protagonisti di quella "rivoluzione possibile" (Francesca Bonafini) che non prescinde dalla possibilità di redenzione al cospetto delle sofferenze dei deboli e dei poveri. Ai cambiamenti del fato deve sottostare Don Rodrigo, emblema di un potere che disprezza la giustizia, anch'egli sottoposto alle leggi catarliche della Provvidenza. Don Rodrigo è a tutti gli effetti "il principe padre padrone" (Anna Di Cagno), la cui vicinanza al Conte Zio e la cui interlocuzione con l'Innominato rafforzano il *modus operandi* del forte con i deboli, ma debole al cospetto della giustizia divina. Anche in questo caso, le consonanze con i tempi presenti sono rintracciabili senza difficoltà, come evidenzia Enrico Pandiani: "Come tanti contemporanei ha l'indole del tiranno e da quel despota che è, conosce e applica una sola legge: quella del più forte. Altra similitudine con molti notabili contemporanei: sa di poter violare qualsiasi legge o regola o diritto, restando del tutto impunito" (p. 180).

Cinismo e *pietas* convergono a formare tipi e personaggi sospesi tra aspirazioni di immortalità e cortocircuiti etici, nel segno di una visione manichea che contrappone buoni e cattivi, credenti e miscredenti, etica e presunzione. L'antagonista dell'Innominato è il cardinal Federigo Borromeo, che vive ancora oggi non solo attraverso il romanzo, ma anche nel suo lascito testamentario, costituito dalla biblioteca e dalla

pinacoteca Ambrosiana, vocate alla crescita sociale e al miglioramento civile. Immaginare “il cardinal Federigo oggi nella sua Ambrosiana” (Federico Gallo) significa non solo contemplare libri rari e opere d’arte sontuose, ma anche riflettere sull’azione educativa dell’Accademia Ambrosiana, “oggi composta da circa trecento Accademici, esperti cioè di tutto il mondo che si dedicano alle ricerche e alle pubblicazioni scientifiche in relazione principalmente al patrimonio manoscritto e stampato dell’Ambrosiana” (p. 126). Il magistero del Cardinal Federigo rinvia all’eredità culturale del romanzo manzoniano, il cui afflato escatologico si rafforza ogni qual volta la presenza del bene vacilla in presenza del male: è il caso del confronto tra il Cardinale e l’Innominato, o dello scontro tra Don Rodrigo e Fra Cristoforo, che non riesce a tutelare e soccorrere la povera Lucia. Lo spettro della vendetta, anch’esso sempre attuale, è soltanto uno degli effetti collaterali dell’opposizione al potere, come si apprende anche oggi dalle cronache. Intravedere in Padre Cristoforo “una figura di sostanza proiettata nell’odierno mondo delle apparenze” (Marco Paci) significa trasferire la lotta al male in una dimensione esistenziale ideale e pragmatica allo stesso tempo, secondo un paradigma valoriale che contempla accettazione e riscatto.

Altro tema di riflessione, nel romanzo, è la diffusione di false notizie, un fenomeno che rinvia alla mistificazione odierna delle informazioni determinata non sempre da scelte deliberate, ma anche da stereotipi e convincimenti personali. Don Ferrante, immerso nel suo studio polveroso, è l’emblema della cristallizzazione di credenze, rituali e luoghi comuni che non attengono al sapere scientifico. Il parallelismo proposto da Gianni Caria, centrato su “Don Ferrante e i terapisti”, è la proiezione ironica e provocatoria delle credenze, dogmatiche e prive di scientificità, che ancora oggi fanno proseliti. La dialettica tra vero e verosimile permea in effetti l’impianto diegetico del romanzo, nel segno di una ricorsività identitaria che vede in ogni singolo personaggio un vero e proprio paradigma di valori e comportamenti, al netto delle proiezioni autobiografiche, più o meno latenti, che si stabiliscono tra autore e personaggi. Anche nel caso dei “bravi”, protagonisti dell’apertura del romanzo insieme a Don Abbondio, la rappresentazione del male

assume una caratterizzazione sospesa tra il parodico e l'apocalittico, soprattutto in relazione alle strategie intimidatorie, di cui i "bravi" si fanno portavoce: "Quelli dei *Promessi sposi* esercitano la violenza privata in un contesto storico che, di fatto, ne legittima l'uso; affermandosi lo Stato di diritto quella violenza contrasta con i principi delle istituzioni liberali, e non ha più quel tipo di riconoscimento nelle consuetudini, pur acquisendone un altro, ma ad altri e diversi livelli" (pp. 147-148).

La lettura proposta da Tano Grasso, innestata sulle possibili ascendenze mafiose dei "bravi" manzoniani, legittima una più ampia contestualizzazione dell'eredità del romanzo al tempo del distanziamento sociale: rileggere *I promessi sposi* in piena pandemia è un'operazione culturale sorprendente, al netto della capacità di esprimere l'ineffabile impotenza dell'uomo al cospetto delle catastrofi naturali e delle malattie, allorquando disorganizzazione, mala informazione, omertà e autolesionismo concorrono alla sottovalutazione del rischio e all'appressarsi del disastro, come osservato da Daniela Brogi: "Rileggere il romanzo in questi mesi è un viaggio di riscoperta, dove il raffronto procede a doppio senso: si va dalla peste secentesca allestita dal romanzo a quella del 2020, e viceversa. Come in un sistema di specchi" (p. 63). La ricorsività della storia si estrinseca attraverso situazioni e contingenze apparentemente universali, in cui la provvidenza acquista un ruolo diegetico preminente. Si pensi al senso di giustizia che aleggia nel romanzo, e che vede nell'interazione dei personaggi il riflesso contrappuntistico di esistenze complementari. Emerge liminarmente la dialettica tra "sentenza e giustizia" (Fausto Cardella), e prende forma il connubio tra "giustizia e diritto", che Michele Cascavilla indaga da un'originale e convincente prospettiva socio-filosofica. D'altro canto, le "gride" emanano un'aura di mai sopita attualità, giuridica e penale, come evidenziato da Piercamillo Davigo.

I luoghi in cui si svolgono le vicende manzoniane partecipano dei sentimenti dei personaggi, come nel caso della vigna visitata da Renzo "nella notte in cui, con Lucia e Agnese, aveva preso la strada per Monza e, poi, Milano" (Pasquale Guerra, p. 155). Le alterne vicende dei personaggi si riflettono nei colori, negli umori e nelle palpitazioni dei

luoghi, che vivono all'unisono con i disagi e le delusioni degli uomini, sullo sfondo dello scorrere del tempo e del rivelarsi degli spazi, dando così voce al poeticissimo “mormorio d'acqua corrente” (Valentina Ferri). Il giardino di Renzo è il perfetto correlativo oggettivo dell'abbandono, e la vista della propria casa suscita il senso del rimpianto: “La narrazione, poi, svolta con l'arrivo di Renzo nei pressi di casa: un'emozione come un groppo in gola e un'afflizione per quella visione” (p. 155). Vien da chiedersi quale sia stata la reazione dei “primi lettori della Ventisetтана” (Laura Desideri), prima che Fermo diventasse Renzo, con tutto quel che ne consegue sul piano della “ristrutturazione” linguistica indagata da Diego Poli in merito alle creazioni lessicali e agli antroponomi manzoniani.

Nel passaggio tra la prima e la seconda versione, si acuisce quel sentimento del rischio che, anche da un punto di vista sociologico, connota ineludibilmente l'esperienza umana, individuale e collettiva, soprattutto in tempi di crisi economiche e catastrofi naturali, allorquando “il coraggio del rischio” (Nino Marino) può motivare gesta ardite e imprese improbabili, sulla scorta della disperazione o del semplice spirito di sopravvivenza. Qua e là balenano lampi di un eroismo umile ma tenace, come attestano Padre Cristoforo, Lucia e il Cardinal Federigo, grazie soprattutto alla grazia divina e ai valori della solidarietà. Non mancano le anime ignave e indolenti, senza contare gli opportunisti e gli inetti: torna alla mente l'immagine pavida di don Gonzalo, atterrito dalla folla che tenta l'assalto ai forni. Giulia Massa propone l'accostamento tra “pane e mascherine”, a sancire una possibile continuità tra la carestia da pane e la carestia da dispositivi anti-contagio. Mario Quattrucci legge la scena dell'assalto ai forni in chiave *mainstream*, mettendo in evidenza la capacità di Manzoni nel rendere le fluttuazioni emotive e il furore bieco della sommossa: un “racconto all'altezza di un Hugo, di un Zola, di un Tolstoj. O, in chiave cinematografica, come è poi stato, di una sequenza di massa da film storico realista” (p. 212).

L'osservatore onnisciente muove i suoi personaggi lungo i piani mobili del destino, in ossequio alle ambivalenze dell'agire umano e alle urgenze parentetiche di un romanzo percepito come vero e proprio

“breviario per i moderni” (cfr. Morcellini 2016). Il soprannaturale e il trascendente giocano un ruolo non trascurabile nei processi decisionali e nella deliberazione progettuale: basti pensare all’elemento dell’occulto e alla presenza di “santi, streghe, diavoli e fantasmi” (Ben Pastor) che popolano entrambe le stesure del romanzo, a conferma dell’ascendenza romantica e scottiana del capolavoro manzoniano. In effetti, l’epopea dei *Promessi sposi* è caratterizzata dalla coabitazione di protagonisti visibili e invisibili, nel segno della triade “Provvidenza-Destino-Karma” delineata da Francesca Zucchiatti Schaal: “Nessuna conquista è definitiva, nessuna ricompensa certa, ma il tentativo bisogna farlo, sempre: in questo, il senso profondo della vita” (p. 231). Questa lezione di vita è sovente testimoniata dai personaggi femminili, la cui cifra etica e morale funge da mezzo di contrasto alle prevaricazioni insolubili della vita. Anche quando il personaggio non è irreprensibile sul piano morale, come nel caso di Gertrude, il senso del perdono ispira le riflessioni del narratore, soprattutto quando il progetto di vita è frustrato dal protocollo sociale e dal dogma della rispettabilità. Gertrude rappresenterebbe il fattore “femminile consapevole”, in grado di alimentare “il desiderio di un desiderio proprio” (Giulia Scialpi): “in virtù della propria vicenda personale, la Signora sa riconoscere e anticipare tutti i possibili incespicamenti e le trappole del desiderio e, fra queste, specialmente quelle tese ai danni delle giovani donne” (p. 221).

La rivendicazione dei diritti delle donne è da considerarsi un significativo punto di tangenza con il nostro tempo. La lotta alla sopraffazione ingaggiata da Renzo, padre Cristoforo e Federigo Borromeo ruota intorno alla figura luminosa di Lucia, solcata dal riflesso diafano del perdono. Da un lato vi è l’apparizione della madre di Cecilia, straziata dalla morte della sua bambina (Patrizia Rinaldi), dall’altro lato campeggia Lucia, promessa sposa che al termine del suo peregrinare convola a nozze e dà luce a una prole numerosa. Questi ed altri personaggi femminili sono studiati nella seconda e nella terza parte del volume, focalizzata su “Ricordi e testimonianze”. Tra i personaggi femminili è inclusa la Provvidenza, che assurge a *main character* onnipresente e impalpabile. Si pensi alla “insostenibile vaghezza della

Provvidenza”, trasfigurata da Stefano Di Lauro dal ricordo d’infanzia della “signorina Felicita Provvidenza, proprietaria del Gran Caffè ubicato nella piazza del ridente paesello” (p. 263). Grazie alla Provvidenza, Renzo e Lucia possono riscattare una vita di sofferenza e soprusi. Ma è grazie alla inviolabile rettitudine di Lucia che la giustizia di Dio (e non degli uomini) può ispirare il racconto di una “vicenda travagliata che si conclude con il consiglio di fare del bene al prossimo piuttosto che pensare a stare meglio” (Mario Campagnuolo, p. 235).

Lucia è la stella più luminosa del firmamento narrativo di Manzoni, popolato da personaggi di primo piano, come Agnese e Gertrude, e da figure apparentemente minori, disegnate con tocchi rapidi e intensi. Si pensi ancora alla madre di Cecilia, che Cristina Zagaria rilegge “ai tempi del Covid”, e a Donna Prassede, cui Giuseppe Petrazzini invia una personalissima “lettera aperta”, confessando che “tutto nei *Promessi sposi* è grandioso, poetico ed indimenticabile; anche Donna Prassede” (p. 283). Non fa eccezione Bettina, la giovane cui Renzo affida il compito di avvisare Lucia degli ostacoli disseminati sulla strada della loro unione (Elena Mearini). Sullo sfondo aleggia il “virus del peccato” che lega epoche e storie differenti, uomini e donne sospesi tra debolezza ed eroismo, come accade a buona parte dei personaggi manzoniani, la cui “funesta docilità” (cfr. Nigro 2018) e la cui attualità non viene meno al tempo del confinamento pandemico e dell’atteso rilancio collettivo. Di qui la possibilità di rileggere il capolavoro manzoniano con un taglio critico e originale, testimoniato dal ricco volume curato da Pasquale Guerra, che riesce nel tentativo di scoprire i recessi nascosti di un libro fondativo della nostra identità, fuori e dentro lo spazio scolastico, “sullo sfondo di una società che cambia e di studenti che esprimono sentimenti e modi di pensare diversi” (p. 239).

Riferimenti bibliografici

- | | |
|--|--|
| Affuso, O., Parini, E. G., Santambrogio, A. 2021, <i>Gli italiani in quarantena. Quaderni da un “carcere” collettivo</i> , Morlacchi, Perugia. | Calvino, I. 1988, <i>Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio</i> , Garzanti, Milano. |
|--|--|

Eco, U.
2008, *Dall'albero al labirinto*, Bompiani,
Milano.

Jedlowski, P.
2016, *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*, Mimesis,
Sesto San Giovanni (Mi).

Lombardinilo, A.
2020, *The (Narrative) Prototype of Total Institution: The Betrothed*, XXXI, Italian
Studies in Southern Africa, n. 2, vol. 33,
pp. 142-158.

Morcellini, M.
2016, *Manzoni e il riscatto del popolo. Un "breviario" per i moderni*, in A.
Lombardinilo, M. Bruno (a cura di),
*Narrazioni dell'incertezza. Società, media,
letteratura*, FrancoAngeli, Milano, pp.
17-26.

Nigro, S. S.
2018, *La funesta docilità: Manzoni, l'arte in parola, l'arte in figura*, Sellerio,
Palermo.

Raimondi, E.
2000, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui
Promessi sposi*, Einaudi, Torino.

Steiner, G.
2004, *La lezione dei maestri*, Garzanti,
Milano (ed. or. 2003).

Per la nuova ideologia della "solidarietà globale"

Slavoj Žižek, *Virus. Catastrofe e solidarietà*, Ponte alle Grazie, Milano, 2020

Parole chiave

Ideologia, umanità, solidarietà

Emiliana Mangone è professoressa associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi di Salerno (emangone@unisa.it)

Ciò che mi ha attratto del libro di Slavoj Žižek non è il suo titolo, anche perché ognuno di noi vorrebbe cancellare la parola virus dal vocabolario (è il titolo principale), ma il suo sottotitolo *Catastrofe e solidarietà*. L'affinità elettiva (mi permetto una licenza letteraria) con il sottotitolo è legata al fatto che da alcuni anni provo – nel mio piccolo (Mangone 2019, 2020) – a riportare un po' di attenzione delle scienze sociali allo studio di quelle azioni che gli psicologi chiamano pro-sociali e che io, molto più banalmente, chiamo azioni positive (o azioni eterodirette) perché producono effetti positivi non solo per chi agisce. Tra queste c'è sicuramente la solidarietà che, quasi come un fantasma, appare ogni qualvolta una società (in questo caso il mondo intero) è colpita da un qualche evento che può essere identificato come una catastrofe (in questo caso la pandemia da COVID-19).

Nel leggere il libro a volte sembra di essere dentro una sequenza di flashback che rievoca i momenti tragici della prima fase della pandemia: infatti, si tratta di una raccolta di scritti collezionati nel periodo febbraio-luglio 2020. La lettura, tuttavia, scorre veloce lungo i ventiquattro capitoletti che lo compongono, una sorta di “diario di bordo” della pandemia costituito da “riflessioni a caldo” dello studioso sloveno che sono state prima pubblicate in e-book periodicamente aggiornato e poi raccolte nel volume dell’edizione italiana. Questo libro si presenta come un riuscito esercizio di etnografia e/o auto-etnografia che tanti studiosi di scienze sociali hanno messo in atto anche in Italia nella prima fase della pandemia – ne cito solo due per brevità (Affuso, Parini, Santambrogio 2020; Migliorati 2020) rimandando alla curiosità del lettore la scoperta di altri lavori altrettanto interessanti.

Fin dall’introduzione di questo libro si comprende quali saranno lo stile e soprattutto l’obiettivo di Žižek. L’obiettivo non è certamente quello di dare una soluzione alla pandemia, ma di evidenziare alcuni punti critici che, però, non riguardano solo la contingenza del momento e della sua gestione, ma più in generale la vita collettiva della società contemporanea. Per lo studioso sloveno una cosa sola è certa: “Non si ritorna alla normalità, la nuova ‘normalità’ dovrà essere ricostruita sulle macerie della vita di una volta, oppure ci ritroveremo in una nuova barbarie di cui già si scorgono distintamente le prime avvisaglie. Quindi non sarà sufficiente trattare l’epidemia come uno sfortunato incidente, sbarazzarsi delle conseguenze e riprendere l’andamento scorrevole del vecchio sistema – dovremo sollevare la domanda: che cosa proprio non va nel nostro sistema, tanto da farci cogliere impreparati dalla catastrofe, malgrado gli scienziati ci avvertissero da anni?” (p. 9). Le riflessioni di Žižek spaziano, dunque, a tutto tondo: dalle possibili nuove forme di ideologia, al capitalismo, alla vita quotidiana, alla politica, al mondo dell’informazione, ecc. Dal mio personale punto di vista, tutte queste questioni possono essere raggruppate in alcuni macro ambiti: vita quotidiana, politica ed economia, e la solidarietà, anche se non considerata come uno di questi macro ambiti, è di fatto trasversale tanto da rappresentare quasi un *fil rouge* latente dell’intera raccolta.

Provo ad avvicinarmi a ognuno di questi ambiti non considerandoli distintamente, ma affrontandoli in maniera olistica e cercando di evidenziare alcuni aspetti cardini delle riflessioni di Žižek in merito a essi e, ove possibile, ad aggiungerne qualche altro. La conclusione del primo capitolo (*Coronavirus*) è per certi versi già spiazzante di per sé, ma è una dura e cruda verità che l'umanità intera sembra aver dimenticato e farebbe bene invece a tenere in mente quando agisce, per rispetto soprattutto delle nuove generazioni: “La cosa davvero difficile da accettare è il fatto che l'epidemia in corso sia il risultato di una contingenza naturale allo stato puro, che sia semplicemente avvenuta e non celi nessun significato riposto. Nel più ampio ordine delle cose, siamo una specie che non conta” (p. 19). La pandemia ci avrebbe dovuto insegnare – il condizionale è d'obbligo in quanto i reali effetti della pandemia, al di là dell'elevato numero di morti, si potranno valutare solo a distanza di alcuni anni – che, nonostante lo sviluppo scientifico e tecnologico abbia fatto pensare a un essere umano immortale, questi non solo resta “mortale”, ma è anche impossibilitato a intervenire con efficacia ed efficienza di fronte a tutto ciò che è sconosciuto e impreveduto. L'idea di “finitudine” degli esseri umani ha portato anche a una riconsiderazione della dimensione del tempo che non può più essere appiattita all'*Hic et Nunc*. L'idea di tempo deve nuovamente contemplare non solo gli altri due elementi della triade del *chrónos* (passato e futuro), ma per dare senso all'agire umano quest'ultimo deve coniugare il *kairós* (il tempo dell'azione) altrimenti gli esseri umani non riuscirebbero nemmeno a pensare a un futuro possibile. A proposito di tempo, Žižek richiama il manifesto del movimento situazionista degli studenti di Strasburgo del 1966 che inneggiava a “Vivere senza tempi morti, godere senza ostacoli” anelando che “una delle conseguenze imprevedute delle quarantene da coronavirus nelle città cinesi sarà che alcune persone useranno i tempi morti per liberarsi dall'attività frenetica e pensare al (non) senso della loro situazione” (pp. 23-24) – il riferimento è alle città cinesi, ma questo anelito di Žižek è auspicabile anche per le città dell'Occidente.

Proseguendo, Žižek afferma che con la pandemia si è palesato in maniera evidente un paradosso grave presente nelle società

contemporanee: “più il nostro mondo è connesso, più un disastro locale può scatenare una catastrofe globale” (p. 22) e a supporto di ciò non porta solo l’esempio della pandemia, ma quella dell’eruzione vulcanica in Islanda avvenuta nel 2010 che bloccò per diverse giorni i voli aeree in parte del Nord Europa. Un evento naturale che aveva già ribadito che la specie umana è solo una delle tante specie che vive sulla terra anche se riesce da sola a essere quella più distruttiva di tutte.

Un altro elemento interessante che introduce Žižek sono quelli che lui chiama “virus ideologici”. Questi sono un ulteriore prodotto della pandemia, che ha permesso di far emergere quelle ideologie precedentemente latenti: solo per fare qualche esempio, si ricordano le teorie complottiste alimentate da *fake news* che davano il virus costruito nel laboratorio di Wuhan, la città cinese della provincia dell’Hubei da cui poi si è diffuso; gli eccessi di ostilità se non di razzismo nei confronti dei “potenziali untori” – si pensi agli attacchi di odio (sui social e non) nei confronti dei cinesi, dei runner o dei proprietari di cani che erano obbligati (causa forza maggiore) a uscire di casa; l’infodemia che ha alimentato il “panico morale” (Cohen 2002), ovvero, quell’allarme generalizzato che ha ampliato ancora di più le distanze socio-culturali tra gli individui nonché il senso di paura e incertezza, paura che è aumentata a seguito degli atteggiamenti dei governi. A tal proposito, Žižek, infatti, per far comprendere quale sia la situazione, richiama alla sua memoria la sua adolescenza in un paese comunista, in cui “quando le autorità del governo dicevano all’opinione pubblica che non c’era motivo di aver paura, tutti prendevano quelle rassicurazioni come un chiaro segnale del fatto che erano loro stesse a essere spaventate” (p. 48), non solo spaventate, ma anche impotenti come dirà nel prosieguo del libro: “Chi è al potere è in preda al panico perché non solo sa di non avere in pugno la situazione, sa anche che noi, i sudditi, lo sappiamo – l’impotenza del potere è ora svelata” (p. 100). Quando ho letto la prima delle due citazioni riportate mi è venuta in mente la definizione che Bauman dà di società dell’incertezza, in cui si mescolano senza ordine né controllo il *mondo reale* e il *mondo possibile*: in essa si ritrovano, infatti, “l’immagine inquietante di un ‘mondo reale’ e di un futuro

‘mondo possibile’ che non sembrano concedere possibilità di decisione e controllo, il dubbio corrosivo che riguarda la possibilità di continuare a calcolare le conseguenze delle azioni in base ai vecchi criteri: oggi viviamo in un clima di assedio della paura” (Bauman 1999, p. 61). Ed è proprio questo assedio della paura che ha condizionato e ancora condiziona le decisioni individuali e dei governi e spesso spinge a ripiegare su soluzioni non ottimali, ma certe (più facilmente controllabili) invece che correre dei ‘rischi’ (meno controllabili). Non è un caso, probabilmente, che il Presidente del Consiglio italiano (Mario Draghi), pur adottando le medesime politiche restrittive del suo predecessore, ha parlato di “rischio ragionato” e non di “rischio calcolato” come avrebbe dovuto essere (si ricorda che il rischio è sempre calcolabile perché si fonda sul calcolo delle probabilità con dati di serie storiche) al fine di rendere forse “più appetibili” alcune forme di restrizione che sul rischio calcolato invece potevano essere contestate. Tornando ai “virus ideologici”, Žižek per il futuro ne propone uno che può portare grandi benefici alla società globale a differenza degli altri che producono quasi sempre e solo effetti negativi: “un virus che ci faccia immaginare una società alternativa, una società che vada oltre lo Stato-nazione e si realizzi nella forma della solidarietà globale e della cooperazione” (p. 31) che con la pandemia assume una forma paradossale, “evitare di stringersi la mano e isolarsi quando necessario” (p. 43).

Il libro pur presentandosi come “speranzoso” nel senso che le problematiche presentate sono accompagnate anche da auspici che potrebbero essere facilmente realizzati con un cambio di paradigma (la solidarietà, ritrovare la dimensione del tempo, ecc.), pone anche amare considerazioni. Una di queste è che “l’aspetto centrale su cui riflettere è il triste fatto che occorre una catastrofe perché impariamo a ripensare le più elementari caratteristiche della società in cui viviamo” (p. 33). A questa affermazione di Žižek mi sovviene alla mente una esemplificazione che mi riporta, ancora una volta, alla questione della finititudine dell’essere umano. Mi riferisco all’attenzione posta nei confronti delle persone anziane che non ha avuto eguali in passato almeno nella società italiana – e a mia memoria per esperienza vissuta

– e questo per più ordini di motivi: 1) perché sono stati considerati i più fragile e, quindi, maggiormente da proteggere perché avevano fatto la storia di questo Paese; la parte di popolazione che ha fatto contare il più alto numero di vittime durante la pandemia; 2) dall'altra ricordo molto bene il documento della Società Italiana di Anestesia Analgesia Rianimazione e Terapia Intensiva (SIAARTI) del marzo 2020 in cui viene chiarito che “Può rendersi necessario porre un limite di età all'ingresso in TI. Non si tratta di compiere scelte meramente di valore, ma di riservare risorse che potrebbero essere scarsissime a chi ha *in primis* più probabilità di sopravvivenza e secondariamente a chi può avere più anni di vita salvata, in un'ottica di massimizzazione dei benefici per il maggior numero di persone. In uno scenario di saturazione totale delle risorse intensive, decidere di mantenere un criterio di *'first come, first served'* equivarrebbe comunque a scegliere di non curare gli eventuali pazienti successivi che rimarrebbero esclusi dalla Terapia Intensiva” (SIAARTI 2020, p. 5). Un'attenzione che porta, come afferma Žižek, a dover “ridimensionare la premessa su cui si fonda la nostra etica sociale: la cura di chi è vecchio e debole (...). Andrebbe osservato che accettare questa logica della ‘sopravvivenza del più forte’ viola persino il principio fondamentale dell'etica militare che vuole che, dopo una battaglia, si soccorrano per primi gli uomini gravemente feriti, persino se la possibilità di salvarli è minima” (p. 65). Ed è su questo aspetto di vita quotidiana che Žižek dissente da Agamben, non a proposito dello “stato di eccezione” (Agamben 2003) – pur ampiamente dibattuto in relazione al fatto che la pandemia non sia solo una minaccia alla salute, ma anche alle libertà individuali e collettive –, ma sul fatto che Agamben interpreta la crisi pandemica come un segno “marchiato a fuoco” che la società contemporanea crede solo nella “nuda vita” e in nulla più e, pertanto, si è disposti a sacrificare tutto: “La nuda vita – e la paura di perderla – non è qualcosa che unisce gli uomini, ma li acceca e separa” (Agamben 2020). Ovviamente per lo studioso sloveno le cose sono molte più ambigue e meno nette di come le fa apparire Agamben a partire dall'atteggiamento dei mezzi di informazione di massa. Questi durante i momenti più critici della pandemia

hanno richiamato continuamente alla responsabilità personale, promuovendo un'ideologia a cui si ricorre per distogliere l'attenzione da una questione più grande, cioè "come cambiare l'intero sistema sociale ed economico" (p. 66). Alla luce di queste ambiguità – poche pagine oltre – propone il suo "comunismo dei disastri" che si presenta come un antidoto al "capitalismo dei disastri" (Klein 2008), "non è un sogno fosco ma solo il nome di qualcosa che si è già avviato (o che perlomeno è avvertito da molti come una necessità), il nome per i provvedimenti che sono stati già presi in considerazione e in parte addirittura attuati" (p. 77). Žižek è convinto fermamente che nuove forme di comunismo potrebbero salvare l'intera umanità, ma contemporaneamente – analizzando lucidamente quanto stava accadendo e, possiamo dire, sta ancora accadendo – è scettico perché pensa che "L'esito più probabile dell'epidemia è che prevarrà un nuovo capitalismo selvaggio: verranno sacrificati e lasciati morire molti vecchi e deboli, i lavoratori dovranno accettare un tenore di vita molto inferiore, il controllo digitale sulla vita resterà una caratteristica permanente, le distinzioni di classe diventeranno una questione di vita o di morte, ben più di ora (...). La vera battaglia sarà: quale configurazione sociale sostituirà il Nuovo Ordine Mondiale capitalista-liberale?" (p. 103).

Probabilmente Žižek ha ragione nel dire che ci aspetta una battaglia, forse, ancora più dura di quella contro il coronavirus, poiché nonostante i grandi proclami sul fatto che "nessuno di salva da solo" e "siamo tutti sulla stessa barca", derivati probabilmente dalla preghiera per l'umanità rivolta da Papa Francesco il 27 marzo del 2020 a tutti i credenti e non credenti e poi richiamati anche nella Lettera Enciclica *Fratelli Tutti* (Santo Padre Francesco 2020), si sono ampliati i divari tra popolazioni e all'interno delle medesime popolazioni. Tanto che alla nozione di pandemia si è affiancata quella di sindemia (Horton 2020), cioè l'insieme delle dinamiche che vedono velocizzare il contagio nei luoghi dove esistono situazioni di disuguaglianza sociale. Da questo punto di vista, la pandemia ha accentuato tutti i *gap* già presenti nella società contemporanea (salariale, di genere, ecc.) fondata sul pensiero unico del mercato neoliberale. Questa riflessione ci porta verso la parte finale del libro, in

cui Žižek evidenzia la questione che per lui è centrale: “il modo contraddittorio con cui la pandemia da COVID-19 ha influenzato la nostra economia. Da una parte ha obbligato le autorità a prendere misure che, in certi casi, tendono quasi al comunismo: una forma di reddito minimo universale, sanità pubblica e così via (...). Contemporaneamente un processo opposto va avanti con grande violenza: gli Stati salvano le grandi aziende e queste accumulano ricchezze” (p. 199).

Il merito di Žižek è che con un linguaggio semplice – comprensibile ai più – ha messo in evidenza alcuni nodi critici che necessariamente devono essere sciolti se si vuole anche solo lontanamente immaginare un futuro in cui l’intera umanità possa essere contagiata dal virus della “solidarietà globale”. Il punto cruciale non sarà, infatti, tornare alla “normalità”, ma ridisegnare un nuovo ordine economico che eviti in caso di un nuovo futuro scenario pandemico (che non è più fantascienza ma realtà) non si debba più scegliere tra rilanciare l’economia e salvare delle vite. Forse la necessità di cambiare paradigma è oramai acclarata e si impone alla nostra prassi; probabilmente non è neanche un caso che alcuni movimenti e associazioni si siano mobilitate per una “società della cura” (Sorice 2020, 2021), dove il riferimento alla cura non è solo legato alle condizioni di salute, ma al benessere generalizzato dell’individuo come membro di una comunità.

Concludendo, posso affermare di concordare con Žižek quando con forza afferma che bisogna ridisegnare un nuovo ordine economico, anche se da solo questo non basta: personalmente ritengo sia necessario ridisegnare anche i sistemi politici. Gli attuali sistemi politici e di mercato, infatti, sono il risultato di una serie di cambiamenti e riforme imposte dalla necessità di coniugare le crescenti aspettative della popolazione con standard di qualità sempre più alti (non sempre corrispondenti a reali bisogni) e la penuria e il decremento delle risorse finanziarie. I sistemi economici, che sono in grado di influenzare i sistemi politici, sono il frutto di una progressiva affermazione del “mercato dell’economia” (Lee, Dot 1991), cosa che ha portato drammaticamente in affanno il controllo politico: infatti, anche se i sistemi politici scaturiscono dalla promozione della collaborazione dei diversi livelli di responsabilità

politica (internazionale, nazionale, e locale) non riescono (ciò accadeva anche prima della pandemia) a controllare le turbolenze monetarie e a garantire un sistema di beni e servizi equo e rispondente ai reali bisogni della cittadinanza. Questo è vero sia per il mondo Occidentale sia per altre parti del mondo che già versavano in difficili condizioni (si pensi al continente africano o all'America Latina). È auspicabile, dunque, che si possa essere effettivamente colpiti dal virus della “solidarietà globale” e in questa direzione ritengo sia di fondamentale importanza il ruolo dei ricercatori e della ricerca scientifica.

Riferimenti bibliografici

- Affuso, O., Parini, E. G., Santambrogio, A.
2020, *Gli italiani in quarantena. Quaderni da un “carcere” collettivo*, Morlacchi, Perugia.
- Agamben, G.
2003, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
2020, 7 marzo, *Chiarimenti*, Quodlibet, Macerata-Roma. Disponibile al sito web: <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-chiarimenti> (Consultato il, 09/08/2021).
- Bauman, Z.
1999, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Cohen, S.
2002, *Folk Devils and Moral Panics: The creation of the Mods and Rocker*, Routledge, London.
- Horton, R.
2020, *Offline: COVID-19 is not a pandemic*, The Lancet, 396, issue 10255, p. 874; doi: 10.1016/S0140-6736(20)32000-6.
- Klein, N.
2008, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, BUR, Milano.
- Lee, D., Dot, J.L.
1991, *The Market Economy: A Reader*, Oxford University Press, Oxford.
- Mangone, E.
2019, *Gratitude and the Relational Theory of Society*, Human Arenas, n. 2(1), pp. 34-44. doi: <https://doi.org/10.1007/s42087-018-0040-8>.
2020, *Beyond the Dichotomy between Altruism and Egoism. Society, Relationship and Responsibility*, Information Age Publishing Inc., Charlotte.
- Migliorati, L.
2020, *Un sociologo nella zona rossa. Rischio, paura, morte e creatività ai tempi di Covid-19*, Franco Angeli, Milano.
- Santo Padre Francesco
2020, *Lettera Enciclica. Fratelli Tutti*. (3 ottobre). Disponibile al sito web: <https://www.vatican.va/content/francesco/>

it/encyclicals/documents/papafrancesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html (Consultato il, 09/08/2021).

SIAARTI

2020, *Raccomandazioni di etica clinica per l'ammissione a trattamenti intensivi e per la loro sospensione, in condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili*. Disponibile al sito web: https://www.flipsnack.com/SIAARTI/siaarti_-_covid19_-_raccomandazioni_di_etica_clinica_-2/full-view.html (Consultato il, 09/08/2021).

Sorice, M.

2020, *Verso la società della cura. Cambiare paradigma per superare la crisi*, LUISS Open, Roma. Disponibile al sito web: <https://open.luiss.it/2020/10/16/verso-la-societa-della-cura-cambiare-paradigma-per-superare-la-crisi/> (Consultato il, 09/08/2021).

2021, *Prefazione. La narrazione del rischio nel tempo della crisi*, in E. Mangone, *Incertezza, Futuro, Narrazione*, NaSC Free Press, Università degli Studi di Salerno, Fisciano, pp. v-xi.

Apprendere dalla complessità: la lezione di E. Morin al tempo della pandemia

Edgar Morin, *Le 15 lezioni del coronavirus. Cambiamo strada*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020

Parole chiave

Complessità, *homo complexus*, umanesimo rigenerato, umanesimo planetario

Cristina Montesi è ricercatrice confermata in Politica economica presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi di Perugia (cristina.montesi@unipg.it)

L'ultimo libro di Edgar Morin è una lucida riflessione sulle dure lezioni impartite dalla pandemia e sulle differenti sfide del post-Coronavirus che possono essere superate solo “cambiando strada” (p. 67). Si tratta di sfide che possono essere comprese ed affrontate nella chiave di lettura della *complessità* del mondo, di cui proprio Morin è stato *maitre à penser*. Il libro si articola nell'analisi delle tante problematiche generate dalla *crisi multidimensionale* (sanitaria, economica, sociale, politica) scatenata dalla pandemia da Covid-19 e nella formulazione delle possibili soluzioni. La pandemia da Coronavirus non è la prima tempesta che Morin ha attraversato nella sua vita centenaria, considerandosi “il figlio di tutte le crisi che i suoi anni hanno vissuto” (p. 22) e che l'Autore

sinteticamente ripercorre nell'*incipit* del libro. Non è nemmeno la prima volta che Morin si è imbattuto in una pandemia, avendo l'influenza spagnola sconvolto la sua vita per ben due volte: con la morte della madre nel 1931, quando aveva appena dieci anni, a causa di una lesione cardiaca provocata alla genitrice dalla malattia influenzale che aveva reso problematica anche la sua stessa venuta al mondo nel 1921.

Le principali lezioni tratte da Morin dalle tante peripezie ed avversità vissute sono state, a sua detta, due: la prima lezione è stata quella di “conservare ben desto lo spirito critico e autocritico” da esercitarsi, anche nei confronti delle proprie convinzioni intellettuali, a fronte degli accadimenti storici (p. 16); la seconda lezione è stata quella di “resistere” sempre alle barbarie (vecchie e nuove) non solo fattualmente (avendo Morin partecipato militarmente alla Resistenza), ma anche intellettualmente e politicamente, attraverso il contrasto alle tradizionali dinamiche “del dominio, dell’asservimento, dell’odio, del disprezzo che dilaga sempre più nelle xenofobie e nei razzismi” ed alle più recenti, nonché “fredde e glaciali”, dinamiche del “calcolo e del profitto” (p. 21).

Dalle lezioni personali tratte dal passato, Morin passa ad illustrare le lezioni più universali che sono scaturite nel presente dalla pandemia da Covid-19. La novità della pandemia da Covid-19 rispetto ad altre pandemie della storia è che essa ha dato origine ad una *mega crisi complessa*, ovvero composta da un insieme di crisi (sanitarie, economiche, sociali, politiche), nazionali e planetarie, “che si sovrappongono le une alle altre, e hanno componenti, interazioni e indeterminazioni molteplici ed interconnesse, in una parola complesse, nel senso originale del termine *complexus*, cioè tessuto insieme” (p. 23). Anche in questo caso, due sono secondo Morin le macro-lezioni fondamentali da ricavare dalla attuale pandemia: la prima lezione è che la *mega crisi complessa* è il sintomo della crisi, più profonda, del paradigma occidentale della modernità, nato in Europa nel XVI secolo, che deve ormai essere soppiantato da un nuovo paradigma improntato alla sostenibilità (economica, sociale, ambientale), anche se l’analisi di scenario rivela che l’avvenire si profila “incerto” ed “inquietante” (pp. 24; 53); la seconda lezione è che gli esseri umani sono strettamente interdipendenti tra loro ed appartengono ad

“una [stessa] comunità di destino strettamente connessa con il destino bioecologico del pianeta” (p. 25). Delineata questa macro-cornice pedagogica, Morin descrive più in dettaglio gli insegnamenti emersi dalla pandemia in un capitolo del libro intitolato *Le 15 lezioni del Coronavirus*, che, in questa sede, possiamo riepilogare soltanto per brevi cenni.

1. Lezione sulle nostre esistenze

L'esperienza del confinamento indotta dalla pandemia ha costretto ciascuno di noi ad interrogarsi sul proprio stile di vita basato sulla ricerca del futile e del superfluo, arrivando ad una maggiore comprensione di ciò che è veramente essenziale per la nostra esistenza, ad una rivalutazione dei “beni relazionali” (amore, amicizia) rispetto ai “beni di *comfort*”, giungendo a provare un sentimento di empatia per chi ha vissuto il confinamento in spazi esigui e/o in condizioni di povertà. Lo sviluppo economico non può quindi essere disgiunto da “uno stile di vita che mantenga vivo tutto ciò che può avvolgere un Io in un Noi: la convivialità, la comprensione degli altri, l'amicizia”. Sviluppo e involuppo vanno dunque riannodati (p. 71).

2. Lezione sulla condizione umana

La pandemia ha svelato la fragilità umana, depotenziando il mito dell'antropocentrismo occidentale che dipinge il genere umano padrone e dominatore della natura, smascherando il mito della crescita economica illimitata che non sempre è stata foriera di benessere, sfatando il mito della tecnoscienza con la sua ultima deriva (il trans-umanesimo che prefigura l'uomo come padrone addirittura della sua vita). La pandemia ha dimostrato invece come gli esseri umani si siano ritrovati vulnerabili e disarmati rispetto ad un minuscolo virus e come la natura sia in grado di tenere in scacco l'umanità che si è illusa di sfruttare l'ambiente senza avere effetti di *feedback* negativi.

3. Lezione sull'incertezza delle nostre vite

La pandemia ha portato alla luce il fatto che l'incertezza è la cifra che accompagna di fondo la vita di ciascuno di noi, di una comunità, di

un paese, di tutta l'umanità. La capacità predittiva di alcune scienze ha mostrato tutti i suoi limiti alla prova del virus.

4. Lezione sul nostro rapporto con la morte

Il recente progresso della medicina, l'allungamento della speranza di vita dovuto a diversi fattori, altri fattori culturali avevano rimosso la morte rendendola indicibile e l'avevano relegata ad un altrove/altro quando inimmaginabile e incomprensibile. La pandemia ha cambiato il rapporto della società con la morte in diversi modi: rendendola visibile nei mass-media attraverso toccanti quanto sconvolgenti immagini e palpabile attraverso freddi conteggi, estremizzandone la solitudine, impedendo/contenendo le cerimonie funebri e rendendo meno solenni i riti di sepoltura.

5. Lezione sulla nostra civiltà

Il confinamento sociale da un lato ed il *lock down* delle attività economiche dall'altro, nel ridimensionare i consumi riportandoli nell'alveo del soddisfacimento solo dei bisogni fondamentali, ci hanno indotto ad un ripensamento critico sulla moderna civiltà dei consumi basata su falsi bisogni indotti dalla pubblicità o dalle mode e sulla mercificazione del tempo libero e sulle nostre esistenze dissipate nella dimensione esteriore.

6. Lezione sul risveglio della solidarietà

La pandemia ha ridestato in molti (individui, gruppi, associazioni), a fronte di una dura prova comune, quel senso di solidarietà e di fraternità che l'individualismo illimitato del neoliberismo aveva assopito. Esso si è canalizzato in forme creative di *welfare* comunitario, nel soccorso prestato ai cittadini da tante organizzazioni del Terzo Settore in collaborazione con lo Stato e/o con gli Enti locali, nell'aiuto fornito dai *welfare* filantropici e dai *welfare* aziendali.

7. Lezione sull'uguaglianza sociale nel confinamento

La pandemia ha acuito, da un lato, le disuguaglianze socio-spaziali; dall'altro, ha finalmente valorizzato socialmente molti dei mestieri

che, fino a quel momento, erano insignificanti sul piano simbolico ed erano sottopagati. I lavoratori impiegati nei cosiddetti settori “essenziali” ed in campo sanitario, educativo e della sicurezza che si sono generosamente spesi, anche mettendo a rischio la loro vita, per la collettività hanno finalmente avuto in molti Paesi un meritato riconoscimento sociale ed economico.

8. Lezione sulla diversità delle situazioni e della gestione dell'epidemia nel mondo

La pandemia ha colpito il mondo dal punto di vista sanitario in modo disuguale, variando da Paese a Paese in base a fattori demografici (densità della popolazione, grado di invecchiamento, etc.), fattori climatici e geografici, fattori socio-economici (povertà, educazione, etc.), fattori istituzionali (caratteristiche dei sistemi sanitari nazionali), fattori tecnologici (sistemi di tracciamento, etc.), fattori di competitività (ricerca&sviluppo pubblica e privata in campo medico, etc.), fattori politici (partiti populistici al governo, regimi autocratici, regimi democratici).

9. Lezione sulla natura di una crisi

La pandemia ha destabilizzato la società e l'ordine precedente, mettendo in discussione totem e tabù (si pensi in campo economico ai dogmi relativi all'“austerità espansiva”).

10. Lezione sulla scienza e sulla medicina

La scienza medica nel fronteggiare la pandemia ha proceduto, data l'eccezionalità dell'evento, attraverso l'euristiche del *trial and error*, generando talvolta spaesamento e paura tra i cittadini e si è mossa non sempre con unanimità di giudizi degli esperti sul da farsi. La non consonanza è stata dovuta alla frammentazione ed iper-specializzazione dei saperi in campo medico. La ricerca delle terapie e dei vaccini è avvenuta con successo prevalentemente nell'ambito dell'industria farmaceutica privata che, brevettando i suoi prodotti, ha impedito l'accesso delle popolazioni più povere ai vaccini.

11. Lezione sulla crisi dell'intelligenza

La mega crisi dovuta alla pandemia, essendo un fenomeno *complesso*, ha rivelato l'inadeguatezza di un pensiero che ci "fa tenere separato ciò che è inseparabile e ridurre a un solo elemento ciò che forma un tutto al contempo uno e molteplice; divide in compartimenti i saperi invece di connetterli; si limita a prevedere il probabile mentre emergono continuamente le *complessità*" (p. 41, corsivo mio). Bisogna adottare un modo di conoscere che non privilegi solo la dimensione quantitativa ed i legami lineari di causa ed effetto tra fenomeni, ma che tenga in considerazione gli aspetti qualitativi e relazionali degli stessi e che valuti i possibili effetti di *feedback* di un'azione sull'ambiente circostante. Inoltre, ogni azione deve prevedere l'emergere dell'imprevisto.

12. Lezione sulle carenze di pensiero politico e di azione politica

La pandemia ha finalmente svelato gli errori, che nascono da lontano, della politica sanitaria di molti Paesi che, in un vuoto di pensiero politico, per anni si è acriticamente appiattita sui dogmi del neoliberalismo nel concepire le strutture sanitarie pubbliche come delle aziende in cui bisogna solo far quadrare i conti e che è stata subalterna agli interessi di lobby economiche private. Laddove le strutture sanitarie pubbliche sono riuscite a non essere depotenziate, esse hanno manifestato il limite della iper-burocratizzazione.

13. Lezione sulla delocalizzazione e la dipendenza nazionale

La pandemia ha rivelato la eccessiva dipendenza, a causa di una globalizzazione realizzata solamente nella dimensione tecno-economica, di molti Paesi industrializzati dalla lontanissima Cina o da altri Paesi del Sud-Est asiatico per la fornitura di molti prodotti strategici (microchip, medicine, mascherine, camici, etc.). Si prospetta quindi l'esigenza di accorciare il raggio geografico delle catene internazionali del valore, per evitare in futuro strozzature nell'offerta e di procedere ad una de-globalizzazione soprattutto in campo sanitario, energetico ed alimentare, tornando lo Stato ad una sovranità almeno per quanto attiene la sfera dell'"economia di vita".

14. Lezione sulla crisi dell'Europa

La crisi dettata dalla pandemia “ha segnato l'ora della verità per l'Europa” (p. 45). Nel momento in cui Morin ha scritto il libro nel 2020, la pandemia, che era al suo inizio, aveva indotto in alcuni Paesi appartenenti alla Unione Europea, forse perché sotto *choc*, atteggiamenti non solidali che sono stati stigmatizzati, con una certa dose di preoccupazione e pessimismo, da Morin nel libro. Poi l'adozione del *Next Generation EU*, finanziato con l'emissione di debito comune pubblico europeo, la creazione di altri Fondi europei per aiutare i Paesi membri nel finanziamento della sicurezza sociale (Fondo Sure), l'adozione del PEEP (*Pandemic Emergency Purchase Programme*) da parte della Banca Centrale Europea hanno dimostrato che il sistema delle Istituzioni europee è stato in grado di agire abbastanza tempestivamente ed in modo solidale alla crisi pandemica superando il banco di prova.

15. Lezione sul pianeta in crisi

Molti studi hanno mostrato che la pandemia si è originata dove è stata perseguita un'urbanizzazione incontrollata, un'agricoltura industriale ed un allevamento intensivo di animali. La pandemia si è maggiormente diffusa e si è propagata con più letalità nelle zone più inquinate del Pianeta. Altre ricerche hanno messo in correlazione la diffusione planetaria del virus con la circolazione di persone dovuta alla globalizzazione. La crisi sanitaria è dunque strettamente legata alla crisi ambientale del pianeta.

Le tante lezioni che si possono trarre dalla pandemia rinviano alle correlate sfide da affrontare nel prossimo futuro: la *sfida esistenziale* di dare uno stop alla “rapidizzazione” della vita schiacciata sulla dimensione del consumo frenetico e di tentare di sviluppare una vita più conviviale, affettiva e poetica; la *sfida della crisi politica*, uscendo dalla “gabbie di acciaio” del neoliberismo e riformando al contempo lo Stato; la *sfida di una globalizzazione in crisi* che richiede una sua regolamentazione ed un suo contenimento almeno in alcuni campi strategici; la *sfida della crisi della democrazia* che reclama l'abolizione dello stato di emergenza

e delle correlate restrizioni alla libertà personale non appena la pandemia lo permetterà; la *sfida del digitale*, il cui uso si è notevolmente accresciuto durante la pandemia, ma che rischia, senza adozione di adeguate misure, di soggiogare l'umanità al capitalismo di sorveglianza ed al controllo ancor più pervasivo dei cittadini da parte di Stati che da neo-autoritari potrebbero addirittura diventare neo-totalitari; la *sfida ecologica*; la *sfida della crisi economica* che richiede un cambiamento di paradigma riconvertendo il capitalismo finanziario e patrimoniale ad un'economia di mercato più sociale e sostenibile; la *sfida delle incertezze* che consiste nel cercare di individuare, in tanti campi, le linee di tendenza e i rischi potenziali per il futuro; la *sfida del pericolo di un grande processo regressivo*. Le sfide sono davvero difficili, ma Morin individua ben quattro principi di *speranza* che possono motivarci ad accettarle e a non scoraggiarci (pp. 116-117). Il superamento di tutte queste sfide rende indispensabile intraprendere una nuova *Via politica-ecologica-economica-sociale* che dovrebbe essere fondata rispettivamente su: una *politica della nazione*, una *politica di civiltà*, una *politica dell'umanità*, una *politica della Terra*, la *rigenerazione dell'umanesimo*.

La *politica della nazione* cerca da un lato di conciliare diadi che il pensiero binario mette in apparente contrapposizione (globalizzazione/de-globalizzazione; crescita/decrecita; sviluppo/inviluppo; unità nazionale/diversità regionali); dall'altro delinea una serie di riforme da attuare (dello Stato, della democrazia, del pensiero politico, riforme economiche, riforme sociali). Si tratta della *riforma dello Stato* in direzione di una sua sburocratizzazione e della *riforma della democrazia* che, a fianco della democrazia parlamentare, potenzi quella partecipativa. Parallelamente occorrerebbe *riformare il pensiero politico* tornando alla cultura umanistica, ai tre principi della Rivoluzione francese, alle tradizioni (socialista, libertaria, comunista, ecologista. La tradizione ecologista dovrebbe ispirare, nel segno dell'ecopolitica, un *green new deal* di investimenti pubblici "verdi" per riuscire a conciliare ambiente e sviluppo e per creare buona occupazione come antidoto alla povertà).

Questa rigenerazione del pensiero politico dovrebbe essere preceduta da una *riforma più generale del pensiero* in chiave sistemica da

realizzarsi mediante una *riforma dell'insegnamento* (Morin 2000; 2001; 2015). Per quanto concerne le *riforme economiche*, bisogna secondo Morin autonomizzare la politica, già stregata dal neoliberismo, dal potere delle imprese globali, regolamentando e tassando la loro attività ed eliminando, a livello di comunità internazionale, i paradisi fiscali. I cittadini, d'altro canto, vanno educativi a “votare con il portafoglio” al fine di boicottare le grandi imprese multinazionali non socialmente responsabili. In questo quadro di riforme economiche, colpisce la minore attenzione prestata alle problematiche del capitalismo finanziario, pur invocando Morin una tassazione delle rendite finanziarie. Sul fronte della *riforma dell'impresa*, Morin spinge per l'abbandono di una concezione di azienda intesa come organizzazione gerarchica (che chiama “l'impresa caserma”) per abbracciare quella di “impresa comunità”, condividendo l'impostazione dei teorici contemporanei dell'Economia Civile. Chiude, infine, l'elenco delle riforme economiche da mettere in campo: le *riforme sociali*, riassumibili nella riduzione delle disuguaglianze; nel rafforzamento del *Welfare State*; nella promozione dell'economia sociale e solidale, attraverso il sostegno alla cooperazione ed alle organizzazioni del Terzo Settore; nella diffusione di una cultura della solidarietà tramite forme di cittadinanza attiva.

Per quanto riguarda la *politica di civiltà* essa si può declinare mitigando gli aspetti negativi della nostra civiltà e facilitando la possibilità per ciascuno di poter coltivare le proprie inclinazioni poetiche e le relazioni amicali ed amorose.

Per quanto attiene alla *politica dell'umanità* essa si sostanzia nel far maturare, tramite l'educazione e/o l'azione pedagogica di nuove istituzioni (formazione di un Consiglio mondiale delle coscienze) o di istituzioni riformate (l'ONU), negli individui la coscienza della loro appartenenza alla Terra e all'umanità, riconoscendo l'unità umana insieme alla diversità umana. A questa missione della politica dell'umanità dovrebbe aggiungersi una *governance* mondiale dell'economia, dei conflitti, degli armamenti, dei diritti dei migranti.

Per quanto concerne la *politica della Terra*, in aggiunta al fatto di riuscire a percepirla come la nostra casa comune, ovvero come

Terra-patria, essa si incardina su una *politica mondiale dell'acqua, delle energie pulite, della raccolta differenziata dei rifiuti e del loro trattamento, della biodiversità (animale, vegetale, agricola)*.

L'ultimo tassello della nuova *Via* tracciata da Morin è la *rigenerazione dell'umanesimo*, che consiste nel riconoscere la *complessità umana*. L'essere umano è un *mix* di ragione e passioni, di egoismo e altruismo, di socievolezza ed insocievolezza, di natura e cultura, di grandezza e miseria: "L'uomo è al tempo stesso *sapiens* e *demens*, *faber* e *mythologicus*, *oeconomicus* e *ludens*, in altri termini *Homo complexus*" (p. 106). La riforma della società, secondo Morin, deve passare attraverso la *riforma della persona*, proprio a partire dal riconoscimento dei suoi coni d'ombra. Non si tratta quindi di puntare alla perfezione umana, ma di rendere l'essere umano *migliore*, ovvero capace di etica della responsabilità e della cura, che va estesa a tutta l'umanità ed a tutto il creato. A questo proposito, Morin elenca i quattro *imperativi della riforma personale* che possono consentire a ciascuno di capire veramente che l'umano è individuo, membro di una data società, parte della specie umana, componente dell'ecosfera (umanesimo planetario) (pp. 107-108). La pandemia ed altri pericoli di natura sistemica hanno infatti portato allo scoperto quella *interdipendenza concreta tra tutti gli esseri umani che sono uniti tra loro in una comunità di destino planetaria*. La presa di coscienza dell'*umanesimo planetario* (l'essere solidali in questo pianeta e con questo pianeta) sarà l'evento chiave del XXI secolo. Questa è la lezione magistrale che Edgar Morin ci ha lasciato al tempo della pandemia.

Riferimenti bibliografici

Morin, E.

2000, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

2001, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

2015, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Il volto avvolto

■ Vittorio A. Sironi, *Le maschere della salute*, Carocci, Roma 2021

Parole chiave

Percezione, volto, maschere

Marco Viola, assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Torino, si è occupato soprattutto di filosofia e sociologia della scienza, di epistemologia delle neuroscienze e di emozioni. Attualmente si occupa di percezione del volto nell'ambito del progetto FACETS, finanziato dallo European Research Council (grant agreement No 819649 – FACETS) (marcoviola@unito.it)

La pandemia di Covid-19 ha cambiato il volto del mondo. Ma anche dei suoi abitanti. Per combatterla ci siamo dotati, tra le altre cose, di alcune armi al contempo semplici ed efficaci: le mascherine chirurgiche, capaci di trattenere le goccioline di saliva (*droplet*) che emettiamo da naso e bocca; e quelle filtranti (FFP2 o FFP3), che inoltre frappongono una barriera tra la bocca e gli eventuali *droplet* presenti nell'atmosfera. Dopo un'iniziale titubanza, dettata forse anche dall'esigenza di convogliare l'esiguo numero di mascherine disponibili presso il personale sanitario, il nostro Governo (in linea con l'OMS) ha imposto l'obbligo di indossarle in svariate circostanze come misura di contrasto alla diffusione del virus SARS-CoV-2. Da quel momento – siamo nella Primavera 2020 –, in un considerevole numero di casi, le persone

che incontriamo nei contesti pubblici hanno il volto dimezzato, ossia coperto fino agli occhi, perché “le mascherine protettive sono entrate prepotentemente a far parte della nostra vita, diventando il simbolo visibile dell'emergenza che stiamo vivendo” (p. 9). È con questa frase che si apre il libro di Sironi, vergato alacramente dalla sua penna durante la seconda metà del 2020.

Proprio in quei mesi, mentre il manoscritto fluiva dalla testa alla tastiera, e da lì alla tipografia, diversi studiosi di psicologia sperimentale – disciplina che ben conosce la salienza del volto e le sue molteplici funzioni sociali – stavano conducendo i più svariati esperimenti per misurare come e quanto la percezione del volto risulti alterata quando questo è mascherato (per una rassegna rimando a Pavlova, Sokolov 2022; oppure, in lingua italiana, a Viola 2022). Eppure, perché scrivere un libro rivolto al grande pubblico per raccontare la storia e la funzione delle mascherine? Dopotutto, siamo abituati a pensare che la mascherina sia legata a doppio filo a questi anni di pandemia, e ci aspettiamo (o auguriamo?) di tornare a vedere per lo più volti scoperti quando la pandemia cesserà. Così, anche se il gruppo della sociologa Deborah Lupton ha scritto *The Face Mask in COVID Times* (Lupton et al. 2021), la *Face Mask* non è infatti tanto un oggetto in sé, quanto piuttosto un espediente narrativo privilegiato per raccontare i *Covid Times*; raccontandoli tramite una prosa che, nonostante le citazioni e i concetti sociologici che ne strutturano l'analisi, pertiene più al giornalismo colto che alla scrittura accademica tradizionalmente intesa. A differenza di questi, forte di un invidiabile spessore storico e di una vocazione transdisciplinare, Sironi riesce a costruire un testo che non si limita ad usare la mascherina come “mascotte” di un viaggio nei *Covid times*, né la riduce a emblema transitorio di quest'epoca, ma le conferisce invece la dignità di analisi che merita in quanto artefatto che ha cambiato il volto del mondo, e di noi che lo abitiamo.

Lo spunto di partenza del libro (Cap. 1) è comunque uno sguardo al passato prossimo, e in particolare alle prime fasi del ‘contrattacco’ che cittadini e istituzioni sferreranno contro la pandemia. Una battaglia, questa, che si svolge su più terreni: da un lato, quello delle misure di

condotta preventive quali *lockdown*, lavaggio delle mani e distanziamento; dall'altro, appunto, l'uso generalizzato di mascherine sanitarie (perché la battaglia si combatta anche sul terreno dei vaccini occorreranno ancora alcuni mesi). Qui l'Autore non indugia in toni apologetici, non esitando a ricordarci come "l'evoluzione dei pareri scientifici sulla reale utilità delle mascherine" parta da una prima fase (intorno al marzo 2020) in cui "in Italia le mascherine erano state ritenute non necessarie per lavoratori e popolazione (...). Salvo rivedere poi questa decisione, che avrebbe potuto essere prudenzialmente già assunta prima, se si fosse tenuto conto non solo delle evidenze scientifiche recenti, ma anche della lezione della storia" (p. 20).

È dunque all'esplorazione di questa storia che volge la parte successiva del libro (Cap. 2), partendo dalla preistoria delle maschere sanitarie, ovverosia dalle iconiche divise dai "medici della peste" apparse a Venezia e Roma a cavallo tra XVI e XVII secolo. Per quanto ancora ignari dell'eziologia microbica delle patologie, nell'approcciare i malati di peste i medici del tempo solevano portare maschere con "la grottesca forma di un grande becco d'uccello lungo e adunco, nella cui punta venivano poste paglia e sostanze aromatiche (...) una funzione protettiva e 'isolante' per evitare il contagio, che si riteneva potesse avvenire attraverso l'olfatto, dato il cattivo odore che emanavano gli appestati" (p. 38). Dopo la caduta in disuso di queste nel XVIII secolo, le maschere fanno nuovamente capolino nella storia della tecnologia medica soltanto sul finire dell'Ottocento (se ne parla nel Cap. 3). Forti delle scoperte di Pasteur e di Koch, che ritagliano uno spazio per le entità invisibili ad occhio nudo entro l'ontologia della medicina, alcuni chirurghi cominciano a prendere provvedimenti per evitare che queste entità microscopiche – alcune delle quali potenzialmente contagiose – viaggino dal chirurgo al paziente quando quest'ultimo è sul tavolo operatorio. Non si pensi che l'invenzione e il perfezionamento di mascherine (inizialmente costituite semplicemente da alcuni strati di garza sterile sovrapposte) si traducano in un'adozione immediata e generalizzata presso tutta la comunità dei curanti: nei primi anni, infatti, "[l']idea che la bocca di un chirurgo possa essere ricca di germi e

quindi possibile fonte di infezione viene osteggiata da molti medici” (p. 48). Insomma, dissensi e disaccordi sembrano compagni di lungo corso della tecnologia e della pratica medica. Poco dopo quelle chirurgiche (che proteggono gli altri da chi le indossa), la medicina si doterà delle maschere filtranti (che proteggono anche chi le indossa dagli altri). Questi dispositivi di protezione individuale, ci ricorda Sironi, hanno contribuito in modo significativo al contrasto della peste in Mancinuria del 1910-11, e poco dopo dell’influenza spagnola. E, nei decenni successivi, diversi altri tipi di maschere andranno ad arricchire l’arredo della tecnologia medica, dalle maschere per somministrare l’anestesia a quelle per il contrasto dell’apnea notturna.

Allargando lo sguardo anche al di fuori della clinica, Sironi (nel Cap. 4) ci mostra come proprio nel corso del Novecento vedranno la luce diversi nuovi tipi di maschera. Tra le più emblematiche vi sono alcune “protesi del respiro” quali le maschere anti-gas. Ideate dapprincipio per essere impiegate in contesti bellici, come spesso accade l’evoluzione tecnologica le ha condotte altrove, giacché i loro sviluppi “hanno permesso di perfezionare anche i protocolli di sicurezza e le maschere protettive usate per salvaguardare la salute dei lavoratori che svolgono attività a rischio legate all’aspirazione di sostanza tossiche” (p. 70). Numerose maschere (sia pur in senso lato) abbondano anche nelle pratiche sportive, progettate per superare due sfide: proteggere il volto e il capo, cercando però di non inficiare le funzioni respiratorie e sensoriali.

Un grande merito di questo testo è però quello di intuire che le maschere, anche se progettate in vista di una specifica funzione di tipo tecnico (tipicamente una qualche modulazione respiratoria), non svolgono mai *solamente* funzioni tecniche, ma finiscono per assumere anche un potente significato sociale. Intuendo ciò che la letteratura psicologica avrebbe confermato nei mesi successivi (Pavlova, Sokolov 2022; Viola 2022), Sironi intuisce e ci avverte che “nascondere (anche se per validi motivi sanitari) una parte rilevante del volto ha inevitabili implicazioni psicologiche e sociali. Il volto è la parte più espressiva del nostro corpo, quella attraverso cui, spesso anche senza volerlo, trasmettiamo a chi ci è vicino e ci guarda le nostre emozioni (...e che usiamo) per trasmettere implicitamente le nostre intenzioni agli altri (p. 9).

La salienza del volto non diminuisce quando lo copriamo: quando qualcuno, cercando istintivamente con lo sguardo il nostro volto, si imbatte invece in una maschera, non per questo smette di interpretare, di indovinare e attribuire valori e significati. L'Autore lo sa bene e, per dar conto del potere semiotico delle maschere, fa tesoro degli insegnamenti di diverse scienze sociali: antropologia (Cap. 5), sociologia, psicologia (Cap. 6). Con questo sguardo obliquo, che travalica senza troppi complimenti gli steccati di epistemologie distanti, il libro ci ricorda del potere di modulazione dell'identità che le maschere svolgono in svariate culture, rendendole strumenti preziosi per lo svolgimento di diversi rituali, inclusi i rituali di cura. Ampliare l'orizzonte alle pratiche "mediche" (in senso lato) di altre culture facilita anche il riconoscimento della dimensione rituale e simbolica che avvolge maschere e altri dispositivi medici anche presso la nostra cultura, dai medici della peste (p. 39) agli odierni chirurghi (p. 88). Ma esondando al di fuori delle corsie di ospedali a causa delle imposizioni legate al Covid, la mascherina finisce per caricarsi di svariati significati sociali. "Andare in giro a volto coperto implica rinunciare, almeno in parte, alla nostra identità. Ma può presentare il vantaggio di fornircene una nuova" (p. 100): vantaggio che singoli e aziende esplorano estetizzando la superficie della loro mascherina con colori e motivi personalizzati, come a riguadagnare estetizzandolo il potere espressivo di una superficie altrimenti 'sequestrata'. In alcuni casi, l'uso della mascherina sarà proiettato sul piano politico: come Lupton e colleghi (2021), anche Inglis e Almila (2020, p. 253) noteranno che "in the USA, wearing a mask has been taken as a sign of being a Democrat, and therefore anti-Trump, which then brings the risk of the mask-wearer being thrown out of stores and other places where the owner has right-wing political allegiances". Ma lo stesso si può dire per l'Italia, dove prima di venire eclissati dall'ingombrante categoria sociologica del *no-vax*, il ruolo di "nemico pubblico" era ricoperto dai "no-mask" – tra cui spiccava il filosofo Giorgio Agamben (cfr. Marino 2021).

Certo, nota Sironi, "la mascherina facciale (...) non è solo una barriera microbiologica, ma è anche uno scudo psicologico. Duplice, in

entrata e in uscita. In uscita il viso parzialmente oscurato ad alcuni impedisce la carica empatica e ostacola la loro capacità di interagire con chi entrano [sic!] in contatto, mentre ad altri la difesa offerta da questo presidio consente di superare la timidezza facendoli diventare più intraprendenti” (pp. 103-104). Nuovamente, entrambe le sue ipotesi sono riprese e corroborate dalla ricerca psicologica (Pavlova, Sokolov 2022; Viola 2022).

Nonostante il formato snello (poco più di 100 pagine) e la tempestività con cui è stato scritto (verosimilmente meno di un semestre, il secondo del 2020), grazie alla sua prosa fluidissima e dalle pregevoli tavole a colori che lo impreziosiscono, *Le maschere della salute* apre ed esplora diversi percorsi intellettuali che vale la pena calcare. E approfondire ulteriormente? Per rispondere a questa domanda, occorre fare una scommessa: se le maschere se ne andranno dalla nostra vita come sono venute, c'è ben poco da aggiungere a quanto già detto da Sironi. Tuttavia, le speranze di chi confidava che con la campagna vaccinale avremmo relegato il Covid e con esso l'uso generalizzato di mascherine alla storia si sono infrante contro la recrudescenza pandemica che ha segnato l'ingresso nel 2022; recrudescenza accompagnata da norme sul mascheramento ancora più severe – le maschere filtranti anziché chirurgiche diventano obbligatorie in molti luoghi pubblici. È dunque legittimo domandarsi se, dopo una permanenza così prolungata, le mascherine non finiranno per guadagnare un qualche ruolo permanente nell'arredo delle nostre vite quotidiane – magari andando incontro a qualche processo di rifunzionalizzazione e risemantizzazione. In quel caso, anziché un punto di arrivo per capire l'oggi, il libro di Sironi sarà comunque un ottimo punto di partenza per indovinare il domani.

Riferimenti bibliografici

Inglis, D., Almila A-M.
2020, *Un-Masking the Mask: Developing the Sociology of Facial Politics in Pandemic Times and After*, SocietàMutamentoPolitica, n. 11, 21, pp. 251-257.

Lupton, D., Southerton, C., Clark, M., Watson, A.
2021, *The Face Mask In COVID Times. A Sociomaterial Analysis*, De Gruyter, Berlino.

Marino, G.

2021, *Virus e visus. Il complotto della mascher(in)a*, in M. Leone (a cura di), *Volti del complotto*, FACETS Digital Press, Torino, 21-37.

Viola, M.

2022, *La nostra vita (sociale) con la mascherina*, in E. Soro, C. Voto (a cura di), *Cronotopi del volto*, Aracne, Roma.

Pavlova, M.A., Sokolov, A.A.

2022, *Reading covered faces*, *Cerebral Cortex*, n. 32, 2, pp. 249-265.

Lecture digitali per capire la pandemia

Alessandra Guidoni, Renato Ferrari (a cura di), *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid 19*, M&J Publishing House, Danyang, 2020

Alessandro Campi (a cura di), *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2020

Marianna Sala, Massimo Scaglioni (a cura di), *L'altro virus. Comunicazione e disinformazione al tempo del Covid-19*, Vita e Pensiero Editore, Milano, 2020

Cinzia Caporale, Alberto Pirni (a cura di), *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, Edizioni Cnr, 2020

Marinella De Simone (a cura di), *La complessità di un'epidemia. Un contributo a più voci*, Complexity Institute, 2020

Cleto Corposanto, Massimo Fotino (a cura di), *Covid-19. Le parole diagonali della Sociologia*, The diagonales, Catanzaro, 2020

Stefano Cristante, Piergiuseppe Ellerani (a cura di), *Le Scienze Umane alla prova della distanza sociale*, Università del Salento, 2020

Sociologia Italiana, *AIJ Journal of Sociology*, n. 16, 2020

Mediascapes Journal, *Shockdown: la ricerca dopo. Temi emergenti e sfide metodologiche per l'analisi di media, cultura e comunicazione nel post Covid-19*, n. 15, 2020

Parole chiave

Lockdown, scienze sociali, pandemia

Ilenia Colonna è docente a contratto di Sociologia dei processi culturali (new media) presso l'Università del Salento (ilenia.colonna@unisalento.it)

Sin primi giorni del *lockdown* (marzo 2020), esperti di varie discipline iniziano a riflettere su quello che lo storico Yuval Noah Harari aveva definito un enorme “esperimento sociale”, che coinvolgeva un terzo della popolazione mondiale. Chi si occupa di studiare la società prova a interrogarsi su cosa può accadere nel momento in cui capitano cose che fino al giorno prima erano considerate ipotesi di scuola, da verificare in futuro. Molti studiosi hanno così l’idea di mettere insieme, in forma scritta, le proprie riflessioni, per renderle accessibili alla più vasta platea di lettori possibile. Ne nascono volumi collettanei in formato digitale e *open access*, alcuni dei quali saranno brevemente illustrati nelle pagine seguenti. Chi scrive è consapevole di non poter fornire una ricognizione esaustiva dei lavori pubblicati in rete nei due anni di pandemia. Si spera, comunque, che i testi selezionati possano essere utili per comprendere il mondo post marzo 2020 e per sollevare domande e spunti di riflessione su cosa potrebbe accadere nel prossimo futuro.

Alessandra Guidoni, Renato Ferrari (a cura di), *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid 19*, M&J Publishing House, 2020

Il primo testo illustrato è un *istant book* realizzato nel primo periodo del *lockdown* del marzo 2020. Lo sguardo socio-antropologico adottato nel volume scompone come un prisma il tema centrale della quarantena, osservata da diverse prospettive: storia, politica, religione, economia, sport, alimentazione, comunicazione. Le pagine che compongono il lavoro – articolato in 5 parti – ospitano le considerazioni di accademici, ma anche interviste a personalità della scienza e della cultura: questo elemento arricchisce il contenuto del volume, fornendo altre lenti utili alla lettura del panorama italiano in pandemia.

Nella prima parte – *Radici/Epicentri* – alcuni storici ragionano sulle “radici del male” (p. 12). Gianni Silei interpreta l’arrivo di Sars-CoV-2 ripercorrendo le pandemie del Novecento; Roberto Cea fa riferimento alle epidemie di Colera dell’Ottocento; e Angelo Rizzi ricorre alla ricostruzione storica della peste manzoniana. Se il racconto dei tre storici è rivolto al passato per decifrare il presente, l’intervista al genetista e filosofo Edoardo Boncinelli invita, invece, a guardare al futuro. La

sezione *Epicentri* si apre con i contributi di due esperti di Cina. Marco Fumian scrive della narrazione cinese della pandemia, mentre il manager Massimo Ceccarelli riflette sulle possibili evoluzioni post pandemia nei rapporti socio-economici e politici tra Cina e Italia. Prendendo in esame la gestione delle prime fasi del contagio adottata da Taiwan e Sud Corea, Marco Lazzarotti critica i concetti alla base dei modelli di contenimento “stile” cinese: la totale impreparazione del mondo e la migliore efficienza dei regimi totalitari nel gestire le emergenze. Un approccio critico è anche quello di Marco Traversari che, nel suo contributo, ragiona sulle politiche di Bruxelles, invitando a confrontare il presente pandemico con il 2015 e la gestione europea della crisi del debito greco.

La seconda parte – *Covid-19 in Italia* – si apre con un’intervista a Roberta Raffaetà, che sottolinea come l’antropologia possa “offrire molti insegnamenti” (p. 49) per immaginare oltre ciò che è ordinario, mentre il presidente dell’Ordine dei Medici di Brescia, Ottavio Di Stefano, parla del valore del nostro sistema sanitario nazionale, che andrebbe comunque ripensato. L’articolo scritto da Andrea Carlino, Maria Conforti, Bernardino Palumbo, Giovanni Pizza e Pino Schirripa riflette sul rapporto tra rischio di malattia ed esperienza umana. Marco Traversari richiama le origini del concetto foucaultiano di biopolitica, dimostrandone l’efficacia nell’analisi degli effetti politici della pandemia sulla “nuda vita”. Gli ultimi due contributi – di Agnese Vardanega e di Monica Musio – si concentrano sull’aspetto comunicativo della pandemia, spiegando come leggere numeri, grafici e statistiche.

La comunicazione della pandemia è il tema su cui si focalizza la terza sezione dell’*istant book*. Gianfranco Marrone parla del tempo di Covid-19 come di un grande carnevale. Franciscu Sedda affronta giocosamente “le impreviste rivoluzioni del Covid-19”, mentre Gabriele Marino svolge un esame attento della viralità comunicativa della pandemia, studiando in particolare i *meme*. A chiudere la sezione sono le interviste al divulgatore scientifico Roberto Vacca, secondo il quale l’infodemia è un neologismo “infelice” (p. 105), e a Luciano Floridi, che riflette sulle possibili e auspicabili prospettive future della dimensione *onlife*.

La quarta parte – *Fuori/Dentro/Casa* – si concentra sugli spazi della quarantena, in particolare su quello che succede all'interno delle case italiane diventate anche aule scolastiche. Di questo aspetto tratta l'articolo di Sabrina Parisi, antropologa e insegnante, che riporta la sintesi della sua esperienza quotidiana, mentre Alessandra Guigoni illustra la “dieta del coronavirus”, frutto delle pratiche alimentari durante il *lockdown*. L'articolo di Cristina Balma Tivola e Gianluigi Mangiapane osserva la pandemia nel mondo dell'arte e della cultura, analizzando iniziative – in particolare museali – realizzate in alcuni territori italiani. Attraverso una ricerca condotta sulle bacheche *Facebook* e sui gruppi *WhatsApp*, Cecilia Winterhalter analizza gli effetti della quarantena sulla cura del corpo, sul modo di vestirsi e mostrarsi. Bruno Barba si interroga su come ci rapportiamo allo sport a causa della pandemia, e Rossana Di Silvio affronta l'esperienza della quarantena all'interno di due scenari in cui restituire una realtà familiare è molto difficile: un servizio di neuropsichiatria infantile e una comunità per minori. Nell'intervista al semiologo Lucio Spaziante si parla della rilevanza della musica emersa con la pandemia (si pensi, ad esempio, ai canti dai balconi e ai *live* sui social media).

L'ultima parte – *Dono, Consumi* – si apre con Roberta Paltrinieri, che parla dei cambiamenti dei consumi causati dal virus, mentre Anna Casella affronta il tema della paura in modo provocatorio, invitando a non nasconderla. Anna Cossetta si concentra sul dono e sulla solidarietà durante la pandemia, con uno sguardo focalizzato nell'ambiente digitale. Di solidarietà parla anche Marco Aime, mentre Anna Zollo analizza la pandemia in chiave economica, illustrando i dati e le tendenze dell'industria italiana. Padre Guidalberto Bormolini riflette sul tema della morte intesa come dono. Stefano Boni scrive della nostra difficoltà ad accettare che la scienza non sia in grado di darci soluzioni rassicuranti. Nell'ultimo articolo del volume, il linguista Massimo Arcangeli utilizza 10 parole chiave per illustrare come la comunicazione istituzionale italiana avrebbero potuto comunicare meglio la situazione d'emergenza.

Sono diversi i motivi per cui si può apprezzare l'*istant book* curato da Alessandra Guidoni e Renato Ferrari, e riguardano forma e contenuto.

In merito alla prima, il volume è strutturato in modo da aiutare chi legge a orientarsi tra le tante pagine raccolte in sezioni tematiche, ben riconoscibili – grazie a un’efficace impaginazione – e introdotte dalle note dei curatori. In questo modo, la lettura può procedere agevolmente anche per salti, assecondando le preferenze del lettore. Per quanto attiene al contenuto, il primo aspetto degno di nota è l’ampiezza del testo con la varietà delle chiavi di lettura offerte per riflettere sulla pandemia. Analisi, anche critiche, raccolte in articoli scientifici di piccole e medie dimensioni, scritti con uno stile che rende la lettura scorrevole anche a chi non è avvezzo alla consultazione di saggi accademici. Infine, si segnala un altro elemento che si ritrova costantemente nel volume: la presenza di segnali dell’impatto emotivo causato dal *lock-down*, che impreziosiscono le riflessioni sulla quarantena e le legano quasi sentimentalmente al periodo in cui sono state scritte.

Alessandro Campi (a cura di), *“Dopo”. Come la pandemia può cambiare la politica, l’economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2020

L’*e-book* curato da Alessandro Campi si concentra sugli ambiti politico-istituzionale, economico e politico-internazionale e si sviluppa attorno alla riflessione su cosa potrà accadere dopo la pandemia, considerata un acceleratore di processi già in atto prima del marzo 2020.

Nella prima delle sei sezioni del volume – *Democrazia, politica e pandemia* – sono raccolte le riflessioni su alcune tendenze intensificate dalla pandemia: personalizzazione delle *leadership*, transizione a un contesto comunicativo ibrido, ricorso a tecnologie di tracciamento e sorveglianza da parte delle autorità (Damiano Palano). Si ragiona su come la comparsa di Sars-CoV-2 abbia sospeso il pensiero politico (Giulio De Ligio) e sulla possibilità che la crisi pandemica possa rappresentare un’opportunità per un nuovo tipo di *leadership* (Sofia Ventura). Stefano Epifani analizza il ruolo del digitale, chiamando in causa la questione della *privacy*, mentre Lorenzo Castellani parla dello “stato d’eccezione debole”, per descrivere la dimensione del potere politico al tempo della pandemia.

La seconda sezione – *L'Italia e il virus* – analizza la “co-gestione” italiana dell'emergenza – tra il presidente del Consiglio, i governatori regionali e i tecnici (Fabio Martini) – e la reazione del Parlamento italiano per garantire l'esercizio delle sue funzioni (Francesco Clementi).

L'Europa e il virus è il titolo della terza sezione, in cui si analizzano lo stato dell'Unione Europea all'arrivo del Covid 19, le misure adottate e le evoluzioni in atto nelle prime fasi della pandemia (Michele Marchi); si riflette, inoltre, sull'impatto del coronavirus sul destino dell'Unione Europea (Riccardo Cavallo).

Nella quarta sezione – *Scenari economici* –, Giuseppe Pennisi ragiona sulla battuta d'arresto al processo d'integrazione economica internazionale causata dalla pandemia e sui possibili scenari futuri, mentre Salvatore Santangelo parla della nuova centralità del “patriottismo economico” nella politica industriale post Covid-19.

Nella quinta sezione – *Comunicazione e immaginario sociale* –, Massimiliano Panarari osserva come il tempo del coronavirus abbia una componente di déjà-vu, rintracciabile in diversi prodotti dell'industria culturale, dai fumetti di fantascienza ai racconti di Philip K. Dick, alle serie tv più recenti. Luigi De Gregorio propone 5 lezioni sulle abitudini di consumo politico-mediatico per provare a gestire la crisi, almeno da un punto di vista di tenuta psicologica, mentre Chiara Moroni si interroga sulle distorsioni nei processi di formazione dell'opinione pubblica causate dalla pandemia. Le teorie complottiste e le false notizie sono al centro del contributo di Alessandro Campi. Sull'analogia tra guerra e virus si sviluppa, invece, la riflessione di Michele Chiaruzzi.

Nell'ultima sezione – *Il Covid-19 e il futuro ordine globale* – la pandemia è osservata attraverso le lenti della geopolitica (Manlio Graziano), con un focus sulla fiducia nella politica internazionale (Emilio Diodato). Igor Pellicciari analizza il tema degli aiuti di Stato in politica estera durante i primi mesi della pandemia, mentre Paolo Quercia propone una riflessione sui possibili cambiamenti nei rapporti tra gli Stati, considerando alcune trasformazioni già in corso nel sistema internazionale. Il contributo di Valter Coralluzzo si concentra sugli effetti della pandemia nella politica interna e nelle ambizioni globali

della Cina. L'ultimo articolo del volume analizza, invece, la politica americana nella prima fase della pandemia (Alia K. Nardini).

Il testo curato da Alessandro Campi riesce a centrare il doppio obiettivo del lavoro: non restare intrappolati nel mantra del “nulla sarà mai come prima” e discostarsi dal pensiero secondo cui, passata la pandemia, le società torneranno a essere quello che sono sempre state. I lunghi articoli dallo stile argomentativo scientifico si allontanano da questi atteggiamenti, ma senza negarne l'importanza. In questo modo, al lettore sono offerti diversi *input* utili alla costruzione di una propria opinione, che può o meno convergere con quella che anima l'*e-book*: il futuro affonda sempre le sue radici nel passato e nel presente ed è ciò che conosciamo a fornirci gli strumenti utili a immaginare – senza cadere in predizioni pseudo-scientifiche – quello che potrebbe accadere.

Marianna Sala, Massimo Scaglioni (a cura di), *L'altro virus. Comunicazione e disinformazione al tempo del Covid-19*, Vita e Pensiero Editore, Milano, 2020-21

Il primo elemento degno di nota del volume è il suo aggiornamento a sviluppi più recenti della pandemia: la prima edizione del libro (maggio 2020) è stata infatti integrata nel marzo 2021, con un'appendice analitica firmata dagli autori. Il testo si focalizza sulla comunicazione della pandemia (“l'altro virus” del titolo), tema non molto dibattuto nelle prime fasi della crisi, quando le *issues* al centro della discussione pubblica sono l'emergenza sanitaria ed economica. Nell'*e-book* un variegato gruppo di studiosi e di professionisti (sociologi, politologi, economisti, linguisti, esperti di legge, informatici e medici) analizza specifici aspetti della comunicazione della pandemia, nel contesto italiano e internazionale.

La prima delle due parti in cui è suddiviso il volume – *Retoriche e media* – si concentra sul ruolo della televisione nello scandire i consumi medialti degli italiani (Massimo Scaglioni) e sulle piattaforme *social* (Paolo Carelli e Nicoletta Vittadini). Si riflette anche sulla comunicazione dei leader politici (Luca G. Castellin e Damiano Palano), sulla credibilità delle fonti istituzionali nell'informazione italiana

(Anna Sfardini) e sulla comunicazione di esperti, scienziati e divulgatori (Maria Luisa Villa). Questa prima parte si chiude con la sezione dedicata allo scenario comunicativo internazionale al tempo della pandemia. Sono analizzati i casi di: Francia (Maria Teresa Zanola), Germania (Federica Missaglia), Gran Bretagna (Enrico Reggiani), Spagna (Ana González-Neira e Salomé Berrocal-Gonzalo) e Stati Uniti (Massimiliano Pananari).

La seconda parte del libro – Società, diritto e istituzioni – inizia affrontando l'infodemia e le *fake news* (Marianna Sala). Marco Delmastro analizza in dettaglio l'informazione e la disinformazione scientifica prodotta su Sars-CoV-2, mentre Gabriele Suffia ragiona sulle condizioni, anche geopolitiche, che favoriscono la disinformazione. Ad essere messa in rilievo è l'importanza dell'informazione professionale per contrastare la diffusione delle *fake news* (Ruben Razzante), ma anche il ruolo delle istituzioni pubbliche nella comunicazione sanitaria in tempo di emergenza (Ivana Nasti). Giovanni Ziccardi osserva come l'allarme sanitario si sia accompagnato alla "voglia" crescente di controllo (p. 173), di uso di App e sistemi di tracciamento: questa condizione ha generato l'esigenza di un bilanciamento tra la tutela della salute pubblica e quella della *privacy*, anche sul luogo di lavoro (Chiara Ciccia Romito e Alessandro Salluce). Nell'ultimo contributo, Stefania Garassini invita ad allargare lo sguardo su *internet* per riscoprire, grazie alla pandemia, "il suo volto migliore, nativo" (p. 204), offuscato negli ultimi anni. A chiudere la versione aggiornata dell'*e-book*, una lunga e ricca appendice in cui gli autori (Anna Sfardini, Massimo Scaglioni, Paolo Carelli e Marianna Sala) tracciano uno scenario del periodo di "convivenza col virus" a un anno di distanza dal primo *lockdown* (p. 213), focalizzando l'attenzione su quattro ambiti: i tratti peculiari della comunicazione sulla pandemia; il panorama mediale e l'evoluzione dei consumi di televisione e streaming; il ruolo dei social media; la lotta contro la circolazione delle *fake news*.

Attraverso gli sguardi multidisciplinari di studiosi ed esperti, l'*e-book* riesce a individuare le *issues* che meglio si prestano all'analisi del punto-chiave "Comunicazione/Covid-19". Questo è lo snodo centrale del volume, scandagliato con grande dovizia di dati, riflessioni analitiche

articolate e mai contorte. Anzi, lo stile argomentativo ed espressivo adottato dagli autori rende piacevole e stimolante la lettura e facilmente comprensibili i contenuti proposti, nonostante la specificità dei linguaggi utilizzati e il rigore scientifico nell'esposizione delle analisi. Altra peculiarità di rilievo è l'adozione di uno sguardo internazionale che permette un confronto tra la comunicazione italiana e quella dei principali Paesi europei e degli Stati Uniti. Il merito del lavoro è soprattutto l'aver messo in rilievo come la gestione della comunicazione sia determinante in situazioni di crisi, in particolare in epoca di pandemia quando disinformazione e *fake news* possono alimentare ansie e favorire comportamenti dannosi per il singolo e per la comunità intera.

Cinzia Caporale, Alberto Pirni (a cura di), *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, Edizioni Cnr, 2020

I risvolti di ordine etico legati all'arrivo del nuovo Coronavirus sono al centro del volume realizzato dalla Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili. Il testo si apre con la prefazione del presidente della Consulta, Giuliano Amato, nelle cui parole è possibile individuare i tre punti chiave che guidano i contributi: la responsabilità umana della pandemia, individuata nello sfruttamento delle risorse naturali del pianeta; le disuguaglianze sociali accentuate da Covid-19; il valore fondamentale della persona.

Il principale imputato delle forti disuguaglianze e delle ferite al pianeta è identificato nei modelli di sviluppo adottati a livello mondiale, nazionale e locale. È questo il tema centrale del primo capitolo che dà il titolo al volume e attorno al quale si sviluppa l'intero lavoro. Nel saggio, firmato da tutti gli autori che hanno contribuito al libro, si avanzano alcune proposte finalizzate al cambiamento dei modelli di sviluppo attuali; proposte guidate dal principio della "generatività" (p. 13) e dalla "resilienza trasformativa" (p. 18).

Al primo capitolo seguono i contributi dei singoli autori, ciascuno dei quali, dalla propria angolazione, mette in evidenza alcuni aspetti dello scenario generato da Covid-19, riflette sulle conseguenze, avanza proposte per superare la pandemia. Giacomo Marramao individua nella

violenza “estrattiva” l’origine del processo che ha trasformato il nostro ambiente in una “virostera” (p. 27). La pandemia è un disastro prodotto da noi, opinione condivisa anche da Stefano Zamagni. Gli articoli ragionano anche sui cambiamenti delle nostre priorità nei campi delle relazioni e della ripresa resiliente (Leonardo Becchetti); sui risvolti socio-sanitari della pandemia (Carla Collicelli); sulla nostra capacità di ritrovare una visione di futuro (Emma Fattorini). Alberto Pirni e Cinzia Caporale analizzano una duplice questione di giustizia, quella “sanitaria” e quella “tra generazioni”, mentre Francesco D’Agostino scrive dei problemi di giustizia legati all’impatto della pandemia sulle fasce più anziane della popolazione. Il dilemma etico posto dal virus – chi curare? – è al centro del saggio di Laura Palazzani. Il distanziamento sociale e la necessità di salvare la “presenza” sono i temi affrontati da Eugenio Mazarella. Francesca Maria Corrao si concentra su tre dimensioni colpite dalla pandemia (informazione, educazione e solidarietà), mentre Paola Marion riflette sulle conseguenze di Covid-19 sulla nostra salute psicologica. Nei contributi trova spazio anche il ruolo della ricerca di base (Ugo Amaldi) e della tecnologia (Paolo Benanti, Jean-Pierre Darnis, Antonella Sciarrone Alibrandi), nella transizione verso una società più resiliente, ricordando la necessità di investimenti costanti per risolvere i problemi strutturali (Amedeo Cesta). Chiude il volume il contributo di S.E.R. Mons. Antonino Raspanti, che sottolinea la necessità della spinta motivazionale di ogni persona, per mantenere “alta la tensione verso la convivenza giusta, libera e fraterna degli uomini” (p. 133).

Il principale pregio della pubblicazione è aver messo sotto la lente di ingrandimento quelle “relazioni socio-ecologiche ingiuste che producono persone e luoghi di scarto”, tipiche del Wasteocene (cfr. Armiero 2021), che la crisi pandemica ha aggravato. Si tratta di dimensioni – sfruttamento del pianeta e disuguaglianze – che raramente hanno trovato spazio nel dibattito pubblico italiano sulla pandemia. Per questo al testo si possono riconoscere almeno due ulteriori meriti: aver proposto, attraverso una lunga e articolata riflessione, suggerimenti e idee per nuovi modelli di sviluppo che permettano di superare le disuguaglianze e le ingiustizie socio-ambientali; aver sottolineato l’importanza del

piano etico dell'agire individuale e sociale, necessario affinché le azioni e le misure intraprese siano in grado di operare positivamente sulla realtà.

Oltre agli *e-book* appena illustrati – che sono parsi a chi scrive i più completi e articolati nel riflettere sulla complessità della pandemia – si segnalano tre ulteriori pubblicazioni digitali molto interessanti.

La complessità di un'epidemia. Un contributo a più voci (a cura di Marinella De Simone, edito da Complexity Institute) raccoglie contributi multidisciplinari (ingegneria, sociologia, economia, sanità, ecc.) utili per comprendere l'evoluzione della crisi pandemica anche come opportunità per nuovi stili di vita, ragionando sulla complessità del fenomeno “eco-sistemico”.

Gli ultimi *e-book* di cui si consiglia la lettura nascono su iniziativa di alcuni docenti di due atenei del Sud Italia. *Covid-19. Le parole diagonali della Sociologia*, curato da Cleto Corposanto e Massimo Fotino dell'Università Magna Grecia di Catanzaro, pubblicato nel maggio 2020, raccoglie un ampio spettro di punti di vista sociologici sull'emergenza pandemica, interpretata come scenario alla cui analisi la sociologia non può sottrarsi, ma anche come terreno per elaborare nuove prospettive per la disciplina.

L'e-book *Le Scienze Umane alla prova della distanza sociale* (2020), a cura di Stefano Cristante e Piergiuseppe Ellerani, raccoglie in forma scritta i temi affrontati nell'omonimo ciclo di *webinar* organizzati dal Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento nei mesi di aprile e maggio 2020. Sociologi, pedagogisti, psicologi, giuristi, geografi, economisti e filosofi riflettono sui possibili nuovi scenari, anche provando a rispondere al “che fare” che si è imposto in tutti gli ambiti della nostra vita nella prima fase della pandemia.

Non solo *e-book* e seminari online. Le scienze sociali hanno studiato gli effetti di Covid-19 anche dedicando numeri speciali di riviste scientifiche. Si è deciso di richiamare qui due pubblicazioni del 2020 che credo possano essere apprezzate da chi volesse approfondire l'analisi della pandemia attraverso lo sguardo delle scienze sociali: il numero 16 di *Sociologia Italiana* (Egea) e il numero 15 di *Mediascapes*

Journal. Con il numero speciale dedicato all'esperienza della pandemia, *Sociologia Italiana* esce per la prima volta in *open access*, segnale che sottolinea il valore pubblico che la rivista ha voluto dare al contributo. Le chiavi di lettura proposte si riferiscono alla convergenza tra scienza e senso comune nelle narrazioni al centro della sfera pubblica; alla dialettica interna al senso comune e alla scienza; ai *framework* utilizzati per interpretare la crisi pandemica. Nel n. 15 di *Mediascapes Journal* la pandemia è oggetto di riflessione, ma anche uno sprone per pensare a modi nuovi con cui osservare la società e riflettere su alcuni paradigmi che Covid-19 ha messo in discussione.

Oltre al notevole valore dei contributi illustrati per sommi capi in queste pagine, ci sono due aspetti che ritengo sia importate sottolineare e che riguardano l'insieme delle pubblicazioni segnalate. Il primo è la consapevolezza che per cogliere la complessità di ciò che il mondo sta vivendo da due anni è necessario uno sguardo transdisciplinare, in grado non solo di superare i confini tradizionali, ma anche di fare interagire i vari ambiti del sapere in modo sinergico. Il secondo aspetto si riferisce alle energie che gli studiosi della società hanno speso nel tentativo di rendere più comprensibili gli effetti di Sars-CoV-2 sulle nostre vite, di delineare possibili scenari futuri e di proporre le strade per raggiungerli o evitarli. Si tratta di un contributo che le scienze sociali sono certo tenute a dare, ma farlo con tanta tempestività e senza perdere nulla in ricchezza e profondità di contenuti indica una promettente predisposizione collettiva.

Riferimenti bibliografici

Armiero, M.
2021, *L'era degli scarti*, Einaudi, Torino.

sezione monografica

recensioni

“Perché prendersela con gli altri cittadini, quando la classe dirigente le ha sbagliate tutte?”

Andrea Miconi, *Epidemie e controllo sociale*, manifestolibri, Roma, 2020

Parole chiave

Populismo rovesciato, colpevolizzazione del cittadino, controllo sociale

Paola Borgna è professoressa di Sociologia presso l'Università di Torino (Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione) (paola.borgna@unito.it)

Tre avvertenze fondamentali per la lettura di *Epidemie e controllo sociale* sono formulate dall'Autore stesso nelle prime pagine del testo: il volume è un *instant book*; adotta lo stile del *pamphlet*; è stato scritto “nel mezzo di una quarantena infinita” (p. 12), il primo lockdown 2020. Il lettore è poi avvertito a più riprese che chi scrive, Andrea Miconi, si occupa di media e società, e che da questa specifica

prospettiva – centrata sul ruolo dei media nella costruzione del discorso pubblico – fatti e vicende vengono analizzate; come è pure avvertito (“[p]er essere chiari da subito” [p. 8]) che in merito al ruolo dei media nessuna concessione è fatta a formule dietrologiche e del complotto preordinato (p. 88).

Sulla base di queste premesse, il volume prende avvio con la ricostruzione del processo di

santificazione del “dogma del ‘restate a casa’” (p. 20), che è proceduto di pari passo con la costruzione dei passanti come “i peggiori criminali del ventunesimo secolo” (p. 16) e della figura “dell’untore della porta accanto” (p. 30). L’Autore sottolinea il ruolo dei media *mainstream* e delle piattaforme social nella costruzione del “racconto edulcorato e quasi *glamour*” (p. 14) delle prime settimane di isolamento domiciliare forzato (prima fase della tematizzazione pubblica, quella del “gioioso rituale domestico” [p. 19]) e della sua successiva codificazione nei termini di un obbligo morale (seconda fase della tematizzazione pubblica, quella dell’“impegno civile” [p. 19]). Nell’una e nell’altra fase, a parere dell’Autore, è mancata la discussione, su base razionale, delle diverse opzioni possibili (in alcuni Paesi si facevano altre scelte); l’analisi scientifica del “costo umano della reclusione” (p. 18), pagato da molte e differenti categorie di persone che di uscire avevano o avrebbero avuto urgenza; la capacità, da parte dello Stato, di descrivere una situazione di cui avrebbe dovuto almeno in parte assumersi le responsabilità e

di richiedere alla popolazione un sacrificio di cui avrebbe dovuto comunicare obiettivi e scadenze – in ciò mostrandosi “capace di trattare i cittadini da *adulti*” (p. 19). La “spirale del silenzio” descritta dalla teoria dei media ha fatto il resto, mettendo al bando le opinioni percepite come minoritarie e rinforzando l’istanza considerata di maggioranza, che peraltro rinvia ad una matrice culturale profonda e alla “consolidata dicotomia tra l’interno e l’esterno, il luogo del pericolo e del contagio (in senso nemmeno più metaforico)” (p. 22) e finiva per caricarsi di “un valore, per così dire, religioso: cosa non sorprendente, in un Paese largamente superstizioso e cattolico. *Dobbiamo* restare a casa (...) obbedendo al dogma calato dall’alto: come in un esercizio di espiazione di massa, in un rituale di *penitenza* collettiva” (p. 23).

Col ribaltamento dello slogan *#iorestoacasa* nel *c’è troppa gente in giro* prende forma, secondo Miconi, la strategia di colpevolizzazione del cittadino, adottata da istituzioni inadempienti e desiderose di nascondere le responsabilità per una gestione fallimentare dell’epidemia; da media consueti

allo stereotipo – in particolare a quello dell'italiano senza disciplina –, e preoccupati soltanto dagli indici di ascolto; e dagli stessi cittadini, ai quali consente l'identificazione del *nemico*. L'Autore afferma però che, se è facile spiegare l'adozione e la promozione dello stilema narrativo da parte dei primi due soggetti, non lo è per quanto riguarda il corpo sociale: “perché prendersela con gli altri cittadini, quando la classe dirigente le ha sbagliate tutte?” (p. 32). Nel nostro Paese, poi, che è il “Paese dei populistici al potere (...) il Paese in cui detta la legge la retorica dell'anti-politica (...) il Paese dell'odio conclamato verso la Casta” (pp. 32-33).

Miconi definisce questa torsione foucaultiana dell'opinione pubblica una forma di populismo rovesciato, e per spiegarne l'apparente incongruenza (il rovesciamento: “prendersela con i cittadini invece che con l'élite” [p. 33]) invita a considerare le affinità tra retorica del populismo e volontà di colpevolizzazione dell'altro. Vengono così individuate le marcature populiste di un discorso apparentemente anti-populista: propensione a seguire l'emotività più delle

procedure razionali di argomentazione; disposizione a mettere i propri pensieri al servizio dell'uomo al comando, o “adorazione del capo”; tendenza manichea a dividere il mondo in due e bisogno di individuare un nemico – meglio se riconosciuto guardando verso le classi subalterne; difficoltà di accettare l'esistenza di opinioni divergenti (pp. 34-41). L'insieme di questi tratti è sussunto dall'Autore sotto la categoria di comunità, alla cui ricostruzione gli italiani venivano esortati, in un Paese – egli nota – che ne ha sempre inseguito il mito e pagato il prezzo (la logica del clan, dell'esclusione del diverso e dell'altro). “Pensarsi in termini di comunità significa edificare un sistema chiuso, mettere a regime il sospetto nei confronti dell'altro e l'incapacità di confrontarsi con opinioni diverse: e se c'è qualcosa a cui la sociologia può servire, oggi, è insegnare come le proporzioni tra i due regimi di aggregazione – *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* (...) – debbano essere ribaltate radicalmente” (p. 42), perché, sostiene Miconi, è solo nella società – “il mondo al di fuori” in cui “*il rispetto per le differenze* (...) può prendere il posto dell'identificazione

istintiva con chi è simile” (p. 41) – che uomini e donne sono liberi.

La colpevolizzazione del cittadino ha così funzionato come dispositivo di controllo sociale e bio-politico, letteralmente incorporato dai cittadini; la dichiarazione dell'emergenza (via stato di eccezione) ha fatto il resto “per la messa in disciplina del corpo sociale” (p. 51). Per qualche tempo, sostiene Miconi, il sistema dell'autocertificazione ha trasformato lo Stato di Diritto in Stato di Polizia in senso tecnico, poiché i poteri della Pubblica Sicurezza si sono dilatati enormemente. Nell'estensione del *lockdown* alla libertà di movimento delle persone (l'Autore ripetutamente rammenta che in gran parte dell'Unione Europea la chiusura delle attività non si è accompagnata alla misura degli “arresti domiciliari” e i cittadini hanno mantenuto “*la libertà di uscire di casa senza doversi giustificare*” [p. 54]) egli vede la scelta estrema di governi che, come quello italiano, hanno così sviato l'attenzione dalle proprie responsabilità e dalla propria incapacità di agire. In ciò, il nostro Governo è stato sostenuto da una “stratosferica campagna di

disinformazione messa in piedi dai media” (p. 57), che gli hanno reso un servizio anche banalizzando la posizione dei non allineati e rinforzando l'immagine di una popolazione immatura. Se una o più ragioni “per cui in Italia lasciare in pace i cittadini non era realistico” (p. 59) esisteva, allora questa o queste ragioni andavano spiegate ai cittadini: perché, a parere di Miconi, tra un *lockdown* ragionato e un regime da arresti domiciliari passa “tutta la differenza del mondo. Quella che separa i Paesi in cui i cittadini sono considerati come adulti, e i governi, come quello italiano, che li trattano *come bambini*” (p. 57). Questo atteggiamento dello Stato costituisce, secondo l'Autore, un “tema sociale e politico a tutto tondo”, “[u]na latente torsione autoritaria a cui i periodi di crisi offrono l'occasione per una stretta ulteriore” (pp. 60-61). Su di esso, Miconi torna in chiusura del volume – dopo pagine dedicate all'analisi del ruolo svolto dai media nel processo di costruzione collettiva della conoscenza, in cui afferma che “i media hanno commesso più o meno tutti gli errori che era possibile fare” (p.

71), riproducendo stereotipi e rinunciando a far crescere l'opinione pubblica (senza tuttavia mai cedere all'idea della catena di trasmissione unidirezionale autorità-mezzi di informazione-pubblico); al ruolo delle nuove divinità di riferimento, i virologi; alla ricostruzione di alcuni dei punti più bassi nella storia della TV italiana; e all'illustrazione delle ragioni per cui la App Immuni costituiva un servizio *palesamente destinato a fallire* (p. 102).

Tornando al tema. La mediocrità della classe dirigente e l'abbassamento della soglia critica mostrato dai media e dall'opinione pubblica, peculiari del caso italiano o comunque analizzate con specifico riferimento al nostro Paese, combinate con l'incontro tra le logiche di dominio economico del profitto e quella di dominio muscolare dello Stato, conducono Miconi a pensare che "sulle macerie di questa emergenza, nel tempo a venire, potrebbero crescere modelli di controllo a cui non siamo preparati" (p. 116). Se pure la linearità della ricostruzione e dell'argomentazione si fanno nelle ultime pagine più sommarie e il testo in effetti più frammentario

(come lo stesso autore teme [p. 12]) (vi trovano spazio dal dramma nazionale del reclutamento della classe dirigente, persino col riferimento all'arruolamento nelle Università, alla polizia religiosa preannunciata dall'individuazione dei *congiunti*, agli errori ortografici nei DPCM; e molto altro ancora), si possono isolare in esse una domanda e una risposta, che il lettore può utilmente portare con sé. La domanda concerne "l'impronta che l'emergenza lascerà sul futuro del Paese" (p. 115), con particolare riferimento alle strategie di governo del corpo sociale. La risposta – che forse avrebbe meritato maggiore approfondimento – concerne le azioni da sostenere per promuovere la consapevolezza nelle persone, in luogo della paura e della superstizione: "per farlo, alle persone dobbiamo insegnare questo, che devono *studiare, faticare* e imparare cose *difficili*; perché nulla è più ingannevole quanto far credere ai cittadini che ci siano soluzioni a portata di mano, ridicibili a slogan già digeriti" (p. 116). "Perché dall'emergenza non usciremo affatto migliori (...): cerchiamo almeno di uscirne *più consapevoli*" (p. 11).

Nel complesso, il volume si presenta ricco di spunti. Alcuni non trovano lo sviluppo che ci si potrebbe attendere e che potrebbe risultare utile per il lettore non specialista (come nel caso del rinvio ad un classico della riflessione sociologica quale la dicotomia comunità-società, per esempio), conforme in ciò probabilmente alla natura di un libro scritto in tempi stretti e su avvenimenti dell'attualità. La molteplicità dei

temi richiamati e il loro intreccio, tuttavia, rischia, in specie nelle ultime pagine, di far perdere all'analisi l'efficacia che connota l'indagine condotta nelle prime parti del volume, centrata sulla torsione al proprio interno dell'indignazione dell'opinione pubblica e miglior contributo, almeno a parere di chi scrive questa nota, al dibattito che l'Autore dichiara di voler contribuire ad alimentare.

L'immaginario e le epidemie

Giandomenico Amendola (a cura di), *L'immaginario e le epidemie*, Adda 2020, pp. 154.

Parole chiave

Storia, arte, città

Simone Ferrari è professore associato di arte moderna, arte nei paesi europei e critica d'arte all'Università di Parma. *Visiting Professor* a Pechino per il Centenario di Leonardo da Vinci (2019), è referente di area tematica per la nuova Enciclopedia dell'Arte Contemporanea Treccani (simone.ferrari@unipr.it)

Il recente volume *L'immaginario e le epidemie*, curato da Giandomenico Amendola, propone molteplici approfondimenti e spunti di riflessione che spaziano dall'antichità greca al mondo contemporaneo, segnato infaustamente dal Covid 19. Attraverso 7 saggi, l'argomento viene scandagliato in senso diacronico e trasversale, con una pluralità di riferimenti che intersecano storia e scienza, arti figurative e letteratura, miti e credenze popolari, cinema e critica d'arte, centro e periferia (in senso

geografico e urbanistico), rigore medico e fenomeni ascientifici (che spesso sfociano in credenze totalmente erronee quando non razziste e persecutorie).

Da un punto di vista storico, il concetto di emergenza pandemica (legato ad una radice di eccezionalità teoricamente ancorata ad una specifica e risolvibile condizione temporale) non è tristemente un evento raro ed isolato, né tanto meno irripetibile, ma si inserisce in una sequenza, in una prospettiva di lunga durata, secondo la

visione di Fernand Braudel. Dalla Atene del V secolo, apice del classicismo fidiaco e mito imperituro nel corso dei millenni, ma flagellata dalla peste del 432 a. C. (come scrive Tucidide) si passa al *Decameron* di Boccaccio, la cui struttura (cornice) e ambientazione scaturiscono proprio dalla volontà di allontanarsi dalla città infetta e trovare più appartato conforto in campagna. Antonio Ciuffreda ci ricorda poi il secolo più buio, il XVII, travagliato da molteplici ondate che coinvolgono drammaticamente la Penisola Italiana da Milano a Napoli, da Firenze a Venezia, con drammatiche riduzioni della popolazione a seguito del contagio. Nel corso dei millenni, il fenomeno è attraversato da costanti, da idee ricorrenti, da *topoi* duri da scardinare, da contraddizioni insanabili: la scientificità è contrastata dalle leggende, il buon senso dalla follia, la solidarietà dalla malvagità e dalla discriminazione. La medicina, purtroppo ancora oggi (figuriamoci in passato), non riesce risolvere tutto, né può farlo, le cure risultano parziali e quindi si apre una voragine all'interno della quale il *mondo dell'immaginario* occupa il

centro. Né la cosa può sorprendere più di tanto e ne troviamo conferma anche in altri ambiti: la nostra società è da tempo attraversata da una corrente neo-positivista per cui tendiamo a porre una fiducia quasi assoluta nella tecnologia e nelle scoperte scientifiche all'interno di una concezione di "progresso" di antica origine. Rispetto a questo filone "oggettivo", la società risulta percorsa da tendenze irrazionali, oniriche, da un interesse (purtroppo) crescente verso forme di magia. Pensando ad un caso "alto", vediamo quante persone hanno creduto alle "ipotesi" di Dan Brown su Leonardo, parte di una brillantissima costruzione narrativa (il riconoscimento è doveroso), ma totalmente prive di fondamento (ed invece ritenute vere, ed è questo uno dei segreti del suo successo). Venendo meno, nel caso dell'attuale pandemia, la fiducia nella scienza e nella medicina, ci si rivolge ad altri ambiti, in primo luogo alla dimensione religiosa: come suggerisce Fabrizio Violante, le immagini "metafisiche" di Papa Francesco, titanico e solitario in una piazza San Pietro irreali, svuotata dai fedeli abituali e proiettata in una dimensione

mitica e atemporale, costituiscono una rappresentazione iconica, insuperabile per effetto comunicativo ed ineguagliabile per potenza ecumenica del messaggio. La potente evocazione “Dio, non lasciarci in balia nella tempesta” ha reso la sua immagine pienamente plastica, anche grazie alla sapienza comunicativa della Chiesa e alla personale popolarità di un Papa particolarmente amato e seguito. La potenza dell’evocazione papale e il suo messaggio di fede e di speranza (così come le risposte fornite dalla scienza) riempiono il campo di molteplici suggestioni, ma non esauriscono lo spettro delle possibilità. Ce lo ricorda ad esempio Rino Caputo in un saggio che indaga il rapporto fra la malattia e la letteratura, nelle sue diverse declinazioni: dai racconti di Buzzati (pensiamo a *I Sette piani*) ai *Promessi Sposi*, da Thomas Mann alla meno invasiva malattia d’amore (che ha ispirato capolavori come il *Doppio Ritratto* di Giorgione). Fra i casi più noti e drammatici, si ricorda il capolavoro di Camus, *La peste*, in cui, di fronte a *le fléau* (l’inarrestabile flagello), anche il conforto offerto dalla fede e dalla religione appare

un debole palliativo a fronte di tragedie superiori ad ogni umana misura di sopportazione (oggi diremmo resilienza).

Uno dei luoghi (e degli spazi) in cui la dimensione dell’immaginario agisce con maggiore efficacia è quella del mondo urbano, oggetto dell’analisi di Letizia Carrera, vero e proprio specchio di dualismi e contraddizioni irrisolte. La città come luogo del progresso, ma anche di drammatiche forme di emarginazione, spazio ubiquo studiato da Simmel, sede di pericoli, di inquinamento e di malattie. Spazio di luoghi deputati e di ‘non luoghi’ (Marc Augé nella Nuova Treccani dell’Arte Contemporanea), di un centro ricco e prospero, di progetti lungimiranti ed utopici (secondo le analisi proposte da Vincenzo Trione), configura da un lato il modello di città sana e prosperosa; dall’altro però incarna, proprio nell’immaginario collettivo, il prototipo della malattia, del luogo del contagio e delle epidemie, storicamente e simbolicamente: dalla Bibbia (Babele) ad Atene, dalla Peste Nera del 1348 a Rousseau, per il quale la città è luogo da fuggire per riscoprire al contrario un

mondo primigenio ed incontaminato. Il dualismo è irrisolvibile: la città è il luogo della sicurezza, un rifugio per difendersi dagli attacchi nemici (pensiamo all'Acropoli di Atene), ma patisce, ontologicamente, una sorta di vulnerabilità. La sua forza è anche la sua debolezza. L'apertura, l'integrazione, l'accoglienza, i pellegrini ed i viaggiatori, lo scambio fra culture: attraverso tali canali, nel corso dei secoli, le vie del contagio hanno trovato percorsi fertili e purtroppo non controllabili. La paura quindi genera insicurezza, incomprensione, avversità per il diverso, che diventa il nemico, il mitico untore, l'altro da noi, il catalizzatore della paura e il bersaglio su cui scagliarsi per trovare l'immane colpevole, identificato di volta in volta nel poveraccio (che vive in condizioni ignobili e da cui tenersi lontani), nell'ebreo, nello straniero, nel povero "negro" (dimenticando colpevolmente l'eleganza cantata da Jacques Brel). La città, simbolicamente, diventa per eccellenza il luogo dell'*hybris* e quindi delle giuste punizioni (divine) che si scatenano sull'uomo, immorale e licenzioso, immane ed irrimediabilmente peccatore.

Incapaci di sostenere un peso così grande, ci rivolgiamo al mondo dell'arte e del cinema, tradizionali valvole di sfogo alla ricerca di protezione e di salvezza o, al contrario, potenti amplificatori di ansia. Andrea Leonardi ripercorre, attraverso celebri artisti (da Tintoretto a Rubens a Luca Giordano), i santi invocati nelle circostanze più drammatiche, da San Rocco a San Gennaro. Lo studioso ricorda anche le celebri e spaventose iconografie pittoriche, con scheletri armati di falci, teschi, corpi disfatti, segno dell'ineluttabilità della morte e del perenne fluire del tempo (secondo il tema, assi rituale e diffuso della *Vanitas*).

Prima ancora del Covid 19, come spesso capita alle arti e alla letteratura, il cinema ha anticipato le più recondite paure, parlando di epidemie angosciose, di virus letali, di contagi inarrestabili e complotti orditi dai potenti a scapito dell'umanità indifesa. In una società che tende alla rimozione della morte (tema già presente nell'*Arcadia* di Sannazzaro, poi rivisitato in dipinti di Poussin e Guercino legati al celebre motto *Et in Arcadia Ego*), il nostro ricordo va alle immagini indelebili del

Settimo Sigillo di Bergman e alle sue frasi indimenticabili (“O tu donna. Impudico scrigno di vita e di lussuria”). Ambientato nell’Europa del Trecento funestata dalla peste nera, inventa il celebre duello a scacchi fra il cavaliere crociato Antonius Block e la Morte: una suggestione indelebile, che ha fornito ispirazione ad un celebre episodio del fumetto Dylan Dog (*Partita con la Morte*).

In conclusione, come ricorda Amendola, l’immaginario è un principio produttivo della realtà, è una forma di rappresentazione diversa dalla razionalità su

cui agiscono vicende storiche a trame artistiche e cinematografiche, letterarie ieri, televisive e multimediali oggi. Oltre a fattori “oggettivi” legati alle pandemie (o che oggi sono riconosciuti come tali) quali mancanza di igiene, abitazioni malsane, inadeguatezza sanitaria e fognaria, ecc., l’immaginario è popolato da domande relative alle cause, alle “colpe”, alle origini dei mali: le risposte, ora come in passato, risultano spesso poco edificanti.

Come abbiamo affrontato la pandemia: adattamenti, ricordi, speranze e timori per il futuro

Olimpia Affuso, Ercole Giap Parini, Ambrogio Santambrogio, *Gli italiani in quarantena. Quaderni da un "carcere" collettivo*, Morlacchi Editore, Perugia 2020

Parole chiave

Pandemia, narrazione, vita quotidiana

Sabina Licursi è professoressa associata di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria (sabina.licursi@unical.it)

Durante la pandemia, per le scienze sociali lo studio e la narrazione della vita quotidiana sono diventati un'urgenza e, insieme, una sfida. Alcune questioni si sono imposte per essere affrontate nell'immediato: i cambiamenti indotti nell'organizzazione della vita di tutti i giorni, gli adattamenti necessari, le strategie adottate per (ri)trovare il senso

della quotidianità. La sfida è stata quella di dotarsi di metodologie nuove o rinnovate per osservare e ascoltare singoli e gruppi.

Il testo di Affuso, Parini e Santambrogio esprime in pieno la tensione verso una domanda indifferibile: "come cambiano la vita quotidiana e gli universi simbolici condivisi in una situazione straordinaria?". L'approccio adottato

tiene insieme riflessione teorica e indagine empirica. Durante il primo *lockdown*, gli autori hanno raccolto oltre cento testimonianze in forma scritta, attraverso la rete, utilizzando un inedito adattamento dell'intervista e del campionamento a valanga. A questi testimoni comuni di un evento eccezionale e inatteso sono stati posti solo due stimoli: "cosa ti manca?"; e "cosa cambierà dopo, quando l'emergenza Coronavirus sarà superata?". Due domande che consentono di raccogliere la narrazione dell'oggi con riferimento al prima e alla descrizione del futuro atteso. Gli intervistati hanno scritto, raccontando, condividendo riflessioni, speranze e paure, e, soprattutto forse, manifestando il bisogno di esprimersi per dare significato all'esperienza.

Il primo saggio porta l'attenzione del lettore sulla capacità dell'evento inatteso – sebbene noto – di sconvolgere la vita privata, la socialità, i tempi e gli spazi delle pratiche sociali. Santambrogio rivede la nozione schmittiana di *stato di eccezione* per cogliere le dinamiche della pandemia e la forza da essa agita sul senso comune e sulla routine

quotidiana. Nella lettura dell'autore, il Covid-19 trasporta ineluttabilmente il mondo in uno *stato di eccezione sociale*, in cui pure si possono rintracciare elementi di continuità con la *normalità di prima*: "l'insieme simbolico a cui fa riferimento l'ordine sociale, e su cui si fonda la normatività sociale, non è un monolite che si prende o si lascia *in toto*, ma è al suo interno complesso e differenziato: ed è proprio questa articolazione a consentire che stabilità e cambiamento possano variamente essere presenti insieme" (p. 27). Santambrogio individua gli elementi di affinità tra la teoria delle rappresentazioni sociali – soprattutto nello sviluppo proposto da Moscovici – e quella del senso comune – attraverso i concetti di *senso comune profondo* e di *increspature di senso*. Da essi parte per riconsiderare l'articolazione interna degli universi simbolici su cui si fonda la vita sociale, il rapporto modificato dalla straordinarietà pandemica tra riflessività individuale e riflessività collettiva, da cui può nascere "una nuova consapevolezza sociale intorno a quanto è successo, alle sue cause e alle sue conseguenze" (p. 67). In

questo modo, l'intreccio tra ordinario e straordinario può essere meglio letto e/o problematizzato. Soffermandosi sulla prima delle due domande poste agli intervistati, l'autore individua la ricorrenza di due "mancanze" – le *rou-tines* quotidiane e la socialità –, a cui gli intervistati cercano di far fronte con adattamenti specifici e non rinunciando a percorrere strade nuove per soddisfare il bisogno di socialità.

Nel secondo saggio, Parini propone, prima, una riflessione a partire da sé stesso e dall'essere, come quasi tutti durante il *lock-down*, confinato negli spazi di una abitazione privata mai vissuta tanto intensamente; successivamente, affronta le attese per il post-pandemia e si interroga sulla condizione di *spiazzamento esistenziale* in cui queste maturano. Il tema centrale è: come ci si proietta nel futuro quando il rassicurante piano della quotidianità si inclina o si frantuma, quando sia le pratiche sia le categorie interpretative della vita di tutti i giorni vengono sconvolte? Riprendendo la lezione di De Martino, legge la crisi della normalità determinata dalla pandemia come condizione

di spaesamento, dolorosa e profonda, da cui tuttavia emergono strategie capaci di *addomesticare la realtà*. Nella prospettiva del trauma culturale di Alexander, Parini avverte che siamo nel punto di "inizio di un percorso capace – almeno in potenza – di portare alla costituzione di qualcosa che segna un prima e un dopo, capace di una nuova grande narrazione" (p. 89). L'esito non è scontato, le narrazioni emergenti dalle interviste sono diverse e si collocano tra due posizioni contrapposte: quella di quanti ritengono che saremo migliori, più consapevoli della responsabilità che ognuno ha verso la costruzione di un futuro più sostenibile; quella di chi immagina che saremo più soli e isolati, condizionati dalla paura del contagio, governati dal bisogno di sicurezza, meno liberi e socievoli.

Chiude il testo il saggio di Affuso, che pone l'attenzione sul rapporto tra evento e rischio, o meglio, tra capacità dell'evento di innescare "reazioni e mutamenti non deducibili e non sperimentabili altrimenti" (p. 128) e la capacità della società di affrontare la gestione contingente dello scenario pandemico, sostenendo al

tempo stesso il pensiero riflessivo verso un altro futuro possibile. Tra i suoi riferimenti: Crespi, la sociologia del rischio di Giddens e Beck, Jedlowski. Interessante è l'intreccio che propone tra la lettura di Migliorati, circa il ritorno della morte al suo statuto premoderno di fatto sociale, e quella di Berger e Luckmann, per spiegare lo smarrimento che deriva dalla difficoltà "di poter disporre di discorsi e immagini che aiutino a non mettere in discussione l'ordine della vita (compresi quelli religiosi)" (p. 126). Ancora, nel suo contributo viene affrontata la questione dello *strappo* delle relazioni, del necessario distanziamento fisico, della riorganizzazione di tempi e spazi della vita. In particolare, l'autrice porta l'attenzione sulle modalità che gli intervistati adottano per far fronte allo spaesamento generato dal *lockdown* e alle necessità ordinarie, legate ai compiti di cura, al lavoro, allo studio. Emerge, come strategia abbastanza comune, quella di recuperare i ricordi per affrontare il sentimento della perdita e del distacco, per alimentare le relazioni durante il distanziamento. Ricordare e recuperare la

memoria di *come era prima* serve anche a prendere consapevolezza del presente, consente di condurre un'analisi – seppure parziale, comunque utile a orientare le scelte individuali e collettive – dello straordinario che si è palesato, sostiene lo sguardo indagatore sul futuro. A questo esercizio, si affianca l'uso frequente dei collegamenti sul *web* e delle piattaforme per le videochiamate, che genera un effetto ambivalente. Gli intervistati evidenziano che *stare connessi*, per un verso, permette di esserci, di prendere parte, di sperimentare un modo nuovo di *stare insieme*; per altro verso, sovraccarica la socialità mediata, i cui confini si estendono fino a coprire – in *lockdown* e per chi viveva da solo, soprattutto – lo spazio della socialità *tout court*. Si assiste e si racconta di una sorta di trasloco *online* della vita, di una dilatazione dei tempi di connessione per le attività lavorative e per mantenere le altre relazioni, con l'effetto di perdere qualsiasi distinzione funzionale tra i confini della vita privata e di quella pubblica.

Cosa seguirà alla pandemia, quale interpretazione verrà condivisa, se e quali nuovi discorsi

sull'organizzazione delle società verranno generati, e quali esiti si potranno registrare in termini di comportamenti individuali e collettivi, e di politiche? Questi interrogativi restano opportunamente per i lettori e per gli studiosi, come incentivo a tenere uno sguardo attento sul futuro e sulle narrazioni che di esso andranno definendosi in maniera più corale.

Il classico in discussione

Piero Sraffa
***Produzione di merci
a mezzo di merci***

Einaudi, Torino 1960

(a cura di Guglielmo Chiodi)

Un classico per un paradigma economico alternativo

Parole chiave

Vitalità, conflittualità, limiti dell'economia

Guglielmo Chiodi, già professore ordinario di Economia Politica alla Sapienza Università di Roma. Attualmente è presidente di 'Nuova Accademia'. Autore di saggi di teoria economica e di teoria monetaria e di contributi sul pensiero economico di Marx e di Sraffa (guglielmo.chiodi@uniroma1.it)

1.

È profonda convinzione di chi scrive che ci sono almeno due buone ragioni per leggere o rileggere un classico come il libro di Piero Sraffa (1898-1983). La prima è che, come tutti i classici, crea sempre nuove suggestioni, offrendo nuove chiavi di lettura e aprendo nuove finestre per guardare il mondo da altre prospettive. La seconda, specificamente più importante, è che la lettura del libro o la sua rilettura (*soprattutto* per chi l'ha già letto) si impone *oggi* come assolutamente necessaria, a causa degli effetti deleteri prodotti dal pensiero neoliberalista e dalle politiche che da questo traggono origine.

2.

Produzione di merci a mezzo di merci (PM) è il capolinea di arrivo di un percorso di ricerca assai lungo, iniziato da Sraffa negli anni '20 del

secolo scorso, e terminato con la pubblicazione del libro nel 1960. Per comprendere alcuni suoi aspetti caratterizzanti, è utile tracciare a grandi linee il contesto nel quale quel percorso si è svolto. Negli anni '20 del secolo scorso, il pensiero economico degli economisti classici e di Marx era stato soppiantato dalla teoria “marginale”, la versione originaria della *teoria neoclassica* basata essenzialmente sul meccanismo della domanda e dell’offerta di merci sul mercato. La diffusione di tale teoria ha avuto luogo attraverso due filoni distinti. Il primo fa capo all’economista francese Léon Walras (1834-1910), con un libro pubblicato nel 1874 (cfr. Walras 1974), che contiene la prima versione organica e matematicamente strutturata del modello dell’equilibrio economico generale, nel quale in *ogni* mercato la quantità domandata e la quantità offerta di ciascuna merce risultano uguali tra loro. Il secondo è stato tracciato dall’economista inglese Alfred Marshall (1842-1924) con un libro pubblicato nel 1890 (cfr. Marshall 1920), che ebbe ampia risonanza in vaste aree del pianeta (soprattutto in quelle anglofone). Entrambi ebbero un ruolo assai importante nella diffusione del nucleo essenziale del paradigma neoclassico, caratterizzato dall’*individualismo estremo*, dal raggiungimento di *obiettivi massimali*, e dall’assegnare alle forze di mercato il ruolo esclusivo di *coordinamento* delle azioni poste in essere dai singoli individui.

3.

I lavori di Walras e di Marshall, tuttavia, erano viziati da inesattezze formali e concettuali. Negli anni '30 del secolo scorso, alcuni matematici intrapresero un imponente lavoro di revisione del modello walrasiano che si concretizzò nella *dimostrazione* che *almeno una soluzione* (economicamente significativa) al sistema di equazioni del modello *esisteva* – e ciò assicurava che *almeno* “un equilibrio economico generale” *esisteva* pure. Negli anni '50, Arrow (1921-2017) e Debreu (1921-2004) si incaricheranno invece di fornire l’analoga dimostrazione di esistenza di un equilibrio in un mercato perfettamente concorrenziale utilizzando strumenti analitici più moderni (cfr. Arrow, Debreu 1954),

il cui lavoro rimarrà *il* modello canonico di riferimento dell'equilibrio economico generale in tutti gli anni successivi.

A parere di chi scrive, tuttavia, Arrow e Debreu non soltanto *fornirono* la dimostrazione dell'esistenza di un equilibrio nel modello walrasiano, ma *introdussero* altresì nuove forme di comunicazione delle proposizioni e delle tesi sostenute, *tipiche della matematica*. Nel loro lavoro, infatti, le singole proposizioni vengono espresse non solo sotto forma di *lemmi* e di *teoremi*, ma anche ricorrendo a termini e concetti appartenenti al *linguaggio matematico*, veicolando così il modo stesso di ragionare e di argomentare *tipico dei matematici*. Queste nuove modalità di presentazione e di comunicazione hanno contribuito in modo determinante e significativo a far apparire le singole proposizioni asettiche e neutrali e, più in generale, a presentare l'economia come una disciplina priva di giudizi di valore. Ciò venne in seguito rafforzato con lo smilzo, ma assai denso libro di Debreu (cfr. Debreu 1959).

4.

Nel caso di Marshall, questi con eccessiva fiducia aveva tratto conclusioni *generali* passando per l'apparentemente più semplice via traversa di una analisi *parziale*, focalizzando cioè l'attenzione sul microcosmo del singolo consumatore e della singola impresa. A metà degli anni '20 del secolo scorso, con la pubblicazione di due saggi fondamentali, pubblicati rispettivamente nel 1925 e nel 1926, Sraffa dimostrò l'incoerenza *logica* di alcuni passaggi nei ragionamenti condotti mediante l'analisi degli equilibri parziali, e ciò comprometteva la possibilità di configurare, in generale, un equilibrio di mercato, che è il perno intorno al quale ruota l'intero edificio teorico neoclassico. La conoscenza e la diffusione di questi due saggi nell'ambiente accademico inglese della Cambridge di quegli anni, ampiamente dominato dal pensiero economico di Marshall, ebbe l'effetto di una gigantesca deflagrazione culturale, in un clima che da tempo già mostrava segni di insofferenza. Non a caso, fu proprio Keynes (1883-1946) a volere Sraffa all'Università di Cambridge in quegli anni, proprio col proposito di imprimere una profonda scossa al dominante, e per certi versi soffocante, apparato teorico marshalliano.

5.

Negli anni '30, il libro di Keynes (cfr. Keynes 1936) fece irruzione nella placida atmosfera della cultura economica del tempo, tenacemente arroccata con fede incrollabile al sempre rassicurante buon esito dei meccanismi di mercato. Secondo Keynes, una economia in cui operano *soltanto* i meccanismi di mercato produrrà *in generale* un “equilibrio di *sottoccupazione*”, caratterizzato da disoccupazione del lavoro. Per la prima volta, alla nozione di “equilibrio” veniva associato il termine “sottoccupazione”, un evidente ossimoro che la teoria tradizionale non poteva tollerare, poiché ciò si poneva in contrasto col raggiungimento certo della piena occupazione di tutte le risorse e palesemente invocava, di conseguenza, l'intervento *diretto* dello Stato nell'economia – una circostanza ritenuta dagli economisti più fedeli al paradigma tradizionale teoricamente aberrante e politicamente “pericolosa”, considerando anche il prestigio scientifico e accademico di cui godeva Keynes, oltre al fatto che proprio in quegli anni, a seguito della più grande e più incisiva rivoluzione che il XX secolo possa annoverare, si veniva affermando in altra parte del pianeta un regime comunista, nel quale il ruolo dello Stato giocava un ruolo determinante.

6.

Parallelamente agli sviluppi e alla affermazione del paradigma neoclassico e alle critiche a questo rivolte, anche sul fronte marxista si svolgeva un intenso lavoro, in seguito alla critica che l'economista austriaco Böhm-Bawerk (1851-1914) rivolse ad alcune proposizioni contenute nel libro primo de *Il Capitale* (cfr. Marx 1974a) – l'unico libro della trilogia, di cui è composto *Il Capitale*, che Marx (1818-1883) pubblicò nel 1867; gli altri due libri furono invece pubblicati *postumi* da Friedrich Engels (1820-1895). Il terzo (cfr. Marx 1974b) venne pubblicato nel 1894, e anche in tale occasione Böhm-Bawerk (cfr. Böhm-Bawerk 1896) tornò di nuovo ad accusare Marx per non essere riuscito a *trasformare* in maniera formalmente coerente i “valori” delle merci, espressi in quantità di lavoro, in “prezzi di produzione”, in prezzi, cioè, che tenessero conto della necessità che in un sistema capitalistico i

profitti vanno distribuiti in proporzione al valore anticipato dei mezzi di produzione impiegati. Böhm-Bawerk aveva posto un problema considerato da molti marxisti una sfida, che venne prontamente accolta, come testimoniano i molti sforzi analitici successivamente prodotti e volti a fornire una soluzione logicamente coerente al problema sollevato da Böhm-Bawerk. La *visione* della società e la *critica* della Economia Politica che emergevano da *Il Capitale* di Marx, e che ne costituivano l'ossatura dell'opera, venivano invece completamente ignorate.

7.

I primi anni '50 del secolo scorso sono caratterizzati da una intensa battaglia culturale scatenata nei confronti del libro di Keynes, con sullo sfondo la feroce “caccia alle streghe” che ebbe inizio negli Stati Uniti d'America ad opera del senatore Joseph McCarthy. In stridente contrasto con questo clima, nel 1951 venne pubblicata la nuova edizione critica dei *Principi* di Ricardo (cfr. Ricardo 1951), curata da Sraffa con una sua ampia e affascinante *Introduzione*, nella quale egli ricostruisce con minuziosa e penetrante analisi le motivazioni che portarono Ricardo ad essere tenacemente attaccato alla teoria del valore-lavoro, punto di partenza anche di Marx, ma soprattutto mette in evidenza il legame cruciale che esiste tra una teoria del valore e il problema della distribuzione del reddito, che Ricardo per primo aveva sottolineato essere “il problema principale dell'Economia Politica” (ivi, p. 5).

8.

Nel 1960 esce finalmente *PM*, in un clima caratterizzato da un evidente predominio del paradigma neoclassico. All'inizio, il libro non suscita particolare interesse (cfr. Bellino 2003). L'occhio dell'economista tradizionale, abituato ormai a declinare il mondo essenzialmente in termini di domanda e di offerta, viene attratto in prima istanza da alcuni aspetti formali, nei quali non riesce a intravedere alcuna novità sostanziale rispetto ai canoni del paradigma dominante. Molti marxisti ortodossi accolgono con freddezza il lavoro sraffiano, non ritracciando in esso alcun legame *esplicito* tra la teoria dei prezzi di produzione e

lo “sfruttamento” capitalistico di cui parla Marx. Gli economisti più vicini o più sensibili all’approccio sraffiano utilizzano *PM* come mezzo per formulare una *critica logico-formale* del paradigma neoclassico (cfr. Garegnani 1970; Pasinetti, Scazzieri 1990). In verità, questa vasta letteratura formula critiche assai incisive, tutte volte a demolire strumenti concettuali cardine della teoria neoclassica, ma che non conducono all’abbandono del paradigma neoclassico. Al contrario, quest’ultimo continua a dominare imperterrita né più e nemmeno come prima (cfr. Pasinetti 2007). Quelle critiche sembrano abbiano generalmente *sopravalutato* la propria forza di deterrenza nei confronti del paradigma rivale. E si è forse *sottovalutato* il fatto che la teoria economica non può essere trattata alla stessa stregua della matematica o della fisica, e che pertanto occorre riconoscere che il fattore *ideologico* e gli aspetti *etico-morali* giocano un ruolo assolutamente cruciale. La lettura che generalmente è stata fatta finora di *PM* – salvo rare eccezioni (cfr. Pasinetti 1981; 1993; Keen 2022) – sembra pertanto alquanto *riduttiva*, nel senso di aver lasciato in ombra altri importanti aspetti di *PM* utili per una critica *costruttiva*, per la ricostruzione, cioè, di un paradigma economico *alternativo* a quello neoclassico. Altre critiche al pensiero economico dominante sono state formulate (cfr. Raworth 2017), ma senza riferimenti espliciti al nucleo teorico sraffiano.

9.

Lo schema di base intorno al quale Sraffa costruisce le sue “premesse per una critica della teoria economica” – come recita il sottotitolo di *PM* – è un sistema di produzione nel quale figurano, da un lato, le *quantità* di beni impiegati in ciascuno dei processi produttivi (sia come mezzi di produzione che come mezzi per il sostentamento dei lavoratori); dall’altro, le *quantità* di beni prodotti dai rispettivi processi (da un punto di vista formale, tali quantità rappresentano le grandezze note di un sistema di equazioni). Il *fine* immediato che Sraffa assegna a *qualsiasi* sistema economico è innanzitutto quello di *riprodurre* tutte le quantità di beni prodotti, affinché l’economia possa almeno *continuare* a sussistere e rimanere in tal modo *vitale*. Tale rappresentazione – che

affonda le sue radici nel pensiero degli economisti classici e di Marx – si pone subito in contrasto stridente con quella neoclassica, la quale è invece essenzialmente descritta da un insieme di *individui* isolati, ciascuno dei quali ha come fine quello di perseguire la *massimizzazione* di un risultato a proprio esclusivo vantaggio, in un mondo caratterizzato dalla *scarsità relativa* dei beni.

In *PM*, le *quantità* di beni che compaiono nel sistema di produzione sono *grandezze note*, frutto di decisioni effettuate *al di fuori* del mercato e *prima* che abbiano inizio i processi di produzione. Tra tali grandezze, occorre notare la presenza (imprescindibile) di *beni per il sostentamento* dei lavoratori, individuati sulla base delle *condizioni fisiologiche o sociali* attinenti al sistema economico considerato. Esse figurano come una *condizione necessaria* imposta al sistema per la propria *vitalità*. Ciò è in palese contrasto col pensiero economico dominante che, al contrario, tende impropriamente a commisurare i redditi da lavoro al contributo “produttivo” dei lavoratori e a determinarne la misura sulla base degli esiti di un mero confronto quantitativo sul mercato tra quantità domandate e quantità offerte di lavoro, *al pari di qualsiasi altra merce*. Ciò sembra ignorare che le capacità fisiche e mentali dell’essere umano necessitano di elementi che non possono essere decisi dal mercato, ma soltanto dal contesto storico-sociale nel quale la forza lavoro si trova ad operare.

In *PM*, la *riproduzione della vita umana*, in generale, e il *lavoro* umano, in particolare, tornano ad essere al centro dell’attenzione, lungo linee molto simili a quelle già tracciate dagli economisti classici e da Marx (cfr. Chiodi 2021). Con *PM*, la nozione di “sussistenza” torna di nuovo a far parte del lessico economico, e con essa torna al centro dell’attenzione *la condizione umana*, caratterizzata dal lavoro come imprescindibile rete che unisce tutti gli esseri umani, le loro vite, la loro dignità. La presenza dei beni per il sostentamento dei lavoratori (e implicitamente delle loro famiglie) negli schemi di produzione di Sraffa è d’altro canto in perfetta sintonia col fine assegnato al sistema economico, che è quello di porsi nelle condizioni di *riprodursi*. Di conseguenza, il sostentamento dei lavoratori deve implicitamente includere *anche* il sostentamento della famiglia, se in quest’ultima si includono – come si

dovrebbe fare per assicurare *continuità* alla riproduzione – i figli (*futuri* lavoratori), i componenti che effettuano lavoro (*non-pagato*) all'interno della famiglia stessa, e tutti coloro (*non-più* lavoratori) che hanno tuttavvia lavorato in precedenti cicli di produzione e che hanno contribuito in tal modo a mantenere vitale il sistema economico per le generazioni future.

10.

Inizialmente, Sraffa prende in considerazione quei sistemi nei quali ogni processo produce una sola merce e ciascuna merce è prodotta da un solo processo – un'ipotesi che verrà in seguito rimossa, nei casi più generali presi in considerazione nei capitoli successivi del libro, che prevedono l'inclusione di beni ad uso durevole e la terra. Il primo tipo di sistema economico preso in considerazione da Sraffa è una economia "primitiva", che produce soltanto quanto basta alla propria riproduzione. Poiché i beni usati all'inizio del ciclo di produzione da ciascun processo sono generalmente prodotti da altri processi, lo scambio dei beni si impone per necessità, così che essi dovranno necessariamente assumere la forma di *merci*. Qui sorge *il problema della determinazione dei loro valori di scambio* che, nel caso qui considerato, sono calcolabili semplicemente partendo dalle condizioni imposte dalla riproduzione del sistema, e cioè dall'insieme delle quantità di beni impiegati e prodotti. Una volta adottati, quei valori di scambio consentono a ciascun processo di tornare nuovamente in possesso di tutti i mezzi di produzione e dei mezzi di consumo dei lavoratori, così che l'economia possa *riprodursi*. È chiaramente evidente che qui *il mercato non gioca alcun ruolo attivo*.

11.

Ulteriori problemi sorgono naturalmente in economie più complesse di quella "primitiva", nelle quali *almeno* un processo di produzione produce una quantità di merce in *sovrappiù*, rispetto alle necessità produttive del sistema economico. Uno dei problemi è allora: *chi* deve appropriarsi di *quel* sovrappiù. L'intero sovrappiù potrebbe affluire unicamente ai lavoratori, se questi fossero i soli proprietari e gestori

dei processi. Alternativamente, si può supporre l'esistenza di *due classi* distinte di individui: da un lato, i lavoratori, che non possono mancare mai e devono anzi essere presenti in *ogni* processo di produzione; dall'altro, i "capitalisti", proprietari del "capitale" (cioè del *valore* dei mezzi di produzione e dei mezzi per il sostentamento dei lavoratori). In quest'ultimo schema, i valori di scambio delle merci (i prezzi di produzione) devono al tempo stesso assicurare *anche* la distribuzione del sovrappiù ai "capitalisti" sotto forma di *profitto*, distribuito in proporzione al *valore* delle merci da loro impiegate nei rispettivi processi produttivi, talché il *saggio dei profitti* risulti *uniforme* in tutto il sistema.

È interessante notare che la presenza dei profitti (e quindi del "capitale" e dei "capitalisti"), congiuntamente alla circostanza che i processi di produzione usino metodi di produzione tra loro diversi, fa venir meno l'equivalenza tra "prezzi di produzione" e "valori-lavoro". Sraffa *risolve* correttamente il problema dei prezzi di produzione e al tempo stesso *dissolve* – a favore di Marx e contro Böhm-Bawerk (e con buona pace di molti marxisti) – il problema della "trasformazione". Poiché il sovrappiù è l'esito dell'operare del sistema di produzione *nel suo complesso*, ciò induce Sraffa ad avanzare l'ipotesi – completamente nuova nella letteratura economica – che *anche* i lavoratori, pur in presenza di una classe di "capitalisti", possano appropriarsi di una quota del sovrappiù prodotto. Tuttavia, dalla rappresentazione analiticamente corretta del sistema di produzione, Sraffa dimostra che *non emerge alcun criterio* al quale riferirsi per la distribuzione del sovrappiù tra lavoratori e "capitalisti", e che questa deve pertanto aver luogo *esclusivamente* sulla base di criteri da ricercare *al di fuori* degli angusti confini economici delineati dal sistema di produzione.

12.

Una delle conseguenze di questo fondamentale risultato è che alcune grandezze, come il "capitale" o il "prodotto sociale", risultano *logicamente indefinibili*, se *preliminarmente* non viene stabilito il *criterio della distribuzione* del reddito tra le classi. Ciò si spiega col fatto che quelle grandezze sono composte da elementi tra loro *eterogenei*, e che

pertanto, per essere correttamente definite, devono necessariamente essere espresse in termini di valore, cioè attraverso un sistema di prezzi correttamente determinato – e quest’ultimo non può essere determinato *fino a che non si conosca la grandezza numerica di una delle variabili distributive* (l’economia è ora rappresentata da un sistema di n equazioni in $n + 1$ incognite, queste ultime date dagli $n - 1$ valori di scambio delle merci e dalle due variabili distributive, cioè il salario e il saggio dei profitti). Per determinare i prezzi delle merci, è allora necessario fissare il saggio dei profitti (cioè il rapporto tra profitti e valore dei mezzi di produzione impiegati in ciascun processo che, essendo esprimibile in termini percentuali, non necessita di alcuna unità di misura per essere definito). Su quest’ultima circostanza, Sraffa rinvia ai mercati monetari e quindi alla fitta ed indefinita galassia di “buchi neri” rappresentati dalle borse valori, dove l’insieme numerico dei saggi monetari dell’interesse riassume e segnala caratteristiche rilevanti dei complessi e spesso imperscrutabili movimenti della *storia umana* alle quali poter fare riferimento. Nella rappresentazione di Sraffa, i fenomeni monetari giocano un ruolo cruciale nel funzionamento dell’economia, diversamente dalla teoria neoclassica nella quale a quei fenomeni viene riservato un ruolo ininfluenza o tutt’al più subordinato. Considerazioni molto simili a quelle succintamente fatte da Sraffa circa i rapporti tra il saggio dei profitti e i saggi monetari dell’interesse si ritrovano esplicitamente in alcuni appunti stilati da Marx, poi curati e pubblicati postumi da Engels nel terzo libro de *Il Capitale* (cfr. Marx 1974b, cap. 23).

Poiché si dimostra che le due variabili distributive, cioè il salario e il saggio dei profitti, vanno in direzioni *opposte* nell’assumere valori numerici alternativi, allora la “torta” (il prodotto sociale) da dividere tra lavoratori e “capitalisti” assumerebbe via via dimensioni diverse, poiché di volta in volta cambierebbe il sistema dei prezzi, divenendo in tal modo un fattore di disturbo. Sraffa riesce a *costruire* una particolare unità di misura del prodotto sociale avente la proprietà di essere *invariabile* al variare della distribuzione (cfr. Bellino 2004). L’adozione di simile unità di misura consente così di stabilire non solo che le due variabili distributive vanno in direzioni opposte, ma che esse vanno

anche in direzioni *linearmente* opposte, sicché qualunque sia il movimento dei prezzi, a seguito dei cambiamenti nella distribuzione del reddito, essi non svolgeranno alcuna azione di “disturbo” nel definire la *dimensione reale* della “torta” da dividere. Viene in tal modo rigorosamente confermato e rafforzato il carattere *squisitamente sociale e politico* della distribuzione del reddito tra le classi, oltre che la sua caratteristica di ineludibile *confittualità*.

13.

Con *PM*, Sraffa spazza via tutta la retorica dell’“equilibrio”, dell’“ottimalità”, dell’“armonia” nella distribuzione del reddito, della “equa” ed “efficiente” remunerazione del “fattore lavoro” e del “fattore capitale”, posti impropriamente sullo stesso piano dalla teoria neoclassica al fine di cancellare l’ingombrante presenza della classi sociali, private delle rispettive rivendicazioni antagonistiche, queste ultime addomesticate fino a ridurle a meri “compensi” erroneamente determinati in modo “naturale” e “oggettivo” dagli impersonali meccanismi di mercato della “libera concorrenza”. Sraffa, con fine garbo intellettuale, ma con estremo e inflessibile rigore, fa crollare l’intero edificio teorico entro il quale per decenni i fautori della teoria neoclassica avevano costruito, con cura sibillina, modelli impregnati di quelle nozioni e di quelle categorie analitiche, entrate addirittura nel linguaggio comune, veicolando in tal modo l’ideologia di mercato fino a farla radicare, ancor peggio, nel *pensare* comune.

PM è un libro caratterizzato da un linguaggio fluido, essenziale e rigoroso, e dall’uso di una matematica *costruttiva* e non assiomatica (cfr. Velupillai 1980; 1989; 2008), e fornisce spunti preziosi per una *cultura* economica alternativa. Al tempo stesso, però, è anche un testo difficile, non fosse altro perché si ha la sensazione che delicatamente scrosti dalla mente fasulle e deleterie certezze, obbligando in tal modo l’economista a smantellare e ricostruire da capo l’edificio teorico al quale era solito riferirsi – un’esperienza che, in altro campo, anche Ludwig Wittgenstein (cfr. Wittgenstein 1958) ha vissuto sulla propria pelle, essendo stato indotto, negli anni ’30 del secolo scorso, a rivedere

radicalmente le coordinate del proprio pensiero filosofico proprio dalla pungente, ma costruttiva critica di Sraffa.

Riferimenti bibliografici

- Arrow, K. J., Debreu, G.
1954, *Existence Of An Equilibrium For A Competitive Economy*, *Econometrica*, July, pp. 265-90.
- Bellino, E.
2004, *On Sraffa's Standard Commodity*, *Cambridge Journal of Economics*, 28 (1), pp. 121-32.
2008, *Book Reviews on Production of Commodities by Means of Commodities*, in G. Chiodi, L. Ditta (a cura di), pp. 23-41.
- Böhm-Bawerk, E.
1949, *Karl Marx And The Close Of His System*, A. M. Kelly, New York, (1896).
- Chiodi, G.
2021, *A Generalization of Sraffa's Notion of 'Viability' in a 'Land Grabbing' Context*, in K. Velupillai (Vela) (a cura di), *Keynesian, Sraffian, Computable and Dynamic Economics. Theoretical and Simulation (Numerical) Approaches*, Palgrave Macmillan, London, pp. 163-186.
- Chiodi, G., Ditta, L. (eds.)
2008, *Sraffa On An Alternative Economics*, Palgrave MacMillan, Houndmills, Basingstoke.
- Debreu, G.
1959, *Theory of value. An axiomatic analysis of economic equilibrium*, Yale University Press, New Haven and London.
- Garegnani, P.
1970, *Heterogeneous Capital, The Production Function And The Theory Of Distribution*, *The Review of Economic Studies*, XXXVII, pp. 407-36.
- Keen, S.
2022, *The New Economics. A Manifesto*, Polity Press, Cambridge.
- Keynes, J. M.
1936, *The General Theory Of Employment, Interest And Money*, Macmillan and Co. Ltd, London.
- Marshall, A.
1890, *Principles of Economics*, Macmillan, London and Basingstoke.
- Marx, K.
1974a *Il capitale*, libro I, Editori Riuniti, Roma (1867).
1974b, *Il capitale*, libro III, Editori Riuniti, Roma (1894).
- Pasinetti, L. L.
1981, *Structural Change And Economic Growth. A Theoretical Essay On The*

- Dynamics Of The Wealth Of Nations*, Cambridge University Press, Cambridge. 1993, *Structural Economic Dynamics, A Theory of the Economic Consequences of Human Learning*, Cambridge University Press, Cambridge.
- 2007, *Keynes And The Cambridge Keynesians*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pasinetti, L. L., Scazzieri, R.
- 1990, *Capital Theory: Paradoxes*, in J. Eatwell, M. Milgate, P. Newman (a cura di), *The New Palgrave, Capital Theory*, W. W. Norton & Company, New York, London, pp. 136-147.
- Raworth, K.
- 2017, *Doughnut Economics*, Penguin Random House, London.
- Ricardo, D.
- 1951, *On The Principles Of Political Economy And Taxation*, in *The Works And Correspondence Of David Ricardo*, vol. I, Piero Sraffa (a cura di, e con la collaborazione di M.H. Dobb), Cambridge University Press, Cambridge, (1817).
- Sraffa, P.
- 1925, *Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta*, *Annali di Economia*, II, pp. 277-328.
- 1926, *The Laws Of Returns Under Competitive Conditions*, *The Economic Journal*, xxxvi, pp. 535-50.
- 1960, *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse per una critica della teoria economica*, Einaudi, Torino.
- University Press, New York, 1977, *Journal Of Economic Studies*, vol. 7, pp. 64-5.
- 1989, *The Existence of the Standard System: Sraffa's Constructive Proof*, *Political Economy*, vol. 5, pp. 3-12.
- 2008, *Sraffa's Economics in Non-Classical Mathematical Modes*, in G. Chiodi, L. Ditta (a cura di), *Sraffa Or An Alternative Economics*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke, pp. 275-94.
- Walras, L.
- 1974, *Elementi di economia politica pura*, Utet, Torino (1874).
- Velupillai, K.
- 1980, *Review a Pasinetti, L. Lectures On The Theory Of Production*, Columbia

Un classico da riconsiderare

Parole chiave

Teoria della distribuzione, disuguaglianze economiche e di reddito, disciplina economica

Leonardo Ditta, già professore associato di Economia Politica all'Università di Perugia. È stato incaricato di Economia dello Sviluppo presso la facoltà di Sociologia dell'Università di Roma, La Sapienza. Ha scritto articoli sullo sviluppo riguardanti il Brasile e il Mozambico (leonardo.ditta@gmail.com)

1.

Produzione di merci a mezzo di merci – uscito nel 1960, contemporaneamente in Italia per Einaudi, Torino e in Inghilterra per la Cambridge University Press, Cambridge – è il famoso libro con cui Piero Sraffa si proponeva di porre le basi per una critica della teoria marginalista ortodossa, allora, e tuttora, egemonica nel campo della teoria, riproponendo il punto di vista dei classici e di Marx. Le basi teoriche del libro furono formulate negli anni venti e una loro prima stesura venne presentata a J. M. Keynes, ma anche a C. Pigou. Il libro è stato oggetto di innumerevoli commenti e critiche. Tuttavia, a mio giudizio, in tali commenti e critiche si è troppo insistito sugli aspetti logico-formali del libro, trascurandone, o non cogliendone affatto, gli ulteriori significati di *political economy* e non solo di *economics* (come era d'uso chiamare la teoria economica dopo l'affermarsi del punto di vista marginalista).

2.

Nella Cambridge della fine degli anni '20 inizio dei '30, è presente anche Pigou, (al quale, come ricordato in precedenza, Sraffa aveva fatto leggere una prima stesura delle sue proposizioni). I suoi libri *Wealth and Welfare* del 1912 e *The Economics of Welfare* del 1920 (nel 1932 esce la quarta edizione) trattano del Prodotto Sociale (National Dividend) e della sua distribuzione. La Parte I di *Wealth and Welfare*, dedicata appunto a *Welfare and the National Dividend*, viene ripresa con lo stesso titolo in *The Economics of Welfare*, mentre la parte II, *The Magnitude of the National Dividend* diventa *The Magnitude of the National Dividend and the Distribution of Resources among Different Uses*.

Il caso di Pigou rappresenta un esempio appropriato da citare per sottolineare la fine di ogni influenza residua dell'impostazione classica dopo l'affermazione del paradigma marginalista. Robbins, il cui famoso libro *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, del 1932, diventato presto una sorta di nuova Bibbia per via della definizione di "economics" (la scienza che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili a usi alternativi), critica risolutamente il concetto di prodotto sociale e finisce col togliere ogni spazio a considerazioni di altro carattere, in particolare si diffonde nella critica alla commistione (secondo lui inammissibile) tra etica ed economia. Infatti, a pag. 148 del suo libro, afferma: "it does not seem logically possible to associate the two studies in any form but mere juxtaposition. Economics deals with ascertainable facts; ethics with valuations and obligations". In tale contesto, Pigou e la sua proposta di una accettabile redistribuzione del reddito vengono definitivamente posti di lato.

3.

Come prima affermato, Sraffa aveva l'obiettivo di riportare al centro dell'attenzione il punto di vista degli economisti classici circa il valore e la distribuzione del reddito e la loro importanza e centralità per la teoria economica. Va ricordato, infatti, che Piero Sraffa fu anche il curatore dell'opera di D. Ricardo e, nella Prefazione al suo libro *On*

Principles of Political Economy, and Taxation del 1817, scrive: “To determine the laws which regulate this distribution is the principal problem in Political Economy”. E qualche riga più avanti: “it will not, he trusts, be deemed presumptuous in him to state his opinions on the laws of profits and wages, and on the operation of taxes. If the principles which he deems correct, should be found to be so, it will be for others, more able than himself, to trace them to all their important consequences”.

Non mi pare si possano nutrire dubbi sulle intenzioni di Ricardo. E mi pare corretto affermare che la preoccupazione principale di Sraffa, e una sua precisa intenzione, siano state quelle di formulare una alternativa alla teoria della distribuzione neoclassica dove la remunerazione dei fattori della produzione, lavoro (salari) e capitale (profitti) ubbidisce alle relazioni di domanda e offerta degli stessi. Sraffa vuole invece costruire una teoria dove le variabili distributive sono determinate in modo indipendente dalla scarsità relativa dei fattori e dalle loro produttività marginali, ipotesi che tanto peso recano nella teoria tradizionale. E in contrapposizione con quest’ultima, la cui visione del processo produttivo va direttamente dagli *input* al prodotto, Sraffa propone invece una visione del sistema di produzione in cui le stesse merci compaiono sia tra i mezzi di produzione, sia tra i prodotti finiti, come negli schemi di riproduzione dei fisiocratici e di Marx. A p.121 del suo libro del 1960, appendice sulle fonti, Sraffa scrive: “Si sa che la prima presentazione del sistema della produzione e del consumo come processo circolare si trova nel *Tableau Economique* di Quesnay, ed esso sta in netto contrasto con l’immagine offerta dalla teoria moderna di un corso a senso unico che porta dai ‘fattori della produzione’ ai ‘beni di consumo’”. Questi temi sono stati trattati in diversi articoli, scritti insieme a Guglielmo Chiodi (cfr. Chiodi, Ditta 2004; 2008; 2013).

4.

Ma perché la distribuzione riveste questa importanza centrale? Due sono, secondo me, i punti principali che giustificano questa affermazione: i) la distribuzione disuguale è una delle principali cause della diseguaglianza sociale in generale (siamo perfettamente consapevoli

della complessità e delle diverse implicazioni inerenti il concetto di *income inequality* (cfr. Sen 1979; 1980; 1992; 1997); ii) la disuguaglianza di reddito crescente costituisce una delle caratteristiche più evidenti dell'evoluzione attuale dell'economia mondiale. Il *gap* tra le fasce più ricche e quelle più povere, nei Paesi avanzati, è andato crescendo negli ultimi decenni fino a raggiungere, oggi, il più elevato livello.

Il paradigma marginalistico sposa la filosofia utilitarista, la quale conferisce una importanza centrale al comportamento massimizzante degli individui, ritenuti perfettamente razionali e dotati tutti di informazioni e conoscenze complete (quindi in grado di compiere le scelte che rendono massima la loro utilità). In tale paradigma, dunque, le disuguaglianze tra individui risultano giustificate e accettabili perché discendono dalla realtà delle cose; esse riflettono il merito individuale e le diverse preferenze dei singoli. Inoltre, viene sostenuta l'idea di una scissione tra economia e società, e la teoria che deve occuparsi della prima non può dipendere da valori espressi da una società umana. Questo punto è cruciale: Solow – celebre economista americano del MIT, nella Cambridge di oltre oceano, autore di un modello che tanta influenza ha esercitato sulla moderna (post-classica) teoria della crescita, basato sulla funzione aggregata di produzione (cfr. Solow 1956), e uno dei principali obiettivi della controversia tra le due Cambridge, per via dell'uso, che egli fa della funzione aggregata – anni dopo ha ritenuto di dichiarare (di fronte ad una platea di massima rilevanza, il convegno annuale degli economisti americani) che: “I suspect that the attempt to construct economics as an axiomatically based hard science is doomed to fail (...) economics is a social science (...). To express the point more formally, much of what we observe cannot be treated as the realization of a stationary stochastic process without straining credulity. Moreover, all narrowly economic activity is embedded in a web of social institutions, customs, beliefs, and attitudes. Concrete outcomes are indubitably affected by these background factors, some of which change slowly and gradually, others erratically” (Solow 1985). Come si può osservare, e la cosa appare evidente nelle stesse parole di Solow, la differenza tra le due impostazioni è sostanziale. Ci pare plausibile

considerare la distribuzione del sovrappiù sociale come un tema centrale della teoria, sempre se, come dice lo stesso Solow e come noi fermamente riteniamo, questa debba avere come scopo lo studio e l'individuazione delle cause reali che stanno alla base di un determinato fenomeno che la teoria vuole spiegare.

Il libro di Sraffa, quindi, assume un'importanza particolare perché, rifiutando tale teoria e mostrando la debolezza logica del concetto di produttività marginale dei fattori, mina le basi della spiegazione post-classica della distribuzione (che viene, appunto, determinata sulla base della produttività marginale degli stessi). Inoltre, mostra l'impossibilità di una relazione mono-tonica inversa tra intensità del fattore capitale e saggio del profitto, privando così la teoria marginalista di un aspetto fondamentale per la spiegazione della distribuzione del reddito, suggerendo piuttosto che la distribuzione dipenda da fattori istituzionali (a p. 43 di PM si suggerisce che il saggio di profitto possa essere "suscettibile di essere determinato da influenze estranee al sistema di produzione", in particolare dal saggio monetario dell'interesse, aprendo così il campo all'influenza di fattori esterni. Si assume quindi il saggio del profitto come variabile indipendente).

Quindi, il libro di Sraffa, sempre a nostro parere, ridando centralità al tema della distribuzione, apre il cammino negli anni a venire, alla ripresa del dibattito sulle disuguaglianze così come esso si presenta oggi. A parte la letteratura specializzata sul tema della disuguaglianza (cfr. Sen, ma anche Atkinson, Milanovic, Piketty, Saez ecc.), occorre tenere presenti pubblicazioni come il rapporto annuale di Oxfam e simili. Il caso Piketty è esemplare del fatto che il tema della disuguaglianza sia stato di recente percepito come essenziale: il suo libro *Il capitale nel XXI secolo*, del 2014, è divenuto un *best-seller* mondiale, tradotto in 40 lingue e venduto in 2,5 milioni di copie.

Krugman, nella sua recensione del libro di Piketty sulla *The New York Review of Books* (cfr. Krugman 2014), in occasione della edizione in lingua inglese del libro, riferendosi alla crescente quota di reddito accumulata nel corso degli ultimi anni dall'1% più ricco, scrive: "It has become a commonplace to say that we are living in a second Gilded

Age”. E qualche riga più avanti, citando ironicamente R. Lucas, ne riporta una frase: “Of the tendencies that are harmful to sound economics, the most seductive, and in my opinion the most poisonous, is to focus on questions of distribution” declared Robert Lucas Jr. of the University of Chicago, the most influential macroeconomist of his generation, in 2004”. Come si può osservare, la questione non è affatto irrilevante.

5.

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, i seguaci e sostenitori dell’impianto sraffiano scrissero molti articoli di critica della teoria post-classica, ma la quasi totalità di questo lavoro – prendendo in considerazione, come detto sopra, più i ‘difetti’ logico formali che l’ulteriore significato profondo dell’opera di Sraffa – non ha sortito gli effetti desiderati e la teoria post-classica è tutt’oggi egemonica; anzi con il ricorso a strumenti matematici che nel tempo è via via diventato sempre più marcato (a partire dagli anni ’30, dopo la diffusione del modello walrasiano di equilibrio economico generale, e specie dopo la pubblicazione del libro di Samuelson *Foundations of Economic Analysis* del 1947), la teoria economica è stata fatta apparire come una scienza esatta. Addirittura l’economia ha esercitato un ruolo ‘imperialista’ nei confronti delle altre scienze sociali; la si è fatta apparire, agli occhi dei lettori più ingenui, proprio come scienza “dura” al pari della matematica, della fisica e delle altre scienze “dure”.

In Chiodi e Ditta (2013) si afferma che: “(Sraffa) criticised and rejected the notion of marginal productivity of factors, showing that there is no way of determining the share of social income accruing to factors of production independently of prices; and, the absence of a monotonic inverse relationship between profit rate and capital intensity, he undermined the basis of the marginalist theory” (Chiodi, Ditta 2013, p. 219). In un altro scritto si dice: “What was neglected, or not sufficiently taken into account during the capital theory debate, was the specific as well as the crucial feature of economics being, by its own nature, a social discipline – which means that human beings and their mutual relationships

are the main objects of its inquiry. The latter circumstance inevitably implies that the ‘scientific’ aspect of an economic phenomenon cannot be so easily separated out from the ‘ethical’, the ‘political’ and even the ‘ideological’ aspects of it” (Chiodi, Ditta 2008, p.11).

Naturalmente quanto detto prima porta a una domanda: perché, nonostante le pesanti critiche sollevate contro l’approccio post-classico da Sraffa e dagli autori delle varie scuole “sraffiane”, questo è ancora oggi dominante? Viene da pensare che la risposta si possa trovare nell’ambito delle ideologie; riteniamo, infatti, che l’aspetto ideologico abbia finito con il prevalere. Del resto, come giustificare, altrimenti, le polemiche suscitate dalle due visite nel Cile di Pinochet? Dopo ogni visita, Hayek polemizzò con la stampa occidentale che, a suo dire, non aveva fornito un’immagine imparziale della situazione economica cileña, né aveva compreso in pieno la differenza tra una democrazia illiberale e un regime dittatoriale che però concedeva piena libertà d’azione al mercato. Occorre ricordare che la prima visita di Hayek era avvenuta nel 1977, dopo quella di Friedman, economista principe della Chicago School, che già aveva suscitato tante polemiche. Si noti che Pinochet si era circondato di Chicago Boys per attuare la politica economica liberista del suo regime. Non c’è dubbio che le visite di Hayek, uno dei maggiori esponenti del paradigma post-classico, nonché membro egli stesso della Chicago School, abbiano esercitato una grande influenza. Sraffa aveva avuto modo di contestare le formulazioni di Hayek nei primi anni Trenta, quando, su invito di Keynes, scrisse un articolo dove confutava le tesi dell’economista austriaco (cfr. Sraffa 1932).

Ecco come la questione viene posta in Chiodi e Ditta (2013, p. 223): “Thus, a suspicion spontaneously arises, that is, that the *ideological* content embedded and conveyed by the neoclassical paradigm be far stronger than the *analytical framework* which supports that paradigm itself. We want to argue, in particular, that the ideological content of neoclassical theory might concisely be expressed by the strong confidence in the market mechanism and by the belief that the market be the most suitable institution in regulating all the relevant relations among the people”.

6. Conclusioni

La tesi che abbiamo voluto sostenere in questo testo è che il libro di Sraffa del 1960 abbia un'importanza superiore a quella fatta intravedere dagli innumerevoli commenti e articoli ad esso susseguiti. In particolare, si è sostenuta la tesi che, mettendo in discussione la teoria neoclassica della distribuzione e criticandone l'impianto teorico, esso abbia aperto la strada alla successiva discussione del tema della disuguaglianza, che tanto peso ha assunto negli ultimi anni, a causa dell'evoluzione del sistema economico reale.

Riferimenti bibliografici

- Chiodi, G.
2021, *Sraffa's Silenced Revival of the Classical Economists and of Marx*, in A. Sinha (ed.), pp. 329-353.
- Chiodi, G., Ditta, L.
2004, *Economia e processi di sviluppo: la sorprendente lezione di Vianna Moog*, Sociologia e Ricerca Sociale, n. 74, pp. 12-36.
2008, *Introduction*, in *Sraffa or An Alternative Economics*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke, pp. 1-19.
2013, *Sraffa and Keynes: Two Ways of Making a 'Revolution' in Economic Theory*, in E. S. Levrero, A. Palumbo, A. Stirati (eds.), *Sraffa and the Reconstruction of Economic Theory*, Vol. I, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 218-240.
- Pasinetti, L. L.
1988, *Sraffa on income distribution*, Cambridge Journal of Economics, vol. 12, n. 1.
- Pigou, C.
1912, *Wealth and Welfare*, Macmillan, London.
1932, *The Economics of Welfare*, Palgrave Macmillan, London (1920).
- Piketty, T.
2014, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano (2013).
2020, *Capitale e ideologia*, La Nave di Teseo (2019).
- Ricardo, D.
1951, *On The Principles Of Political Economy And Taxation*, in *The Works And Correspondence Of David Ricardo*, vol. I, Piero Sraffa (a cura di, e con la collaborazione di M. H. Dobb), Cambridge University Press, Cambridge (1817).
- Robbins, L.
1945, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan And Co., London (1932).

- Samuelson, P. A.
1947, *Foundations of Economic Analysis*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- Sen, A. K.
1973, *On Economic Inequality*, Clarendon Press, Oxford.
1980, *Equality of What?*, in S. McMurrin (ed.), *Tanner Lectures on Human Values*, Cambridge University Press, Cambridge UK.
1992, *Inequality Reexamined*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
1997, *From Income Inequality to Economic Inequality*. *Southern Economic Journal*, n. 64, pp. 383-401.
2000, *Social Exclusion: Concept, Application and Scrutiny*, Office of Environment and Social Development, Asian Development Bank, Social Development Papers 1.
2004, *Piero Sraffa: A Student's Perspective*, Piero Sraffa, Atti dei Convegni Lincei, 200, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 23-60.
- Sinha, A. (ed.)
2021, *A Reflection on Sraffa's Revolution in Economic Theory*, Palgrave-Macmillan, London.
- Solow, R.
1956, *A Contribution to the Theory of Economic Growth*, *The Quarterly Journal of Economics*, vol. 70, n. 1, pp. 65-94.
1985, *Economic History and Economics*, *The American Economic Review*, vol. 75, n. 2, Papers and Proceedings of the Ninety-Seventh Annual Meeting of the American Economic Association, pp. 328-331.
- Sraffa, P.
1932, *Dr. Hayek on Money and Capital*, *The Economic Journal*, vol. 42, n. 165, pp. 42-53.
1951, *Introduction*, in *The works and correspondence of David Ricardo*, edited by Piero Sraffa with the collaboration of M. H. Dobb, Cambridge University Press, Cambridge.
1960, *Production of Commodities by Means of Commodities. Prelude to a Critique of Economic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.

Perché leggere *Produzione di merci a mezzo di merci* oggi

Parole chiave

Produzione capitalistica, profitti, salari

Enrico Bellino è professore ordinario di Economia politica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza. I suoi interessi di ricerca riguardano la teoria della produzione, del valore e della distribuzione del reddito all'interno del paradigma classico-keynesiano. Attualmente è Presidente della STOREP (Associazione italiana per la storia dell'economia politica) (enrico.bellino@unicatt.it)

Il titolo del libro di Piero Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, delinea con precisione il contesto e il fenomeno che l'autore vuole considerare: la produzione dei beni mediante l'utilizzo di mezzi di produzione *prodotti*, cioè beni capitale (oltre al lavoro). È questa la tipica prospettiva di indagine seguita dai primi economisti classici, in particolare Adam Smith, David Ricardo e Karl Marx. Con la rivoluzione industriale, al lavoro umano e alle risorse naturali si è affiancata in maniera sistematica e imponente la presenza dei beni capitale, comportando una serie di conseguenze di carattere economico e socio-istituzionale. Dal punto di vista economico, la caratteristica tipica della produzione industriale è quella di essere un processo "circolare" nel quale, cioè, le stesse merci appaiono sia fra le quantità prodotte che fra i mezzi di produzione. Dal punto di vista socio-istituzionale, si osserva l'emergere di due classi sociali, quella dei capitalisti e quella dei

lavoratori: la prima è costituita da coloro che, disponendo di sufficienti risorse economiche, diventano i proprietari delle imprese (dei mezzi di produzione) e organizzano l'attività produttiva, sopportandone i rischi e appropriandosi dei risultati, detti *profitti*; la seconda classe è quella dei lavoratori che, disponendo solo della loro forza lavoro, la offrono in cambio di un *salario*. La concezione della produzione come un processo circolare, dove le stesse merci sono compresenti nella lista dei prodotti e in quella dei mezzi di produzione, porta immediatamente a confrontare le quantità di merci che vengono prodotte in ciascun periodo con le quantità che delle stesse merci vengono impiegate, e a valutare se e in che misura le prime superano le seconde. L'insieme di queste eccedenze costituisce infatti il *sovrappiù* o *prodotto netto*: si tratta dell'eccedenza delle quantità prodotte delle varie merci (il prodotto sociale) rispetto a quelle che devono essere re-immesse nel processo produttivo affinché questo possa ripetersi su scala immutata (consumi necessari).

Il sovrappiù è dunque ciò che può essere destinato ai consumi finali o agli investimenti aggiuntivi (cioè alla crescita del sistema) senza che venga compromessa la possibilità di ripetizione dell'attività produttiva. La nozione di sovrappiù è stata cruciale per tutti gli economisti classici in quanto ha costituito il centro attorno al quale essi hanno fornito una spiegazione del fenomeno della distribuzione del reddito nazionale fra lavoratori e capitalisti (trascuriamo qui per ragioni di semplicità le rendite, cioè il reddito percepito dalla classe dei proprietari terrieri). Secondo i classici, i salari dei lavoratori, per ragioni di carattere storico e istituzionale (asimmetria del loro potere contrattuale rispetto a quello dei capitalisti) o di carattere demografico (leggi malthusiane della popolazione), tendono a gravitare intorno ai livelli di sussistenza. Così configurati essi costituiscono una parte dei "consumi necessari", al pari del reintegro dei beni capitale: una grandezza cioè al di sotto della quale non sarebbe possibile la "riproduzione" della forza lavoro (ovviamente il livello della sussistenza si adegua al passare del tempo, con l'avanzamento delle condizioni generali di vita delle società). I profitti, al contrario, determinati dal *sovrappiù*, costituiscono un guadagno residuale, cioè *non strettamente necessario* affinché la produzione si possa ripetere. Ovviamente se ci sono,

tanto meglio (per chi li percepisce); ma la loro assenza, o un livello più o meno alto, non rende impossibile la ripetizione dell'attività produttiva (non consideriamo qui i fenomeni di mobilità internazionale dei capitali sui quali ritorneremo alla fine di queste pagine).

L'altezza dei profitti deriva essenzialmente dalla forza e dalla capacità che hanno i capitalisti di mantenere i salari sufficientemente bassi. Questa semplice ma netta visione circa la distribuzione del reddito, comune a tutti i classici, in particolare a Ricardo e a Marx, si scontra però con un problema di misurazione che ai tempi dei classici è sembrato un problema di ordine logico, capace di minare la teoria alle fondamenta. Poiché il prodotto sociale, i salari e il reintegro dei beni capitale sono aggregati di merci aventi *composizioni fisiche eterogenee*, la determinazione dei profitti dell'intero sistema e, in particolare, del saggio di profitto, necessita di esprimere i suddetti aggregati in termini di *valore*. Diventa quindi necessario conoscere le forze che determinano i prezzi. Al di là delle società primitive nelle quali, essendo il lavoro il mezzo di produzione principale, i prezzi relativi sono regolati dalle quantità di lavoro necessarie a produrre le merci, secondo Smith nelle economie industrializzate i prezzi normali delle merci (i livelli medi attorno ai quali gravitano i prezzi osservati) devono coprire oltre ai salari anche i profitti (ed eventualmente anche le rendite, dalle quali qui però astraiano) pagati ai loro "livelli naturali". Ma allora l'intero ragionamento classico sembrava essere affetto da un circolo vizioso: per conoscere i profitti e il loro saggio è necessario conoscere i prezzi e, al tempo stesso, per conoscere i prezzi è necessario conoscere i profitti. Ricardo percepì chiaramente questa *impasse* della teoria formulata da Smith, ma nonostante diversi tentativi non fu in grado di trovare una via d'uscita soddisfacente. Marx di fatto accantonò il problema analitico, *definendo* direttamente i valori delle merci come la quantità di lavoro socialmente necessaria alla loro produzione. In questo modo riuscì a determinare il saggio di profitto; si trovò poi nella necessità di raccordare queste sue grandezze con quelle osservabili nel sistema capitalista, e su questo passaggio incontrò diversi ostacoli di ordine logico.

La spiegazione classica dei profitti come sovrappiù rimase quindi in uno stadio logicamente insoddisfacente; inoltre la sua connotazione

conflittuale, fortemente accentuata poi dall'analisi proposta da Marx, la rese inevitabilmente invisa alle classi dominanti dei sistemi capitalisti di metà del XIX secolo. Tutto ciò ha facilitato l'affermarsi di una teoria alternativa che, forse anche al di là delle intenzioni di alcuni dei suoi primi estensori, ha fornito una spiegazione armonica e non più conflittuale di salari e profitti, riconducendoli a "prezzi" determinati dalla domanda e dall'offerta di lavoro e capitale. È il caso della teoria marginalista o neoclassica, affermatasi a partire dal 1870 e rimasta dominante, con qualche alterna vicenda, fino a oggi.

È a questo punto che si innesta il contributo di Sraffa. Nel 1960, a quasi un secolo dalla comparsa della teoria marginalista, Sraffa presenta uno schema analitico che riabilita la struttura logica della teoria classica del valore e della distribuzione del reddito. Sraffa mostra infatti che quello che sembrava essere un circolo vizioso fra profitti e prezzi è soltanto un fenomeno di *interdipendenza* fra prezzi e saggio di profitto. Una modalità questa che non era facilmente gestibile dai classici, che formulavano le loro teorie in termini logico-verbali, ma che diventa evidente non appena il problema viene formalizzato mediante un *sistema* di equazioni, all'interno del quale le incognite si determinano vicendevolmente. Senza entrare nei dettagli analitici, le equazioni usate da Sraffa impongono che il prezzo di ciascuna merce copra le spese per la produzione della merce stessa e assicuri un ricarico (profitto) proporzionale a tale valore, calcolato in maniera percentualmente uniforme fra tutte le industrie (la tendenza verso un saggio uniforme di profitto è vista come l'esito del processo concorrenziale: eventuali differenze fra i saggi di profitto innescherebbero movimenti dei capitali dalle industrie a più basso saggio di profitto verso quelle con saggi di profitto più elevati; si ridurrebbero così le quantità prodotte dalle prime industrie a favore delle quantità prodotte dalle seconde; i prezzi delle rispettive merci, muovendosi in senso opposto, contrasterebbero fino ad annullare l'iniziale difformità dei saggi di profitto). Questo saggio di profitto uniforme non fa altro che redistribuire il valore del sovrappiù del sistema in maniera proporzionale al valore del capitale investito in ciascuna industria. Il saggio di profitto si configura così come rapporto fra il valore del sovrappiù e il valore delle merci che

devono essere reimmesse nei processi produttivi per garantire la loro ripetizione su scala immutata. Questo risultato dà sostanza logica alla visione classica dei profitti come sovrappiù, ossia come guadagno non necessario allo svolgimento della produzione, ma originato solo dalla capacità che hanno i capitalisti di mantenere bassi i salari.

In tale formulazione non compare ancora il lavoro, almeno esplicitamente. Esso però è implicitamente considerato, in quanto si suppone che le spese per la produzione delle varie merci includano anche le sussistenze dei lavoratori. Nelle pagine successive, peraltro, Sraffa riformula le equazioni in maniera da far comparire esplicitamente anche il lavoro, che entra così nelle equazioni dei prezzi mediante i salari pagati nelle varie industrie (d'ora in poi col termine "salari" si intende l'intera categoria dei redditi da lavoro dipendente: salari e stipendi). Ecco che *si aggiunge un'incognita* a quelle già presenti nel sistema considerato precedentemente: oltre ai prezzi delle merci e al saggio di profitto abbiamo anche il salario. In questo contesto, il sovrappiù non è attribuito interamente ai capitalisti, ma è ripartibile fra capitalisti e lavoratori. Non essendo cresciuto il numero delle equazioni, ma solo quello delle incognite, il sistema dei prezzi viene ad avere un grado di libertà: un'incognita, cioè, che deve essere fissata *esogenamente* al sistema dei prezzi per poterlo risolvere. Dal punto di vista matematico, si potrebbe fissare una qualunque incognita; tuttavia dal punto di vista economico avrà senso fissare esogenamente al sistema dei prezzi o il saggio di profitto o il salario, cioè una delle due variabili che regolano la distribuzione del reddito.

Questo risultato ha una forza interpretativa rilevante. Le condizioni di produzione delle merci non individuano una sola configurazione distributiva compatibile con la riproduzione delle merci e la determinazione di un saggio uniforme di profitto, ma *una pluralità* di configurazioni distributive del sovrappiù fra le classi. Dal punto di vista analitico, ciò significa che una delle due variabili distributive, il saggio di profitto o il salario unitario, potrà essere fissata a piacere fra zero e un valore finito; la risoluzione del sistema permetterà di determinare l'altra variabile distributiva e i prezzi. Economicamente ciò non va interpretato dicendo che la distribuzione del reddito può essere determinata

arbitrariamente. Dice soltanto che la distribuzione del reddito dovrà essere fissata al di fuori delle condizioni della (ri-)produzione, da *un'altra parte* della teoria economica. Parafrasando una lettera del 1962 di Sraffa a Pierangelo Garegnani (disponibile nell'Archivio Sraffa, segnatura D3/12/111) questo risultato confuta l'idea che la distribuzione del reddito dipenda unicamente da circostanze naturali, o tecniche, tali da vanificare qualunque tentativo di modificarla. Il riferimento implicito di Sraffa è qui alla teoria marginalista che, come già accennato, aveva cercato di spiegare salari e profitti come prezzi dei fattori produttivi determinati dall'interazione fra domanda e offerta di lavoro e capitale a livello dell'intero sistema economico.

Si riapre così la questione di quali siano le forze che regolano la distribuzione del reddito e, congiuntamente, l'obiettivo in funzione del quale essa debba essere orientata. Chiaramente l'impostazione data da Sraffa apre l'analisi economica a cercare *al di fuori* delle sole forze del mercato le determinanti della distribuzione del reddito. Come abbiamo visto, Sraffa non entra però in questa ulteriore analisi; egli fa soltanto un accenno a una possibile chiusura del sistema dei prezzi, indicando che il saggio di profitto è "determinato da influenze estranee al sistema della produzione, e particolarmente dal livello dei tassi dell'interesse monetario" (Sraffa 1960, § 44). Seguendo questa linea, la distribuzione del reddito diventa quindi un fenomeno che può essere in qualche modo influenzato dalle istituzioni monetarie, aventi carattere, almeno parzialmente, pubblico. Vale però qui la pena di considerare un'altra possibile chiusura del sistema dei prezzi di Sraffa basata su alcuni lavori di economisti post-keynesiani (in particolare Nicholas Kaldor 1955-56 e Joan Robinson 1956) che, indipendentemente, avevano elaborato una teoria della distribuzione del reddito. Il più autorevole economista che ha tentato questa "fusione" fra l'approccio classico e quello post-keynesiano è stato Luigi Pasinetti.

Il primo passo fatto da Pasinetti è stato quello di proporre di utilizzare la relazione nota come "equazione di Cambridge", per determinare la distribuzione del reddito nel sistema dei prezzi di Sraffa (cfr. Pasinetti 1975, cap. VII, § 6.2). Senza entrare nei dettagli, l'equazione di Cambridge parte dall'ipotesi (ragionevole) che i lavoratori abbiano

una propensione al consumo superiore a quella dei capitalisti i quali, specularmente, si trovano ad avere una propensione al risparmio maggiore di quella dei lavoratori. I risparmi di entrambe le classi finanziarono la crescita della capacità produttiva dell'economia, mentre i consumi di entrambe attiveranno la domanda finale. I livelli e la crescita dei risparmi e dei consumi dipenderanno dal modo con cui il sovrappiù sociale è distribuito fra lavoratori e capitalisti: tanto maggiore sarà la quota profitti, tanto maggiore sarà la crescita della capacità produttiva e tanto minore quella della domanda finale e viceversa. Si tratta evidentemente di trovare il *mix* opportuno, cioè quello che darà luogo a una crescita della capacità produttiva in linea con quella della domanda finale. Questo *mix* opportuno è individuato appunto dall'equazione di Cambridge che, a livello macro-economico, cioè del sistema visto come un tutt'uno, identifica quella distribuzione del reddito fra lavoratori e capitalisti, e quindi quel saggio di profitto che permette al sistema di mantenersi nel tempo lungo un sentiero di crescita equilibrato (nel quale cioè la domanda aggregata cresce di pari passo con la capacità produttiva del sistema) e di piena occupazione della forza lavoro. Un saggio di profitto inferiore a quello individuato dall'equazione di Cambridge porterebbe a una crescita della capacità produttiva inferiore a quella della domanda aggregata dei beni, sviluppando così una tendenza all'inflazione; un saggio di profitto superiore porterebbe al fenomeno contrario: una crescita della domanda aggregata inferiore a quella della capacità produttiva, con la conseguente formazione di disoccupazione di tipo keynesiano. Il sentiero definito dall'equazione di Cambridge indica evidentemente una condizione *ideale* per un sistema economico in crescita, che si svilupperebbe in questo modo in equilibrio e in piena occupazione. Non c'è tuttavia alcuna garanzia che questa situazione si verifichi spontaneamente in un sistema effettivo. Anzi: l'esperienza degli ultimi nostri decenni indica che questa situazione ideale è ben al di là degli esiti delle economie capitaliste occidentali. Ecco che l'equazione di Cambridge viene a costituire un punto di riferimento, una norma per orientare le eventuali politiche redistributive del reddito affinché vengano sfruttate appieno le potenzialità di crescita

e le potenzialità occupazionali del sistema economico. La chiusura del sistema dei prezzi di Sraffa mediante l'equazione di Cambridge conferisce così ai profitti il ruolo di motore della crescita economica e li commisura alle potenzialità di crescita del sistema.

Pasinetti ha fatto poi un passo in avanti. Ha collocato la sua analisi in un contesto "pre-istituzionale", nel quale cioè non viene specificato l'assetto istituzionale del sistema: potrebbe essere un sistema capitalista, un sistema centralizzato, o un qualunque sistema misto fra questi due estremi. Con questa indagine, Pasinetti identifica una configurazione ideale del sistema economico, detta "sistema naturale", che realizza al meglio i suoi obiettivi: la produzione dei beni, una distribuzione del reddito ideale, la definizione di equi rapporti di scambio fra le merci, la piena occupazione e una crescita proporzionata all'espansione della domanda finale. Una fase successiva dell'indagine avrà il compito di identificare e disegnare quelle istituzioni che permettono di raggiungere o di avvicinarsi il più possibile al sistema naturale. Nel sistema naturale Pasinetti ha ri-configurato, questa volta in un contesto disaggregato, nel quale cioè si considera separatamente ciascun settore, quella particolare distribuzione del reddito che serve a far crescere la capacità produttiva dei vari settori in linea con la crescita della domanda finale delle rispettive merci. Si identifica in questo modo un insieme di saggi di profitto o più propriamente, di saggi di accumulazione, uno per ciascuna merce, che sono pari al saggio di crescita della domanda finale della rispettiva merce. Pasinetti definisce saggi "naturali" di profitto i saggi così determinati. Un settore che realizza il suo saggio naturale di profitto è messo nelle condizioni di espandersi al saggio di crescita della domanda finale della merce prodotta. Chiaramente questa configurazione della distribuzione del reddito ha un carattere puramente normativo: non sarà probabilmente mai osservabile nei sistemi economici reali, anche se essa delinea ciò che li renderebbe più funzionali rispetto al loro fine ultimo, che è quello di mettere ciascun individuo nelle condizioni di guadagnarsi il necessario per vivere in maniera dignitosa.

Cerchiamo ora di tirare le fila delle diverse questioni aperte. Il primo elemento che emerge dall'analisi di Sraffa è la riproposizione in

maniera logicamente rigorosa della visione classica della nozione di profitto come sovrappiù del sistema. In base ad essa la differenza di forza contrattuale dei capitalisti rispetto ai lavoratori, mediante la quale essi riescono a mantenere i salari al livello della sussistenza, permette loro di percepire l'intero valore dell'eccedenza di ciò che viene prodotto nel sistema rispetto a ciò che deve essere reimpiegato affinché i processi produttivi si ripetano su scala immutata. Il profitto appare così un guadagno residuale anziché un reddito funzionale (ossia il compenso per lo svolgimento di un servizio alla produzione). Sraffa però analizza anche il caso in cui il sovrappiù è distribuito fra le classi, mostrando così che *diverse* configurazioni distributive sono compatibili con la ripetizione dell'attività produttiva di tutte le industrie. La distribuzione del reddito si sottrae così a una determinazione univoca, di natura tecnica o riconducibile al mercato, e si ricolloca in un più generale ambito storico-istituzionale, che può cambiare da sistema a sistema, da periodo a periodo, a seconda delle scelte adottate dalle istituzioni in capo alla società. A questo punto, si innesta la visione post-keynesiana della distribuzione del reddito che, saldandosi con l'approccio classico, ritorna a proporre una visione del profitto come motore della crescita economica. A differenza dei primi economisti classici, per i quali erano i profitti a determinare la crescita del sistema, nel quadro qui presentato è rovesciato l'ordine di causalità: è la crescita della domanda a determinare i profitti necessari a sostenere tale crescita. Ecco che i profitti, così individuati, assumono una funzione sociale: servono a far crescere la capacità produttiva così da rispondere all'aumentata domanda finale e, al tempo stesso, a creare nuove opportunità di lavoro. La configurazione naturale così individuata da Pasinetti chiaramente indica il livello minimale, necessario, dei profitti. Pur non essendovi *chances* di vederla realizzata, almeno in un sistema capitalista, essa definisce una norma di riferimento, dalla quale partire per valutare l'opportunità o meno della effettiva configurazione distributiva di una società.

Vi è un ultimo elemento da considerare. Se si tiene conto dell'attuale integrazione fra i sistemi economici a livello mondiale, e in particolare della effettiva mobilità internazionale dei capitali, il saggio

medio di profitto prevalente in un singolo Paese non può non fare i conti con i saggi di profitto realizzabili negli altri Paesi. Eventuali differenziali fra i saggi di profitto fra i diversi Paesi determinerebbero, e infatti determinano, significativi movimenti internazionali dei capitali, dai Paesi aventi saggi di profitto più bassi verso i Paesi aventi saggi di profitto più alti. Questi movimenti internazionali dei capitali (senza considerare in questa sede i flussi di carattere puramente finanziario), se inizialmente vantaggiosi per gli investitori che li attuano, possono avere effetti disastrosi per quei Paesi che, per ragioni di arretratezza tecnologica o di politiche redistributive più favorevoli ai salari, finalizzate al sostegno della domanda interna, sono in grado di pagare saggi di profitto più bassi. Essi rischiano lo svuotamento di interi comparti di attività produttive, con la conseguente perdita di posti di lavoro, di abilità produttive, crollo della domanda interna, ecc. Da tante parti si sono levate negli ultimi anni voci che hanno evidenziato gli effetti negativi di una concorrenza selvaggia incoraggiata a livello internazionale e di una globalizzazione non governata, a volte salutata come foriera di vantaggi per tutti i partecipanti. Questo ottimismo, supportato da una lettura probabilmente un po' acritica e superficiale dello schema di analisi neoclassico, è stato smentito dai fatti. La visione classica del profitto come sovrappiù prima richiamata e la qualificazione della sua funzione per la società fornita dalla visione post-keynesiana forniscono un punto di vista alternativo, che può risultare costruttivo nel ridisegnare i nostri sistemi istituzionali e sovranazionali. Per questo è importante leggere e insegnare Sraffa e i post-keynesiani oggi!

Riferimenti bibliografici

- | | |
|--|---|
| Kaldor, N.
1955-56, <i>Alternative Theories of Income Distribution</i> , The Review of Economic Studies, 23, 2, pp. 83-100. | Robinson, J. V.
1956, <i>The Accumulation of Capital</i> , London, Macmillan. |
| Pasinetti, L. L.
1975, <i>Lezioni di teoria della produzione</i> , il Mulino, Bologna. | Sraffa, P.
1960, <i>Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica</i> , Einaudi, Torino. |

note critiche

Mercati concorrenziali e democrazia funzionante: una felice combinazione

Tim Wu, *La Maledizione dei Giganti. Un manifesto per la concorrenza e la democrazia*, il Mulino, Bologna 2021 (ed. or., *The Curse of Bigness: How Corporate Giants Came to Rule the World*, London, Atlantic Books 2018-2020)

Parole chiave

Concorrenza nel mercato, oligarchia economica, antitrust

Mauro Agostini, saggista, politico e manager pubblico, è stato più volte parlamentare sia alla Camera che al Senato. È stato fondatore e primo tesoriere nazionale del PD (agostini.mauro100@gmail.com)

“indiscipline” ha opportunamente portato l’attenzione sui temi della diseguaglianza e della insostenibile sperequazione nella distribuzione del reddito e della ricchezza. C’è però un altro ambito, di carattere ordinamentale-giuridico, che appare ancora non sufficientemente integrato nella ricerca economica e negletto nel dibattito pubblico. Un tema che pure riveste una peculiare rilevanza al fine di ben inquadrare il gigantesco processo di concentrazione del potere nelle mani di una oligarchia economica sempre più integrata a livello globale. Mi riferisco a quel complesso di questioni, strettamente legate tra loro, che fanno riferimento al giusto livello di concorrenza nei mercati dei beni

e dei servizi, alle politiche *antitrust* e di salvaguardia dei diritti dei consumatori. L'esigenza di alimentare un dibattito pubblico adeguato si fa ancor più stringente nel momento in cui, in Europa e negli Stati Uniti, si stanno dispiegando importanti scelte politiche ed economiche di ripresa e di resilienza, in positiva controtendenza rispetto a quelle del passato. L'esplicito obiettivo di dare vita a un nuovo paradigma di sviluppo fondato sulla sostenibilità sociale e ambientale non può prescindere da un corretto funzionamento dei mercati e da un rilancio della qualità della democrazia.

È proprio questo il senso e il contenuto dell'agile e incalzante volume di Tim Wu. Il sottotitolo italiano mette bene in evidenza il nesso stretto, direi inscindibile, che l'Autore individua tra buon funzionamento dei mercati e stato di salute della democrazia, facendo rivivere nel mondo globale di oggi la nobilissima tradizione del pensiero politico *liberal* e progressista statunitense che ha informato di sé per un secolo, dalla fine dell'Ottocento agli anni Ottanta del Novecento, alcune radicali scelte di *policy* in senso anti-monopolistico. Cerchiamo di andare con ordine. Innanzitutto presentando Tim Wu, personalità che, a differenza degli economisti americani ben noti nel nostro Paese, è sostanzialmente uno sconosciuto. Wu insegna diritto alla Columbia University, ha lavorato alla Corte Suprema USA, alla Federal Trade Commission e presso l'ufficio del Procuratore generale di New York. Ma questo mi pare il fatto politicamente più significativo, dal marzo del 2021 è stato nominato "to the National Economic Council as a special assistant to the president for technology and competition policy, putting one of the most outspoken critics of Big Tech's power into the administration" (The New York Times, 5 marzo 2021). L'articolo, a firma di Cecilia Kang, si conclude significativamente con la frase: "The job does not require Senate approval". Del fatto che non si sia trattato di una nomina di facciata tanto per accontentare le anime più radicali dello schieramento democratico ci riferisce The New Yorker il 12 luglio, appena quattro mesi dopo l'assunzione dell'incarico. Nel pezzo, significativamente intitolato *The Biden Antitrust Revolution*, John Cassidy riporta alcuni passaggi di una sua conversazione telefonica

con Wu, avvenuta subito dopo una cerimonia alla Casa Bianca in cui “Biden had signed an executive order intended to promote competition throughout the economy. The goal of the order was “to lower prices, increase wages, and to take another critical step toward an economy that works for everybody”. Biden said at the ceremony. He added: “No more tolerance for abusive actions by monopolies. No more bad mergers that lead to mass layoffs, higher prices, fewer options for workers and consumers alike”.

Wu è esplicito fin dall'*incipit* del suo lavoro: “Porsi a favore di un revival delle leggi anti-monopolistiche non significa escludere altri tipi di proposte economiche finalizzate a combattere la disuguaglianza” (p. 17). Viene bene messo in luce come il forte potere *politico* che inevitabilmente assumono le grandi concentrazioni industriali diviene spesso – la storia economica recente lo dimostra – fattore determinante non solo nel respingere provvedimenti volti a una più equa distribuzione del reddito, ma anche ad alimentare un *mainstream* nel pensiero economico, e persino nei fenomeni di costume, che rafforza le posizioni dominanti. Il libro di Wu corre su piani differenti, storico, economico, politico, giuridico, attraverso la ricostruzione delle due grandi stagioni di politiche anti-monopolistiche, quella d'oro che si sviluppa a cavallo degli anni Ottanta dei due secoli precedenti, e quella del ripiegamento fin quasi all'irrelevanza a fronte dell'affermazione del neo-liberismo. Frequenti sono anche i riferimenti alla normativa e all'azione antimonopolistica al di qua dell'Atlantico dopo la costituzione dell'Unione Europea. Questo approccio consente all'Autore – è questo a mio giudizio un pregio peculiare dell'opera – di sviluppare le sue considerazioni teoriche a partire da un'analisi accurata delle modificazioni degli assetti economici, proprietari e di posizionamento sui mercati, come sono effettivamente intervenute nel corso dei decenni. Il legame con la materialità dei processi economici e sociali è sempre stretto e penetrante. Partendo da un dato di fatto: “Nessuna politica economica ha sconfitto del tutto le disuguaglianze prodotte dalla rivoluzione industriale e dalle concentrazioni aziendali degli inizi del Novecento. Le leggi contro i monopoli hanno tuttavia costituito parte di questa storia, rompendo

il potere economico e politico dei grandi *trust* orientati al profitto e opponendosi all'accumulazione di ricchezza in forma di monopoli e cartelli ristretti. Si trattava di una missione che traeva alimento dalle terribili lezioni della Germania e del Giappone fascisti e delle loro strette *partnership* tra Stato e monopoli privati" (p. 14).

Le pagine scorrono veloci a illustrarci come "l'ascesa di un monopolio globale della carne" a partire dal Brasile degli anni Cinquanta "causò una stagnazione salariale, schiacciando gli allevatori e i contadini in tutto il mondo" (p. 22). Un intero capitolo è dedicato ai cartelli tedeschi prebellici (Krupp, Siemens, Vereinigte Stahlwerke, IG Farben) e al loro ruolo nell'ascesa del nazismo; al Giappone con i suoi conglomerati (Sumitomo, Mitsui, Mitsubishi, Yasuda) e a come essi rappresentassero "una parte cruciale dello Stato" (p. 43) insieme agli altri tre pilastri, l'Imperatore, l'esercito e la marina. Ma a illustrarci anche come, nella forma di una "reazione *intellettuale e popolare*" (corsivo mio), riprese vigore nel secondo dopoguerra una tradizione anti-monopolista, che negli Stati Uniti vantava padri nobilissimi. Louis Brandeis, giurista e avvocato, e Theodore Roosevelt, Presidente all'inizio del Novecento, furono i paladini dell'azione politica contro la Standard Oil e la J. P. Morgan, sostenuti da un sentimento trasversale all'insieme della società americana che potremmo definire come una sorta di religione dell'individualismo. La politica prevale in questo caso sull'economia. Wu mette l'attenzione anche sulla risposta europea con il movimento ordo-liberale che, non a caso, si sviluppa in Germania, dove più evidente era stato il connubio tra lo Stato e i cartelli industriali. Sono Franz Bohm e Walter Eucken della scuola di Friburgo a fornire l'apparato teorico di questa "terza via", ispirata a una forte avversione alla eccessiva concentrazione dei poteri e a quei principi che daranno poi vita al modello dell'economia sociale di mercato.

L'Autore non nasconde il suo obiettivo programmatico: "L'obiettivo di questo libro è di far rinascere quella tradizione che in passato tentò di rompere l'eccessivo potere privato, capace di minacciare la democrazia e la libertà individuale" (p. 51). Due capitoli, il quarto e il quinto, sono dedicati alla stagione dei successi delle politiche antitrust. L'esposizione

prende le mosse da una citazione di Robert Kennedy (solo per inciso, appare interessante notare come nel pensiero progressista americano ci sia una riscoperta del vero ispiratore della stagione kennedyana e della seguente “Great Society”, e indirettamente del contributo che il pensiero politico cattolico ha fornito a questo filone): “Credo nell’Antitrust quasi come a una religione secolare” (p. 73). Questa citazione è il modo migliore per introdurre questa parte. In effetti, gli Usa reagirono in modo fulmineo nell’immediato dopoguerra, sancendo nel 1945 “lo scioglimento di uno dei maggiori monopoli di lunga data degli Stati Uniti, il produttore di alluminio Alcoa. Difficile non vedere l’alto valore simbolico della decisione, considerando che l’Alcoa aveva fornito l’alluminio utilizzato per costruire i caccia, i bombardieri, le corazzate e le portaerei” (p. 73). Nel 1950, per rafforzare la normativa anti-monopolistica, venne approvato l’Anti-Merger Act, che forniva “al governo nuovi strumenti per prevenire in anticipo la costituzione di aziende giganti, controllando – o smantellando – le fusioni” (p. 75). Nel 1974, iniziò la straordinaria controversia tra lo Stato e la AT&T – all’epoca la più grande società del mondo, gigante delle telecomunicazioni –, che portò allo spaccettamento in otto aziende più piccole. Negli anni Ottanta e Novanta, fu la volta di IBM e di Microsoft, che mantennero la loro integrità, ma dovettero sottomettersi ad alcune disposizioni vincolanti dell’autorità pubblica. In Europa, la CEE varò nel 1962 un regolamento specifico per l’applicazione del diritto della concorrenza, attività che troverà molti anni dopo alcuni momenti di incisiva iniziativa, tra cui la famosa controversia che contrappose il Commissario europeo Mario Monti alla Microsoft. L’autorità europea rimarrà negli anni l’unica vera spina nel fianco dei monopoli a tutela della concorrenza e dei consumatori, fino alle attuali azioni nei confronti del cosiddetto FAGA (Facebook, Apple, Google, Amazon).

Nel corso degli anni Novanta, dopo quattro decenni di gloria, il vento cambia sotto la spinta del montante neo-liberismo. Sarà l’elezione di George W. Bush a determinare la svolta: “il programma anti-monopolista americano, una volta il più forte e vigoroso del mondo, entrò infatti in un profondo stato di ibernazione, dal quale deve ancora emergere”

(p. 100). È sempre quello straordinario centro di elaborazione innovativa – è una constatazione, non certo un giudizio di valore – rappresentato dall’Università di Chicago a indicare la strada, anche in materia anti-monopolistica, di uno spostamento drastico dell’asse del potere dal pubblico al privato. Quasi melanconicamente Wu annota a p. 109: “Pezzetto dopo pezzetto, la critica di Chicago raggiunse la profondità del diritto americano fino ad arrivare alla questione centrale del monopolio”. Bella è la descrizione di come il nuovo pensiero dominante si diffonde nelle pieghe dell’attività degli ordinari operatori del diritto, uscendo dai recinti accademici anche grazie al sostegno massiccio degli interessi economici. Ancora: “Nello spazio di poco più di una generazione, con l’aiuto della globalizzazione del commercio e della finanza, abbiamo assistito in tutto il mondo a processi di concentrazione, sia nazionali sia internazionali, che si fanno beffa degli ideali di concorrenza e libertà economica, esercitando allo stesso tempo un’intensa pressione su piccoli e medi produttori e lavoratori. Questa è la realtà della ‘maledizione della grandezza’ nel nostro tempo” (p. 112). Non mi soffermo sugli ultimi due capitoli in quanto descrivono i processi di concentrazione nel campo dell’*high tech* e della logistica, comunque noti.

Una notazione critica merita però di essere esposta. Forse in modo un po’ troppo schematico, Wu fa coincidere il corretto funzionamento del mercato con la buona salute della democrazia, fondata sull’esistenza di un’ampia e relativamente benestante classe media. All’opposto, la concentrazione del potere economico porta all’illiberalismo politico, fino a forme di autoritarismo. Si tratta di uno schema classico, che ha comunque il pregio di far riemergere una questione di fondo: l’equilibrio (drasticamente compromesso negli ultimi decenni) tra potere politico e potere economico. Antonio Spadaro ha recentemente ricordato (L’Espresso, 7 novembre 21) come “Più volte il Pontefice ha lamentato il fatto che la politica sia sottomessa all’economia”, in particolare con la Lettera enciclica *Fratelli tutti*. La crisi del 2008, il cambiamento climatico e lo *choc* “esterno” della pandemia hanno riportato al centro dell’attenzione il ruolo dello Stato, del bilancio pubblico, della Politica. La subordinazione della politica all’economia si spezza nell’impatto

con queste sconvolgenti novità. In questo nuovo scenario, il lavoro di Wu ci aiuta a vedere come in diverse fasi storiche il prevalere della politica sull'economia non solo non abbia prodotto danni, ma addirittura sviluppato energie positive e innovative proprio in campo economico. Oggi siamo davanti a una sfida nuova, che ha però radici culturali profonde. Sul finire degli anni Cinquanta, Karl Polanyi metteva sotto scacco quello che definì "solipsismo economico", quell'imponente movimento intellettuale che nell'ultimo secolo e mezzo aveva racchiuso l'intera esistenza umana nella triade: offerta, domanda, prezzo. Il dilagare di questo "consensus" aveva determinato diverse conseguenze, la più importante delle quali era rappresentata dall'"eclisse del pensiero politico (che) costituì la carenza intellettuale dell'epoca. *Ebbe origine nella sfera economica*" (corsivo mio). Il tramonto della politica lasciò un enorme spazio vuoto nel quale finì per affermarsi "un atteggiamento ipercritico verso la giustificazione morale delle azioni politiche". Ancora: "Gli economisti si sentivano così sicuri entro i confini di un simile sistema di mercato esclusivamente teorico da essere poco disposti a vedere negli Stati qualcosa di più che un elemento di disturbo" (Polanyi 1983, p. 39).

Sta proprio qui, nel vivo del confronto politico e economico contemporaneo, il fascino della sfida. In una staffetta vincente, il testimone deve passare alla politica di oggi. Sì, ma *quale* politica? Polanyi si riferisce all'eclisse del pensiero politico nei termini di *carenza intellettuale*. Questo è il livello da cui ripartire. Solo la felice contaminazione tra cultura e politica può fornire, come è accaduto in altri momenti storici, una risposta che sia all'altezza. Una pagina bianca tutta da scrivere?

Riferimenti bibliografici

Papa Francesco,
2020, *Fratelli tutti. Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, San Paolo Edizioni, Milano.

Polanyi, K.
1983, *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Einaudi, Torino.

Lentamente muore l'Università che diventa schiava della valutazione

K. Fitzpatrick, *Generous Thinking. A Radical Approach to Saving the University*, John Hopkins University Press, Baltimore, Maryland 2019

D. J. Frank e J. W. Meyer, *The University and the Global Knowledge Society*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2020

P. Fleming, *Dark Academy. How Universities Die*, Pluto Press, London 2021

Parole chiave

Università, neoliberismo, neoistituzionalismo, valutazione premiale della ricerca scientifica

Davide Borrelli insegna Sociologia dei processi culturali e Politiche della valutazione all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli (davide.borrelli@docenti.unisob.na.it)

Nel film *Don't Look up* (2021) all'astronomo Randall Mindy, che ha calcolato con certezza matematica la traiettoria di una grande cometa destinata a distruggere la Terra, viene fatto notare con irridente aria di condiscendenza, come per screditare o minimizzare il suo allarme, che in fondo è solo un professore di una qualunque Università statale, la quale non gode certo del prestigio dei ricchi e accreditati Atenei d'élite della *Ivy League*. Tutto il film si gioca sul drammatico e stridente contrasto fra un evento catastrofico che emerge inaspettatamente

dall'ambiente e si avvia a provocare l'estinzione della specie umana, e i sistemi politico, mediatico ed economico, che invece continuano a seguire imperturbabili le proprie routine e logiche funzionali, fatalmente incapaci di percepirlo in tutta la sua tragica gravità. L'impressione è che qualcosa del genere stia accadendo anche alla nostra Università, dove si è prodotta un'analogia dissociazione tra la realtà e i *valori* della ricerca scientifica, e il suo *valore* misurato sul listino della valutazione di Stato, confezionata da una cervellotica e a tratti surreale macchina amministrativo-burocratica a base di *ranking* di Atenei, soglie di eccellenza e riviste ad alto impatto e di prima fascia.

Per molto tempo, l'Università è stata percepita sul piano immaginario come una sorta di cittadella del sapere fortificata e *astratta*, ossia un'entità "tratta fuori dal mondo" ma, proprio in virtù di questa privilegiata condizione di extra-territorialità, istituzionalmente abilitata a osservare e a comprendere teoricamente i cambiamenti che avvenivano nel mondo circostante, al di fuori delle sue austere e impenetrabili mura. Eppure, da qualche decennio a questa parte, è proprio questo suo storico *status* di extra-territorialità che è stato progressivamente smantellato, al punto tale che l'Università ha finito oggi per diventare il luogo in cui i processi di neo-liberalizzazione che investono l'economia e la società si fanno più concretamente visibili e con maggior urgenza esibiscono il loro impatto sulla sua stessa struttura organizzativa e identità istituzionale. Ecco perché riflettere in questo momento sul destino dell'università significa, in un certo senso, anche e soprattutto interrogarsi su come si sta trasformando la società contemporanea, e valutare quali ne siano le presumibili conseguenze, i rischi e magari le opportunità.

È questo il motivo conduttore che accomuna i tre volumi che qui discutiamo, di cui sono Autori rispettivamente una studiosa di Digital Humanities, due sociologi neo-istituzionalisti e un professore di studi organizzativi. Tre punti di osservazione evidentemente diversi per *background* teorici e tradizioni disciplinari, ma che hanno in comune il fatto di essere situati tutti e tre all'interno di un certo contesto culturale, quello occidentale di matrice anglosassone e neo-liberale (i primi due volumi sono scritti da accademici statunitensi, il terzo da un

australiano che ha insegnato anche in Inghilterra). Vero è che questo modello di Università si è ormai affermato ovunque nel mondo al posto del classico archetipo humboldtiano, ma giova ricordare che di un modello particolare e “provinciale” si tratta e che, in quanto tale, non è necessariamente destinato a produrre una “buona università” (Connell 2019) né tanto meno rappresenta un destino universale privo di alternative possibili.

In sintesi, se per Peter Fleming l’Università sta inesorabilmente morendo sotto il peso di una forma di asfissiante managerialismo burocratico la cui logica sfugge alla comprensione degli stessi accademici (al punto da poter essere definita come una vera e propria “*darkocracy*”) e per Kathleen Fitzpatrick l’unico modo di salvare l’Università da questa deriva è mettere in campo un “pensiero generoso” che la riscatti dal clima competitivo in cui la privatizzazione dell’istruzione superiore e le logiche della valutazione premiale perseguite dagli atenei l’hanno precipitata, per Franck e Meyer invece l’Università non è mai stata così in salute come oggi, al punto da essere diventata la “sacra volta” che dà forma all’attuale società della conoscenza e assicura in tutto il mondo standard commensurabili e parametri omogenei di razionalità. In tutti e tre i libri, un ruolo centrale viene riconosciuto al dispositivo della valutazione.

Secondo Fitzpatrick, l’eziologia del male che affligge l’Università sarebbe da rintracciare soprattutto nel fatale declino della consapevolezza del valore pubblico di quel particolare bene di natura immateriale che è l’istruzione, e in generale la conoscenza. L’istruzione è quello che nel linguaggio economico si definirebbe un “bene di merito” o anche un “bene comune”. Bene di merito perché al vantaggio individuale di chi ne fruisce si unisce anche un beneficio collettivo per la società nel suo complesso, sicché laurearsi serve a potenziare le proprie opportunità professionali, ma nello stesso tempo contribuisce anche a migliorare la qualità del dibattito pubblico e, mediamente, della vita politica e civile del Paese in cui si vive. Bene comune in quanto, a differenza di una qualsiasi merce acquistabile, il sapere non è né escludibile (come l’aria o l’acqua) né rivale (il suo godimento da parte di qualcuno non ne pregiudica il godimento altrui). Ebbene, nel momento in cui la laurea

rilasciata da Università dal diverso prestigio percepito comincia ad essere considerata per lo più come una credenziale differenziale per occupazioni più remunerative, l'istruzione superiore cessa di essere vista come un bene pubblico che lo Stato debba finanziare in larga misura attraverso la fiscalità generale, e comincia ad essere vista solo come un vantaggio competitivo (rivale, appunto) da capitalizzare nel mercato del lavoro, un vantaggio di cui a questo punto a qualcuno può sembrare giusto che si facciano tendenzialmente carico soprattutto i diretti beneficiari. Va da sé che in questa situazione di sostanziale privatizzazione e mercificazione del bene istruzione, i singoli Atenei non si trovano più a operare prevalentemente come organi di un comune progetto formativo e scientifico al servizio della collettività, ma tendono a loro volta a diventare *competitors* che erogano i propri servizi in regime di concorrenza, e si vedono pertanto obbligati a “brandizzarsi” rafforzando i segnali differenziali della propria specifica eccellenza formativa e scientifica. È una condizione, questa, che si riproduce a cascata anche al loro interno, dove le relazioni nelle quali si vengono a trovare i ricercatori non sono più quelle tipiche di una comunità di pari, ma somigliano piuttosto a quelle che caratterizzano una impresa articolata gerarchicamente e caratterizzata da un acceso individualismo competitivo. Gli apparati valutativi dell'università assolvono precisamente alla funzione di enfatizzare (se non proprio di costruire) le differenze di qualità di strutture e persone, onde redigere classifiche di merito e garantire un quasi-mercato competitivo in assenza di un sistema di prezzi che possa definire inequivocabilmente il valore del prodotto a base di conoscenza che gli Atenei offrono ai rispettivi studenti-clienti e ai loro futuri datori di lavoro. In questo sistema, il disimpegno finanziario dello Stato dall'istruzione superiore va di pari passo con l'aziendalizzazione delle università in un progressivo circolo vizioso: sta di fatto che il mercato artificiale creato dalla valutazione premiale su base competitiva, lungi dal migliorare la qualità del sistema, avrebbe a giudizio di Fleming “solamente trasformato le Università in disperate macchine a caccia di contanti” (Fleming 2021, p. 13), vere e proprie fabbriche di passioni tristi e “motori di ansia” (Espeland, Sauder 2016) per chi ci lavora.

Osserviamo che in una realtà come quella italiana il peso determinante che ha assunto l'agenzia nazionale di valutazione della qualità della ricerca nella *governance* complessiva dell'Università non è casuale, ma trova verosimilmente una spiegazione nell'inconfessabile volontà di aggirare surrettiziamente il principio del valore legale del titolo di studio, e di avallare di fatto l'idea che le lauree conseguite nei diversi Atenei in realtà non abbiano lo stesso valore in termini di credenziali formative, scientifiche e professionali. Da qui il mantra della meritocrazia, esploso prepotentemente nel discorso pubblico negli ultimi anni, a cui hanno fatto seguito nella vita universitaria l'ossessione per la misurazione delle *performance* scientifiche e per i relativi sistemi bibliometrici, l'enfasi sulle pratiche manageriali di assicurazione della qualità e di miglioramento continuo, il dogma della gestione *customer-oriented* e, in definitiva, la progressiva trasformazione dell'Università in una azienda che produce conoscenza, ovvero in una "Edu-Factory" per usare l'icastica espressione di Fleming.

Questa torsione in senso manageriale e competitivo della missione accademica ha un prezzo che l'Università e, in generale, la ricerca scientifica sono costrette a pagare soprattutto in termini di auto-referenzialità, di chiusura e di opacità nei confronti della società civile. Fitzpatrick è convinta che sia proprio questa esasperazione competitiva, che spesso si traduce in un *ethos* epistocratico e in una prassi iperspecialistica inaccessibile ai non addetti ai lavori, che ha fatto perdere all'Università ogni contatto con la società, generando il deficit di fiducia di cui soffre oggi la ricerca scientifica, e dando la stura a quei deprecabili fenomeni di crisi del sapere esperto di cui negli ultimi anni abbiamo potuto constatare i frutti avvelenati in fenomeni come la Brexit, la presidenza Trump, o la renitenza alle vaccinazioni malgrado l'emergenza pandemica. Occorre spezzare il circolo vizioso tra privatizzazione dell'istruzione superiore, corsa all'eccellenza, deriva competitiva e autoreferenzialità della ricerca, e lo si può fare solo attraverso uno sforzo di generosità che permetta all'Università di recuperare la sua funzione pubblica di bene comune e bene di merito. Ciò non significa, come oggi si ritiene, che l'Università debba aggiungere

alle sue tradizionali missioni (didattica e ricerca) una terza missione al servizio delle esigenze tecnologiche e produttive dell'ambiente economico, ma che tutte le funzioni che essa svolge dovrebbero essere in linea di principio improntate a un intrinseco spirito di servizio a favore del bene pubblico. "Generosità" è innanzitutto il richiamo a un'appartenenza "generale" contro ogni chiusura specifica: al di là delle sue necessarie forme di specializzazione, non va mai dimenticato che il sapere in quanto tale è un patrimonio dell'umanità a cui nessuno si deve sentire estraneo. Eppure, basta considerare il declassamento del genere della recensione da parte del nostro sistema di valutazione per toccare con mano la svolta dell'Università verso un programmatico disimpegno nei confronti del pubblico di lettori fuori dalle sue mura. Il fatto, poi, che si sia ritenuto di dover codificare per via amministrativa la terza missione segnala paradossalmente proprio il deficit di senso di "pubblicità" in cui oggi opera l'istituzione accademica. D'altra parte, come osserva Fleming, perché mai l'Università dovrebbe essere chiamata a privilegiare la ricerca di specifiche soluzioni applicative per risolvere i problemi del riscaldamento climatico rispetto, ad esempio, all'elaborazione di argomenti generali che conducano alla maturazione di un atteggiamento critico sul conto del sistema economico, sociale e culturale che ha prodotto quel tipo di emergenza? Il problema è che, così come sono concepite, le strutture di riconoscimento reputazionale e i sistemi di incentivazione che governano l'Università e le carriere dei ricercatori tenderebbero a premiare come misura di terza missione la risoluzione di un problema dato (il come fare) piuttosto che il contributo teorico teso a individuare e definire la natura stessa del problema da affrontare (il che fare). Ecco perché sul banco degli imputati vanno messi i dispositivi di valutazione utilizzati per governare il sistema dell'università: "nella misura in cui tentiamo di sviluppare strumenti di valutazione che rimuovono forme apparentemente pericolose di soggettività e di giudizio umano nell'apprezzabile sforzo di rendere oggettive le nostre procedure, inevitabilmente finiamo per contare cose. Non c'è niente di necessariamente sbagliato nel contare cose; alcune cose necessitano di essere contate. Il problema è

che finiamo per scegliere cose da contare precisamente perché *possono essere contate*, e non perché *continuo*. E fino a quando le nostre pratiche di valutazione rimarranno prigioniere di un paradigma che privilegia la competizione e il prestigio su ogni altra cosa, anche le nostre istituzioni accademiche lo saranno” (Fitzpatrick 2019, p. 225).

Per uscire da questa impasse, c'è bisogno di un profondo cambiamento culturale nell'affrontare le questioni dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica. C'è bisogno innanzitutto di arrestare la tendenza alla “privatizzazione della conoscenza” (Florio 2021), per effetto della quale risorse pubbliche materiali e immateriali finiscono per alimentare i profitti di grandi multinazionali. Basti citare qui il caso dei grandi oligopoli dell'editoria scientifica, i quali capitalizzano il lavoro di ricerca finanziato dagli Stati (che retribuiscono i ricercatori) per poi rivenderlo agli Stati stessi sotto forma di abbonamenti alle loro riviste, con l'avallo per giunta delle agenzie di valutazione statali dalle quali pubblicare su tali riviste è considerato un imprescindibile requisito di qualità. Il risultato di tutto ciò è che “mai prima nella storia dell'umanità così tanti hanno scritto così tanto avendo da dire così poco a così pochi lettori” (Alvesson, Gabriel, Paulsen 2017, p. 9). Per la ricerca sociale, in particolare, occorre un salutare “ritorno al senso” che riduca il rumore di fondo dovuto agli incentivi della valutazione premiale, e rimedi ai danni arrecati alla credibilità della scienza dalle pratiche autoreferenziali del managerialismo accademico, senza che questo dia spazio a nessuna nostalgia nei confronti dell'Università d'élite di una volta, irresponsabilmente chiusa nella sua torre d'avorio e separata dal mondo della vita sociale. Suscita oggi stupore e sconcerto il fatto che nell'arena pubblica la scienza sia sovente oggetto di diffidenza e scetticismo. Ma ci si dovrebbe piuttosto meravigliare del contrario, e cioè di come, nel tempo degli “stati nervosi” (Davies 2019), una istituzione sempre più mossa da logiche privatistiche e coinvolta in giochi di potere simbolico e materiale riesca, tutto sommato, a ottenere ancora un diffuso credito sociale.

Se vogliamo che l'istruzione superiore diventi davvero un bene pubblico in grado di adempiere alla sua missione culturale e civile a favore

della comunità, abbiamo bisogno, tanto per cominciare, di prendere sul serio la sfida che proviene dal movimento della *open science*. Pierre Bourdieu ha sostenuto che l'affidabilità della scienza si fonda sul fatto che i soggetti produttori della ricerca tendono "ad avere per clienti solo i loro concorrenti più rigorosi e insieme più vigorosi, più competenti e insieme più critici, quindi i più *disposti* e i più *adatti* a dar forza alla loro critica" (Bourdieu 2003, p. 72). Ma, affinché i "clienti" della scienza (quelli più rigorosi e vigorosi, ma anche quelli che magari vorrebbero diventare tali o semplicemente dare il proprio contributo) possano affinare la loro competenza ed esercitare così la più efficace funzione possibile di vaglio critico della "produzione scientifica", è indispensabile innanzitutto che essi siano in condizione di documentarsi adeguatamente e accedere senza restrizioni a quanto viene pubblicato, così come è importante, d'altra parte, che gli stessi "produttori" non siano mai indotti attraverso fuorvianti incentivi a perdere di vista l'obiettivo essenziale della loro attività di ricerca, che è poi quello di fornire contributi significativi di conoscenza (ricercare per sapere) e non di inseguire performance bibliometriche per scalare classifiche di merito (ricercare per ottenere). Del resto, si sa, quando una misura diventa un obiettivo incentivato, essa fatalmente cessa di essere una buona misura. Lo stesso Bourdieu, peraltro, non nutriva alcun dubbio sui limiti dei metodi scientometrici, se è vero che li considerava un mezzo utilizzabile solo per "dare giustificazioni dall'aria scientifica a decisioni burocratiche", basato su criteri quantitativi i quali non riescono neanche a registrare "la differenza tra le citazioni positive e quelle negative" (ivi, p. 26).

Dal canto loro, Franck e Meyer sembrano invece considerare il dare giustificazioni dall'aria scientifica a decisioni di *governance* (non solo accademiche) come uno dei maggiori punti di forza dell'attuale sistema universitario nel mondo globale. In assenza di un'entità sovrastatale internazionale, l'Università è la sola istituzione oggi in grado di assicurare che "molti aspetti della realtà avvengano in condizioni o termini che sono gli stessi ovunque e sempre" (p. 3), il che favorisce la formazione di un provvidenziale (a loro giudizio) isomorfismo per tutto ciò che riguarda i saperi esperti, le performance scientifiche, i contenuti

curricolari dei titoli di studio, le credenziali professionali e, mediata-mente, la vita sociale in generale. Anziché di un quasi-mercato, nella loro prospettiva sarebbe più pertinente parlare di una “quasi-religione”, per effetto della quale l’Università si trova a svolgere un indispensabile ruolo di integrazione simbolica proponendosi come la più aggiornata versione di un “luogo di fede in una comprensione universalistica e unificata” del mondo (p. 6), ciò che una volta era la Chiesa. Anche Franck e Meyer, come Fitzpatrick, salutano con favore quella che definiscono “inter-penetrazione istituzionale” (p. 106) tra Università e società: la *secolarizzazione dell’Università* che ne deriva è solo l’altra faccia della *sacralizzazione della società*, cioè della sua “universitizzazione” (p. 29) all’insegna dell’autorevolezza accademica. Ma è alle procedure di valutazione standardizzata che l’Università deve, in ultima analisi, la legittimazione pubblica di questa sua autorevolezza, e qui la distanza dalla posizione di Fitzpatrick non potrebbe essere più grande. Franck e Meyer sono ben consapevoli che i vari “rituali di verifica” (Power 2002) allestiti dalla valutazione non sono che “miti razionalizzati” (Meyer, Rowan 1977), tutt’altro che razionali ed efficaci nel rendere effettivamente conto della qualità dei prodotti e dei titoli accademici. Tuttavia, non è a questo che essi davvero devono servire, quanto piuttosto ad assicurare una universale funzione di *accountability* che garantisca la conformità generale ai criteri prevalenti e alla gerarchia di valori dominanti percepibili da tutti.

In conclusione, siamo di fronte a due diagnosi opposte: per l’una, l’Università sta morendo per eccesso di aziendalismo (Fleming) e per atrofia della sua missione pubblica (Fitzpatrick); per l’altra, al contrario, mostra segni di grande benessere e vitalità nella misura in cui riesce a razionalizzare il mondo dando forma univoca alla società globale della conoscenza (Franck e Meyer). Nel primo caso, la valutazione è il fattore che uccide la ricerca scientifica e compromette la possibilità che essa si guadagni *autorevolezza* e fiducia pubblica; nel secondo invece è ciò che fornisce ad essa un bollino di qualità (fondato o meno che sia) perché si imponga nell’arena pubblica con l’*autorità* che le proviene dall’accreditamento burocratico.

Riferimenti bibliografici

- Alvesson, M, Gabriel, Y., Paulsen R.
2017, *Return to Meaning. A Social Science with Something to Say*, Oxford University Press, Oxford.
- Bourdieu, P.
2003, *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France 2000-2001*, Feltrinelli, Milano (ed. or., *Science de la science et réflexivité. Cours du Collège de France 2000-2001*, Éditions Raisons d'agir, Paris 2001).
- Connell, R.
2019, *The Good University. What University Actually Do and Why It's Time for Radical Change*, Zed Books, London.
- Davies, W.
2019, *Stati nervosi. Come l'emotività ha conquistato il mondo*, Einaudi, Torino (ed. or., *Nervous States. How Feeling Took Over the World*, Jonathan Cape, London 2018).
- Espeland, W. N., Sauder, M.
2016, *Engines of Anxiety. Academic Rankings, Reputation, and Accountability*, Russell Sage Foundation, New York.
- Florio, M.
2021, *La privatizzazione della conoscenza*, Laterza, Bari-Roma.
- Meyer J. W., Rowan, B.
1977, *Institutionalized Organizations: Formal Structure as Myth and Ceremony*, *The American Journal of Sociology*, 83, 2, 340-363.
- Power, M.
2002, *La società dei controlli. Rituali di verifica*, Edizioni di Comunità, Torino (ed. or., *The Audit Society. Rituals of Verification*, Oxford University Press, Oxford – New York 1997).

Al di là di “solo uno può vivere”. Vulnerabilità, riconoscimento, soggettivazione

Jessica Benjamin, *Il riconoscimento reciproco. L'intersoggettività e il Terzo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2019, pp. 358

Parole chiave

Riconoscimento, psicoanalisi, teoria sociale

Lorenzo Bruni è ricercatore in Sociologia presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia (lorenzo.bruni@unipg.it)

Il libro rappresenta un vero e proprio caposaldo per chiunque sia interessato a indagare il tema del riconoscimento intersoggettivo. Jessica Benjamin è tra le principali esponenti della psicoanalisi relazionale e il suo complessivo percorso scientifico è caratterizzato da una marcata sensibilità a mantenere vivo il dialogo fra la teoria psicoanalitica e la teoria sociale e critica, con ricorrenti riferimenti al pensiero femminista e ai *gender studies*. Si tratta – come riporta Vittorio Lingiardi in sede di introduzione all'edizione italiana – di una intellettuale poliedrica, che si muove oltre le rigidità degli steccati disciplinari ed è “attratta dai luoghi dove i confini si incontrano” (p. X). Benjamin plasma infatti la sua teoria del riconoscimento sul pensiero di Hegel e Kojève e sulle teorie psicoanalitiche, solo per citarne alcune, di Winnicott, Aron, Stern,

tutte accomunate dall'orientamento a inquadrare lo sviluppo psichico all'interno di legami intersoggettivi e a intendere la piena espressione delle potenzialità evolutive individuali come esito di reciproci scambi affettivi e comunicativi tra *partners* nell'interazione.

I ricchissimi contenuti condensati nel volume si sviluppano seguendo quelle che, a nostro parere, sono le tre direttrici principali dell'argomentazione complessiva: teorica, clinica e politica. La trattazione teorica, di stampo psicoanalitico e sociale, si intreccia continuamente con il richiamo empirico alla dimensione clinica. Benjamin attinge ampiamente dalla sua esperienza clinica di psicoterapeuta, per mostrare il carattere relazionale e riconoscitivo – in polemica con l'unilateralità della psicoanalisi ortodossa – della pratica analitica. Ciò che può essere fatto valere nella relazione terapeutica, in termini di reciprocità riconoscitiva, è a sua volta estendibile a tutte le relazioni intersoggettive. La tesi è dunque quella per cui le implicazioni di una psicoanalisi relazionale riguardano non soltanto il processo clinico, ma si estendono “più diffusamente alla nostra visione dello sviluppo umano e dei legami sociali” (p. 5). La direttrice politica emerge soprattutto nell'ultimo capitolo del libro, nel quale l'Autrice impiega la teoria del riconoscimento per scandagliare i processi di disumanizzazione dell'altro, soprattutto in riferimento alla riparazione – al contempo psicologica e sociale – di traumi collettivi in scenari di guerra e di violenza. Il libro rappresenta dunque un punto di riferimento non soltanto per gli specialisti della salute mentale e delle relazioni di aiuto, ma anche per tutti coloro che guardano con interesse alla complessità dei processi intersoggettivi situandosi all'interno del campo delle scienze sociali e politiche.

Ci soffermeremo ora in maniera necessariamente schematica sulla ricostruzione dei principali nodi concettuali che caratterizzano la proposta dell'Autrice, cercando di enfatizzarne i tratti di originalità rispetto ad altre teorie del riconoscimento. L'aspetto fondamentale dell'interpretazione dei processi intersoggettivi avanzata da Benjamin è l'idea per cui il riconoscimento implica un'esperienza affettiva dell'altro non come oggetto da controllare, da sottomettere più o meno inconsciamente ai propri bisogni e desideri, o come oggetto a cui resistere,

assumendo una posizione di mera passività nei suoi confronti. L'altro è, a tutti gli effetti, un soggetto con il quale possiamo entrare in connessione, responsivo e in grado di ricambiare attivamente il desiderio di riconoscimento. L'altro può essere riconosciuto in quanto dotato di una propria differenza, e per questo non è riducibile a un *oggetto-contenitore* per il *non-me*, la proiezione della parte dissociata o alienata della nostra soggettività, dei nostri bisogni e desideri. La sfida teorica della Autrice si gioca nel dare svolgimento alla seguente ipotesi: il sé può riconoscere piuttosto che dissociare, sé stesso e l'altro. I *soggetti del riconoscimento* possono superare la logica alienante della *complementarietà tra chi agisce e chi è agito*, acquisendo una progressiva riflessività circa la loro stessa vulnerabilità, o circa la capacità di poter fare del male all'altro – ovvero la possibilità di impiegare il riconoscimento come strumento di controllo o sottomissione. L'oggetto del riconoscimento è un *altro soggetto*: se, da una parte, dobbiamo cogliere la soggettività dell'altro, dall'altra, non possiamo non interrogarci sulla natura della dimensione condivisa che consente di percepire l'altro essere umano come un soggetto simile a sé. Proprio nella problematizzazione di questo nodo cruciale dei processi intersoggettivi la teoria di Benjamin intreccia la teoria psicoanalitica con la teoria sociale.

Su quale terreno si “fonda” un simile processo, che tiene insieme differenza e condivisione, soggettività e intersoggettività? Quale dimensione consente di dare svolgimento al processo intersoggettivo per cui gradualmente possiamo riconoscere l'oggetto del riconoscimento come soggetto indipendente? Per fornire una risposta a tali quesiti, Benjamin discute in maniera approfondita e dettagliata il concetto cardine della sua teoria, ovvero quello di “Terzo”. Nella discussione del suo modello teorico, la studiosa interpreta il *crollò* – il fallimento della connessione riconoscitiva e le conseguenze che essa può innescare nel vissuto psichico, anche in termini dissociativi – come dualità, come complementarietà del *chi agisce-chi è agito* in cui le azioni reciproche cristallizzano la risposta dell'altro. La complementarietà tra agire ed essere agito sancisce il *crollò* delle possibilità di *agency*, “poiché uno si sente reattivo anziché libero di avere delle intenzioni proprie, si sente

in colpa anziché responsabile, si sente controllato anziché riconosciuto” (p. 70). La reale possibilità di fare esperienza di una condizione nella quale possiamo esprimere liberamente la nostra agentività si basa sulla presenza di una relazione in cui siamo riconosciuti, che implica il riferimento al Terzo. Scrive Benjamin: “uso il termine Terzo per designare una posizione o un principio relazionale, in particolare per indicare la rappresentazione di una potenziale relazione che usiamo per evadere dalla complementarità” (*Ibidem*). In termini geometrici, la complementarità può essere rappresentata come una linea retta, che non contempla la possibilità di trasformare la relazione delle due posizioni. Il Terzo può invece essere pensato come il punto che produce “l’apertura nello spazio del triangolo o di un’altra forma” (*Ibidem*). Il passaggio dinamico dalla struttura statica della dualità complementare alla ampiezza della terzietà è un processo che “viviamo soggettivamente come liberazione dei nostri sentimenti e delle nostre menti” (*Ibidem*). Dopo aver affrontato questi primi aspetti definitivi, Benjamin chiarisce la connotazione apertamente dinamica e processuale della Terzietà. Si tratta di un nodo problematico estremamente importante. Il ricorso al Terzo viene inteso non tanto come un fondamento normativo, o come un principio morale che funga da pietra angolare nella valutazione della *riuscitezza* delle relazioni di riconoscimento, quanto piuttosto come “un processo esperienziale di realizzazione di principi in azione: per esempio, sopravvivere al crollo grazie al riconoscimento reciproco. L’esperienza a sua volta rafforza il Terzo come principio della diade e la fiducia di ciascun partner nel crearlo” (*Ibidem*). Nella continua lotta che ciascuno di noi intrattiene con i fallimenti del riconoscimento – con il *ritorno della complementarità* – si riapre costantemente la strada alla possibilità di riparare i *crolli* attraverso una co-creazione di nuovi *pattern* della terzietà, riaffermando sia il valore del rispetto della volontà e della agentività del nostro partner nell’interazione, sia il valore della profonda e autentica accettazione del nostro sé.

Accennavamo in precedenza alle implicazioni politiche della teoria di Benjamin: la costruzione del senso di un mondo giusto, argomenta l’Autrice, inizia proprio con la co-costruzione non complementare di

modelli dinamici della Terzietà. Nel momento in cui questi modelli riconoscitivi vengono violati o disattesi, si afferma il bisogno di nuove dinamiche del riconoscimento che ripristinino il Terzo e che agiscano dunque da contenimento nei confronti degli esiti dolorosi e spesso traumatici del *ritorno della complementarietà agire-essere agito*. Il Terzo, dunque, non mette al riparo da *crolli* e rotture del riconoscimento, ma garantisce la riapertura a inedite riparazioni della relazionalità ferita. La declinazione processuale del riconoscimento di Benjamin prevede ripetuti *crolli* e rotture delle aspettative di creazione della Terzietà, negoziazioni e riorganizzazioni. Si tratta di dinamiche che ci conducono a comprendere come, “ogni volta che ci spostiamo per allinearci, adattarci e riflettere i bisogni dell’altro – quella variazione viene registrata e produce cambiamento corrispondente nell’altro, che può così sperimentare *agency*, sentire di avere un impatto intrinsecamente soddisfacente e un sé coeso” (p. 107).

È utile dedicare un ultimo riferimento alla differenziazione delle tre diverse fasi della Terzietà condivisa avanzata da Benjamin. Il *Terzo ritmico* definisce la struttura profonda e fondamentale dei rapporti di riconoscimento. Esso si basa sulla condivisione di stati affettivi positivi e di attenzione – la sintonizzazione affettiva, lo sguardo, annuire con la testa, le vocalizzazioni, il movimento in generale, etc. – che sostengono il riconoscimento. Questa prima declinazione della Terzietà rappresenta la base della relazione tra *caregiver* e bambino, permettendo a quest’ultimo di esercitare la propria *agency*. Questo primo livello costituisce una base fondamentale del riconoscimento poiché “dipende dalla co-creazione, ossia dalla continua regolazione reciproca che persiste nonostante i *pattern* cambino, che consente il riconoscimento della differenza e delle deviazioni da parte di entrambi i partner nell’interazione” (p. 109). Il *Terzo ritmico* ha una importanza centrale, anche e soprattutto in riferimento alla successiva relazione con il dominio simbolico, in quanto ad esso è legata la rappresentazione fondamentale del mondo giusto – conosciuto attraverso l’ordine sensorio-affettivo di una relazione reciproca coerente – nella mente del bambino. Il *Terzo differenziato* si sviluppa sulla base dinamica di co-creazione di azioni attese

propria del *Terzo ritmico*. Esso riguarda “la nostra capacità di esprimere intenzioni e riconoscere l’altro come un soggetto che merita rispetto, da cui idealmente dipendiamo senza ricorrere alla coercizione; un soggetto con cui sopportiamo la vulnerabilità di tale dipendenza reciproca per realizzare le nostre intenzioni” (p. 72). Il *Terzo differenziato* diviene così la base maggiormente determinata delle funzioni simboliche: in questo senso, il simbolico è collegato alla differenziazione cognitiva, così come il ritmico è collegato alla sintonizzazione affettiva. Come già chiarito, le esperienze intersoggettive ritmiche e differenziate sono continuamente esposte a *crolli* e rotture, e dunque al bisogno di essere in qualche modo ripristinate. Questi momenti di rottura sono superati “quando recuperiamo un senso di terzietà, o a livello della ritmicità o a livello della condivisione simbolica, o a entrambi i livelli” (p. 72). Ecco allora che il *Terzo morale* dipende dal “riconoscimento dei *crolli*, delle delusioni, delle violazioni delle aspettative e più ampiamente dal riconoscimento delle ferite e del trauma” (*Ibidem*). Il *Terzo morale* ha a che fare con un “senso di ordine morale che deriva da connessioni armoniose o prevedibili a livelli precoci di sviluppo dell’interazione corporea ed emotiva” (p. 73).

Per concludere, ribadiamo convintamente che si tratta di un libro che presenta una portata estremamente significativa rispetto alla tematizzazione del riconoscimento intersoggettivo. Due brevi annotazioni critiche. La prima: la teoria del riconoscimento di Axel Honneth viene citata dall’Autrice, ma in maniera piuttosto sporadica, senza mai aprire un aperto e sistematico confronto con i suoi contenuti portanti. Honneth, da parte sua, assumeva già in *Lotta per il riconoscimento* (1992) quanto elaborato da Jessica Benjamin in tema di intersoggettività sino a quel momento come riferimento psicoanalitico fondamentale, insieme al richiamo alle teorie di Winnicott e Bowlby, per la strutturazione della sua teoria critica del riconoscimento. La seconda: sorprende l’assenza del riferimento alla teoria dell’intersoggettività di G. H. Mead, pensatore che ha dato un contributo fondamentale all’interpretazione del Terzo in termini non solo morali, ma anche e soprattutto psico-sociali.

La diversità come “forza epistemologica”

Naomi Oreskes, *Perché fidarsi della scienza?* Torino, Bollati Boringhieri, 2021, pp. 194.

Parole chiave

Scienza, *standpoint theory*, mutamento climatico

Enrico Caniglia è professore associato di Sociologia del linguaggio presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia (enrico.caniglia@unipg.it)

In tempi di strisciante scetticismo sulle capacità della scienza di affrontare le epidemie globali, non si può che accogliere con piacere questo volume di Naomi Oreskes sulle ragioni per cui invece ci si può fidare della scienza. Il libro è stato scritto prima dell'esplosione della pandemia del Covid19 e del suo strascico polemico e avendo in mente un ben diverso problema – il dibattito sul cambiamento climatico – e tuttavia offre materiale utile anche per una riflessione sull'attuale crisi dell'autorità epistemica della scienza. Ma non è solo questo a far meritare il nostro interesse per quest'ultimo lavoro della studiosa americana. Il testo, infatti, offre anche una efficace ricostruzione del dibattito epistemologico, nonché una comprensibile sintesi delle più recenti teorizzazioni.

Naomi Oreskes è una storica della scienza che insegna ad Harvard e ha un passato di studi e ricerche sulla geologia. Dal punto di vista

strettamente epistemologico, il suo lavoro è stato accostato alla *feminist philosophy of science*: Oreskes è una convinta sostenitrice della *Standpoint theory* e della sua capacità di alimentare una scienza oggettiva e nello stesso tempo socialmente rilevante. Il libro gira essenzialmente attorno a una proposta. Mette insieme idee che possono sembrare in contraddizione tra loro, ma che invece si rivelano in accordo: la negazione dell'esistenza di un (unico) metodo scientifico e il riconoscimento della natura sociale della scienza quali principali garanzie dell'oggettività della conoscenza scientifica.

Una eredità del dibattito epistemologico Ottocentesco, ampiamente ripresa fino alla metà del Novecento, è l'idea che l'autorevolezza della scienza si fondi sull'esistenza di un Metodo (il metodo scientifico) le cui caratteristiche costitutive sono tali da permettere di fornire conoscenza vera e oggettiva sul mondo e sui suoi processi. Osservazione, verifica, induzione sono stati da Tyndall fino a Carnap gli ingredienti costitutivi di tale metodo. Come evidenzia bene Oreskes, il Metodo intendeva offrire garanzie di oggettività proprio perché, a differenza di altri fonti di conoscenze, come le *dottrine* (politiche, religiose, di senso comune etc.), pretendeva di neutralizzare ogni potenziale contaminazione o interferenza esercitata sul processo di conoscenza dall'ambiente socio-culturale e dalla soggettività del ricercatore. Il Metodo era concepito essenzialmente come una procedura analitica universale e del tutto indipendente dai processi sociali, per cui garantiva di conoscere il mondo di fronte a noi, senza che nessun fattore extra-scientifico potesse distorcere tali conoscenze. Su questa base, il sapere scientifico pretendeva di arrivare a conoscenze oggettive, grazie alle quali diventava poi possibile intervenire razionalmente sul mondo.

Come è noto, prima le critiche di Popper all'induzione, poi quelle di Duhem circa l'impossibilità della verifica di una teoria, infine quelle di Quine sui dogmi dell'empirismo hanno demolito l'ideale classico del Metodo scientifico. I tentativi di tratteggiare il metodo scientifico in altre forme, come il falsificazionismo popperiano, non hanno avuto sorte migliore: gli studi di Thomas Kuhn hanno ampiamente dimostrato che gli scienziati non abbandonano facilmente le loro teorie di

fronte agli insuccessi, anzi se avessero sempre rigorosamente rispettato le procedure falsificazioniste popperiane non avremmo avuto quelle scoperte che oggi sono glorificate dalla scienza. Infine, il filone degli Studi sociali della scienza (Collins, Latour etc.) ha dimostrato non solo quanto le pratiche scientifiche siano decisamente varie e diversificate tra loro, per nulla riconducibili a un unico e ben definito metodo, ma ha anche constatato come l'attività scientifica sia fortemente mediata dalla cultura e dal contesto sociale, non ultimo dai valori. Di più: tale mediazione non solo è inevitabile, ma è anche necessaria allo stesso processo scientifico. Nelle sue forme estreme, si pensi alla riflessione di Michel Foucault, tale constatazione ha significato ridurre la scienza a un discorso, a un "regime di verità" che non è né diverso né tanto meno superiore ad altre narrazioni di conoscenza socialmente disponibili. Sotto l'azione della critica novecentesca, ogni pretesa di superiorità del sapere scientifico è stata colpita a morte e svelata come mera espressione di rapporti di potere.

Nelle forme più moderate significa dire che la scienza consiste, per dirla con Paul Feyerabend, in un'anarchia di metodi diversi. Anche quest'ultima posizione appare comunque come una capitolazione rispetto alle pretese forti della scienza: sembra legittimo chiedersi se sia ancora possibile riconoscere pretese di autorevolezza del sapere scientifico in assenza di quei criteri assoluti che solo il Metodo poteva offrire. Tale questione diventa ancora più urgente perché non consiste in una mera discussione accademica tra epistemologi, ma è un problema che ha profonde ricadute riguardo al nostro agire nel mondo. Se non esiste *un metodo scientifico*, se insomma la scienza è un pluralismo anarchico di metodi diversi, possiamo ancora pensare alla scienza come a una guida sicura per operare e intervenire razionalmente sui problemi del mondo?

Per evidenziare l'importanza di questa domanda, Oreskes introduce la questione che la vede impegnata da oltre venti anni: il mutamento climatico e in particolare la sua origine antropica. Come è noto, l'allarme del riscaldamento globale legato alla continua emissione di gas serra di origine industriale è stato lanciato dagli scienziati fin dagli anni Settanta, per poi diventare una denuncia vera e propria a partire

dai periodici rapporti dell'ente intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC) voluto dall'ONU nel 1988. Ciononostante, il governo degli Stati Uniti, principale Paese produttore al mondo di gas serra, non ha sottoscritto il primo solenne accordo sulla riduzione dei gas serra (Protocollo di Kyoto), e tutt'ora neanche i governi dei Paesi sottoscrittori hanno fatto molto per rispettarne gli impegni. Tuttavia, quello che ha colpito Oreskes non è tanto la solita miopia della politica, esclusivamente preoccupata delle ricadute elettorali del problema, quanto il clima di opinione scettico che ha a lungo circondato i rapporti dell'IPCC: come è noto, per lungo tempo il pubblico americano, e non solo, hanno accolto con indifferenza, ma anche con crescente scetticismo, le conclusioni dei climatologi.

Secondo Oreskes, nell'alimentare tale scetticismo sugli allarmi degli scienziati, un ruolo di non poco conto ha avuto la campagna di controinformazione che alcune agenzie di comunicazione, e in particolare quella di Franz Luntz (noto *spin doctor* delle campagne dei repubblicani), hanno svolto su incarico di diverse *corporation* dell'energia (in primis la Exxonmobil). L'aspetto interessante è che tale strategia propagandistica non puntava a dimostrare che le cose stavano altrimenti, ma si limitava a instillare dubbi sulla scienza. In altre parole, la genialità della strategia di Luntz non è consistita nel controbattere con altri dati scientifici, ma più semplicemente nel reclutare scettici che sollevassero contro la scienza del clima le classiche critiche postmoderne sull'oggettività scientifica. Nel 2001, all'indomani della conferma del rapporto IPCC da parte di altri importanti enti di ricerca (la National Academy of Science e la American Meteorological Society), i variegati critici reclutati da Luntz mettevano in dubbio i risultati delle indagini scientifiche sul riscaldamento globale ricordando che la scienza non può offrire certezze assolute. Assurti a veri e propri paladini del postmoderno, hanno controbattuto che quelle degli scienziati del clima erano "pretese oggettiviste" perché mai i dati empirici potevano dimostrare una volta per tutte la verità delle loro scoperte sul riscaldamento globale, e che un punto di vista negazionista sull'antropogenesi del mutamento climatico, sostenuto da romanzieri e opinionisti, andasse considerato su un

piano paritario con le scoperte dei climatologi dell'IPCC. Insomma, il relativismo e le critiche all'oggettivismo, che in passato erano posizioni "di sinistra" o progressiste contro la scienza, sono oggi diventate l'arma principale con cui la destra e i conservatori stanno combattendo la scienza del clima e contrastando le sue allarmanti scoperte. È "la critica uscita dal seminato", per usare un famoso commento di Bruno Latour.

Questo rimescolamento di carte è al centro del ragionamento di Oreskes. La classica critica postmoderna sulle pretese assolutistiche della scienza, che era nata negli ambienti intellettuali progressisti, è ormai passata di mano ai gruppi conservatori che la usano per difendere i propri interessi economici. Da argomentazione dei progressisti, la lotta all'oggettivismo della scienza è oggi diventata la principale arma retorica della destra. Di fronte alla montante campagna antiscientifica, per Oreskes occorre tornare a difendere la capacità della scienza di offrire certezze e oggettività. Tuttavia, avverte Oreskes, ciò non può avvenire con un ritorno all'idea del Metodo unico. Ciò non sarebbe una buona soluzione, perché implicherebbe sia un'anacronistica negazione della natura sociale della scienza, sia una rinuncia all'idea della critica, del pluralismo e del confronto continuo.

È a questo punto che nel suo ragionamento entra in scena la *Standpoint Theory* o "teoria situata del sapere scientifico", inizialmente elaborata dalle epistemologhe femministe Sandra Harding, Donna Haraway e Helen Longino. Tale teoria considera come principale fonte di garanzia dell'oggettività scientifica proprio la natura sociale della scienza, insomma quell'aspetto che la concezione classica, quella del Metodo, considerava come il principale fattore che metteva a repentaglio l'attendibilità delle conoscenze scientifiche. Tutto ciò può apparire a primo sguardo paradossale, ma Oreskes ci mostra come non lo sia affatto.

La *Standpoint theory* è stata a lungo fraintesa in quanto considerata un tipico contributo postmoderno che si scagliava contro la tendenza "oggettivante" della scienza. In realtà, le epistemologhe femministe non rimproveravano alla scienza di essere *troppo oggettivante*, ma al contrario di *non essere abbastanza oggettiva*. A loro avviso, un aspetto inevitabile della natura sociale della scienza è che il lavoro scientifico è sempre

condotto implicando presupposti extra-scientifici, ma il vero problema è che per lungo tempo non tutti i punti di vista o presupposti sono stati rappresentati nel dibattito scientifico, bensì solo quelli delle maggioranze, mentre sono stati assenti quelli delle minoranze – come le donne, i neri, i disabili etc. Inoltre, tali presupposti non sono mai percepiti come tali, per cui diventa difficile se non impossibile ottenere che gli studiosi se ne rendano conto. Come è di fatto impossibile accorgersi del proprio accento, così è altrettanto difficile rendersi conto dei propri pregiudizi. Più omogenea sarà una comunità scientifica, più farà sempre fatica a rendersi conto delle proprie convinzioni implicite, e a comprendere quali di queste convinzioni siano legittimate dall'esperienza empirica e quali no. Insomma, le comunità scientifiche omogenee non si rendono conto dei *bias* condivisi dai loro membri e ciò vanifica l'oggettività delle loro scoperte. Il risultato è infatti una discussione o attività scientifica falsata dai preconcetti e dalle preferenze di valore prevalenti nella comunità scientifica, a meno che qualcuno, che parte da altri presupposti, non renda la comunità scientifica consapevole di essi.

E qui arriva la proposta della *Standpoint theory*: un modo per rimediare agli effetti dei pregiudizi taciti all'interno della scienza è quello di diversificare la composizione sociale della comunità scientifica, perché ciò rompe l'omogeneità dei presupposti. Questa diversificazione sociale viene definita "la dimensione sociale dell'oggettività" (p. 41). L'ingresso della diversità sociale all'interno della scienza diventa garanzia di oggettività, perché aiuta a sviluppare disamine critiche capaci di rivelare, e così superare, i pregiudizi nascosti nelle menti degli scienziati (p. 117). Ciò avviene non perché i gruppi minoritari siano i veri depositari della verità, ma perché la loro presenza garantirebbe una sorta di "bilanciamento dei *bias*", un correggersi o un esplicitarsi a vicenda tra i diversi presupposti taciti. In questo ragionamento, è evidente come la constatazione della natura sociale della scienza non serva più a decretare la fine alle pretese di oggettività della scienza, come nel caso del post-moderno, ma diventi al contrario un modo per realizzarne l'oggettività.

Mentre la *Standpoint theory* insiste sulla *diversificazione demografica* della comunità scientifica, Oreskes parla invece di *diversificazione di*

prospettive, perché quello che conta è poter disporre di opinioni diversificate e senza punti ciechi, in modo da esaminare qualsiasi ipotesi o scoperta scientifica da diverse angolazioni e in questo modo aumentarne l'attendibilità. Si tratta quindi di non irrigidirsi sulla questione del metodo scientifico, perché ciò porta a comunità scientifiche monolitiche, dominate da una serie di preconcetti impliciti e invisibili che ne minano l'oggettività, e di privilegiare proprio la natura sociale della scienza, il suo essere un'impresa collettiva e intessuta nel sociale. Grazie a questa nuova "epistemologia dei punti di vista", "le basi della nostra fiducia nella scienza sono davvero l'osservazione e l'esperienza, non della realtà empirica, ma della scienza stessa" (p. 51). In altre parole, la gente dovrebbe "giudicare le affermazioni scientifiche anche tenendo conto di quanto la comunità coinvolta sia diversificata e aperta alle critiche" (p. 47).

Ecco dunque le ragioni per cui fidarsi delle scoperte della scienza del clima: c'è stato non solo un enorme accumulo di dati, ma anche un lungo dibattito tra prospettive diverse, fatto in conferenze e in un fiume di articoli attentamente discussi, e alle fine è emerso un consenso diffuso nella comunità scientifica sull'ipotesi dell'origine antropica del mutamento climatico. Oggi non è un singolo scienziato o un piccolo manipolo di scienziati a sostenere l'origine antropica del mutamento climatico, ma tale scoperta gode ormai di un ampio consenso nella comunità dei climatologi, dei geologi e dei meteorologi, un consenso che non è il mero portato di una condivisione dei medesimi presupposti, ma che è invece nato e maturato attraverso un serrato confronto tra una pluralità di posizioni differenti.

La diversificazione significa che la scienza dovrebbe essere un luogo in cui va offerta alle posizioni eterodosse la possibilità di esprimersi, di essere discusse e conosciute. L'esempio che offre Oreskes è quello di Peter Duesberger, noto eretico sostenitore dell'origine non virale dell'AIDS. Come ammette egli stesso, le sue tesi sono state ospitate nelle principali riviste e in importanti convegni, per cui, "che abbia ragione o torto (...), i suoi colleghi ne hanno pubblicato i lavori ed esaminato gli argomenti. Ma alla fine non sono stati convinti" (p. 125).

Insomma, Duesberger non è stato censurato, ma ha semplicemente avuto la peggio nella discussione. Da questa vicenda, resta confermata la centralità dell'idea della scienza come procedura di discussione tra posizioni differenti.

Che dire però di “quando la scienza va storta”? Gli scienziati in passato hanno sostenuto scoperte, ipotesi e teorie che poi si sono rivelate false: l'eugenetica, l'ipotesi dell'espansione terrestre poi smentita dalla teoria delle placche tettoniche e altro ancora. La scienza può quindi prendere strade sbagliate. L'argomento del consenso potrebbe essere facilmente capovolto a sfavore della scienza. Oreskes non trascura di confrontarsi con tale spinosa questione. La studiosa americana fa però notare che nel caso dell'eugenetica come anche nella teoria geologica dell'espansione terrestre non ci sia mai stato all'interno della comunità scientifica quell'ampio consenso generalmente attribuito, anzi tutt'altro. La comunità scientifica non si era mai compattata attorno a tali idee. In altre parole, non è mai esistito un generale consenso su tali teorie, e non a caso, alla fine del processo di vaglio, la scienza le ha espulse.

Un ultimo aspetto interessante del ragionamento di Oreskes è quello relativo ai valori (p. 126 ss.). Un *topos* classico del dibattito metodologico consiste nel contrapporre il mondo dei valori a quello della scienza. Neanche soluzioni eleganti, come quella weberiana del “riferimento ai valori” che assume quest'ultimi come base stessa dell'impresa scientifica, hanno mai messo in discussione che si tratti comunque di due aspetti che vanno tenuti debitamente distinti. I valori, in quanto considerazioni extra-scientifiche, vanno tenuti ai margini del processo scientifico vero e proprio, che deve essere appunto neutro rispetto ai valori. Oreskes (p. 129) ricorda come per Merton la neutralità dei valori era pensata come la regola che avrebbe salvaguardato la credibilità degli scienziati, specialmente quando sono impegnati in questioni che hanno una rilevanza pubblica: all'interno di controversie sociali, in cui si confrontano interessi e posizioni politiche o valoriali differenti, lo scienziato fonda la propria credibilità nel fatto che non si schiera a favore o contro nessuna posizione politica (ideologica), bensì si limita a dire come stanno le cose, ed è proprio ciò che farebbe di lui

l'arbitro ideale delle controversie sociali. Al contrario, la gente diffiderebbe di uno scienziato schierato. Tuttavia, per Oreskes la questione del mutamento climatico dimostra come insistere sulla neutralità ha significato per gli scienziati imboccare la strada sbagliata (p. 133). La rivendicazione di una posizione neutrale sulla questione del riscaldamento globale ha impedito loro di ottenere l'appoggio della cittadinanza, ritardando di diversi decenni lo sviluppo di una consapevolezza pubblica sul problema. Per questa ragione, Oreskes è dalla parte di quegli scienziati che mettono da parte la neutralità e proclamano pubblicamente i propri valori: se lo fanno è perché pensano che quei valori siano ampiamente condivisi, per cui sulla loro base possono costituire legami di fiducia con il pubblico. Nelle controversie, il modo per aiutare la gente a fidarsi degli scienziati è proprio quello di venire a sapere che quest'ultimi, nella loro attività di ricerca, sono ispirati dai loro stessi valori: difendere la vita come la conosciamo oggi, proteggere la diversità e la bellezza del mondo, impedire di sacrificare il benessere di tutti per il profitto dei pochi.

Disperazioni americane: un incrocio di sguardi

S. Markley, *Ohio*, Einaudi, Torino 2020

J. Pine, *The Alchemy of Meth*, Minnesota University Press, Minneapolis/ London 2019

A. Case, A. Deaton, *Morti per disperazione e il futuro del capitalismo*, il Mulino, Bologna 2021

Parole chiave

Sofferenza sociale, tardo-capitalismo, USA

Carlo Capello è professore associato di Antropologia culturale presso l'Università di Torino. Tra le sue pubblicazioni più recenti si segnala: *Ai margini del lavoro. Un'antropologia della disoccupazione a Torino*, ombre corte, 2020 (carlo.capello@unito.it)

Negli anni ho sviluppato una passione per quella corrente del romanzo americano contemporaneo che, sulle orme di Faulkner, ci racconta della provincia statunitense intrecciando trame personali all'ordito del destino del Paese. Una corrente che, a mio parere, dopo aver raggiunto una vetta con *Ruggine americana* di Philipp Meyer, continua a produrre opere forti e originali come *Ohio* di Stephen Markley. Un elemento importante che contraddistingue questi romanzi, al di là dell'efficacia della trama e della profondità dei personaggi, è la loro qualità etnografica. In un certo senso, romanzi come *Ohio* sono a modo loro delle

etnografie che ci portano a conoscere quell'angolo di mondo che, pur trovandosi al centro del centro del sistema-mondo, conosciamo solo superficialmente, e in questo risiede parte del loro successo. Il che vale non solo per i lettori italiani, ma credo anche per buona parte del pubblico americano urbanizzato, che in libri come questo trova una descrizione densa di luoghi allo stesso tempo così lontani e così vicini.

Ohio è, a questo riguardo, esemplare. Markley, "etnografo nativo" perché lui stesso originario di una cittadina dell'Ohio, intreccia efficacemente le vicende dei quattro protagonisti principali con l'evocazione della vita sociale di New Canaan e del suo paesaggio. Un paesaggio tardo-industriale (Fortun 2012), ferito dalla Grande Recessione e dalla deindustrializzazione, dalla perdita di lavoro e di futuro. La trama stessa, piuttosto cruenta con vari tocchi di noir, ci porta a riflettere sulle difficoltà delle varie New Canaan sparse per la vasta provincia americana. Ecco come la città appare al suo rientro a Bill, militante di sinistra amareggiato, dopo molti anni passati altrove: "New Canaan sembrava il microcosmo simbolo dell'angoscia urbana. Quella piccola fila di negozi aveva perso tutte le insegne, si vedevano i contorni spettrali delle attività scomparse (...) gli avvoltoi avevano girato intorno alle carcasse delle città industriali moribonde – Dayton, Toledo, Mansfield, Youngstown, Acron – vendendo prestiti vitalizi ipotecari e rifinanziamenti. Tutta immondizia che era scoppiata in faccia alle persone esattamente come i mutui subprime" (Markley, pp. 37-38).

In questo panorama tardo-industriale, la depressione economica si riverbera nel disagio dei quattro protagonisti che per caso si sfiorano e si incrociano in una notte del 2013. Bill, il militante deluso e intristito, torna in paese per consegnare un misterioso pacchetto all'amica della scuola superiore, Kaylyn che, provata da anni di dipendenza da antidolorifici e droghe, vive di espedienti più o meno legali. Come lei, anche Bill fa ampio uso di droghe per affrontare le sue delusioni personali e soprattutto la morte dei suoi amici più cari – Rick, caduto in guerra in Iraq e Ben, musicista alternativo, morto di overdose. Mentre è in giro per la città, Bill ritrova alcuni amici del liceo: Dan, anche lui partito in missione per l'Afghanistan e l'Iraq e ritornato privo di un occhio e con

un atroce peso sulla coscienza, Todd Beaufort, un tempo il campione di football della scuola ma ormai fallito e depresso e Jonah Hansen, imprenditore di estrema destra che sembra essere l'unico ad aver avuto successo, almeno economicamente. Picchiato ferocemente da un malavitoso locale e salvato all'ultimo da Dan, Hansen viene soccorso da Stacey, dottoranda a Ann Arbor tornata in città per incontrare la madre del suo primo vero amore, Lisa, con la quale ha perso i contatti dall'inizio dell'università. Sarà la stessa Stacey a incrociare, drammaticamente, la strada di Tina, ex-cheerleader ed ex-fidanzata di Todd, da lui malamente abbandonata alla fine della scuola superiore.

Non racconterò altro di ciò che avviene nel corso della serata e dei segreti che vengono svelati intrecciandosi con i ricordi più o meno nostalgici del liceo, per non rovinare il piacere della lettura di un romanzo che ha più di una vena noir. È sufficiente dire che il libro ha in sé più piani di lettura. È in primo luogo una storia di fallimenti e di drammi personali di un gruppo di trentenni per i quali, di conseguenza, gli anni del liceo rimangono l'ultimo periodo pienamente vissuto. Anche per questo la nostalgia, mescolata con il rimpianto e la rabbia, va a comporre il principale tono emotivo del romanzo. Ma come dimostra l'attenzione costante di Markley per il panorama post-industriale di New Canaan, il disagio e il disorientamento dei protagonisti, che si manifestano nella loro depressione, nei problemi con l'alcool e la droga, si pongono, pur nella evidente autonomia letteraria dei personaggi, come la metonimia di un disagio e di un disorientamento più ampi. Con le storie di Bill, Dan, Tina – e la parziale eccezione di Stacey che, non a caso, è fuggita dal paese d'origine – Markley ci racconta della decadenza della provincia americana, delle contraddizioni e della alienazione delle comunità come New Canaan.

Della loro “decomposizione” direbbe Jason Pine, della “esplosione” del sogno americano che, illusoriamente, incarnavano. Con *The Alchemy of Meth*, Pine ha scritto un saggio veramente unico che, unendo etnografia e sperimentazione letteraria, esplora territori e problemi prossimi a quelli narrati in Ohio. A questo riguardo, è interessante notare che per quanto ben scritto e avvincente, il romanzo di Markley

è piuttosto classico – anche nell’uso, ormai consolidato, del discorso indiretto libero per intrecciare i molteplici punti di vista sul passato e sul presente – mentre è l’antropologo e accademico Pine¹ ad aver osato maggiormente per mezzo di una forma di scrittura libera e innovativa, dando vita non a un saggio etnografico né a un testo narrativo, bensì a una “de-composizione”, come la definisce lui stesso. Il gesto di Pine è un azzardo, una scommessa che a molti studiosi – antropologi e non – potrebbe non piacere, e va detto che molte cose rimangono in sospeso in questo discorso volutamente frammentario e incompleto. D’altra parte, la forma e il contenuto, nel progetto di Pine, si richiamano a vicenda: la de-composizione letteraria si presenta come necessaria per cogliere la decomposizione del sogno americano, quella crisi epocale che trova espressione nella produzione e nel consumo di metamfetamine. La metamfetamina è, allo sguardo dell’antropologo, un’allegoria, che il libro intende decifrare attraverso le voci, i racconti e le tracce degli abitanti di St. Jude, una cittadina del nord del Missouri, territorio noto come “the capital of meth” perché fino a qualche anno fa vi si trovava la più alta concentrazione di laboratori artigianali per la sua produzione, la sua “cottura”.

La de-composizione di Pine nasce da una ricerca sul campo condotta in due riprese nel 2005 e nel 2013, svolta attraverso l’incontro e la frequentazione di produttori di metanfetamine, consumatori, membri delle forze dell’ordine locali, giudici e avvocati, semplici abitanti di St. Jude che raccontano dell’impatto della droga sulla comunità. Il libro che ne risulta è innanzitutto un montaggio delle loro storie e delle loro voci, che ci parlano della crisi dell’industria e dell’economia locale, di infanzie problematiche e famiglie disfunzionali, della paura di avere involontariamente a che fare con produttori e consumatori, di arresti, di violenza e delle frequenti esplosioni dei laboratori. Così come delle varie tecniche artigianali per produrre metanfetamina a partire dalla pseudo-efedrina e da prodotti chimici facilmente reperibili al supermercato.

1. Già noto anche in Italia per la sua precedente monografia *Napoli sotto traccia* (2015), notevole etnografia dedicata alla musica neomelodica indagata in relazione alla precarietà lavorativa e nei suoi ambigui rapporti con il mondo camorristico.

A stagliarsi sono le figure dei produttori/spacciatori, dei “cuochi”: Ray, che l’antropologo incontra in carcere e dopo alcune titubanze si presenta come il migliore cuoco di tutta la regione; Christian, che racconta di aver iniziato a fare uso di droga fin da piccolo, sull’esempio della madre cocainomane; Joseph, che dopo essersi ripulito, viene colpito tragicamente dalla morte della figlia adolescente per overdose di eroina. E Howard Lee, che l’autore stesso non ha mai incontrato ma del quale sappiamo quel tanto che emerge dai documenti (verbali d’arresto, richieste di prestiti, multe...) ritrovati da Pine nel camper abbandonato dopo il suo arresto, una presenza/assenza che aleggia su tutto il libro, tramutandosi in “an allegory about a man who, enchanted by toxic American Dream, makes and takes meth to enhance his labor and speeds towards his own undoing. This allegory is literally composed of the material life of St. Jude, but it also composes similar stories unfolding anywhere in the United States” (Pine, p. XVII).

Alle testimonianze dirette, alle storie e alle riflessioni dei suoi interlocutori, Pine affianca spunti autobiografici sulla sua temporanea dipendenza dall’Adderal, un farmaco per aiutare la concentrazione dagli effetti dirompenti, e sulla ben più grave dipendenza di sua madre dagli oppioidi legali e illegali. Le notazioni biografiche e autobiografiche si alternano – in una sorta di montaggio parallelo – a una serie di frammenti che vanno dalle comunicazioni ufficiali dei produttori di pseudo-efedrina e di oppioidi, alle notazioni naturalistiche e a passi tratti da opere di alchimisti come Paracelso e Ruggero Bacono. Perché la produzione di metanfetamine è una pratica alchemica che utilizza sostanze di uso quotidiano per tramutarle in quella che è, agli occhi dei produttori e dei consumatori, la pietra filosofale, che sembra donare ricchezza ed energia proprio mentre finisce per consumarle.

Il Missouri e l’Ohio di Pine e Markley sono parte del Paese “tardo-industriale”, fatto di decadenza della produzione e di scomparsa delle fabbriche e del lavoro operaio, “di infrastrutture in decadimento, territori devastati (...) e persistente desiderio di beni di consumo tossici” (Pine, p. XIV). I fallimenti personali e la violenza narrati da Markley così come la metanfetamina di Pine sono i simboli metonimici delle difficoltà del vivere tra le rovine e i residui del capitalismo industriale.

Nel romanzo di Markley e nel saggio di Pine, la crisi economica e i problemi del mondo del lavoro americano si pongono come uno scenario, fondamentale per comprendere la storia ma comunque sullo sfondo. L'economia americana è invece al centro dell'indagine di Anne Case e Angus Deaton, *Morti per disperazione e il futuro del capitalismo*. In questo libro i due noti economisti (Deaton ha vinto nel 2015 il Nobel per l'economia grazie ai suoi studi sulla povertà), affrontano esattamente i problemi evocati in *Ohio* e in *The Alchemy of Meth*, unendo le loro competenze disciplinari alla discussione di una notevole messe di studi sociologici, indagando le contraddizioni del capitalismo americano, i loro effetti sulle comunità e sulle persone, la sofferenza sociale che si manifesta sotto forma di suicidi, abuso di droghe, alcolismo. È a questo che si riferiscono i due studiosi parlando di “morti per disperazione”, un fenomeno drammaticamente in crescita negli Stati Uniti nella classe lavoratrice bianca e nella vasta provincia americana.

Guardare alle morti per disperazione – e in particolare a fenomeni come la diffusione abnorme di oppioidi legali ma pericolosi come l'Oxycotin – permette di aprire gli occhi sulle ingiustizie proprie del tardo capitalismo neoliberista, normalmente oscurate dalle rappresentazioni dominanti. In un certo senso, questo vale in primo luogo per gli autori stessi, due economisti liberal che hanno sempre avuto una visione positiva del capitalismo e del mercato e che sembrano rivolgersi in prima istanza a lettori che condividono questa visione. Come affermano nella *Prefazione*, pur continuando a credere nel capitalismo, nello sviluppo tecnologico e nella globalizzazione, le indagini sulla “disperazione e la morte” negli Stati Uniti li hanno indotti ad assumere una posizione meno ottimista rispetto all'economia americana, mettendone in discussione diversi aspetti, anche nella speranza che il modello statunitense, per esempio rispetto al sistema sanitario, non si diffonda ulteriormente.

I due studiosi raccontano di aver iniziato la ricerca perché colpiti dal fatto che la contea del Montana dove passano le vacanze presentava tassi di suicidio allarmanti. Allargando lo sguardo all'intera nazione, si sono resi conto che il problema è più ampio e drammatico. Mentre il tasso di mortalità e morbilità è sceso per tutto il Novecento, nei paesi più ricchi ma non solo, i dati statistici statunitensi mostrano, a partire

dall'inizio del nuovo millennio, un'inversione di tendenza rispetto all'aspettativa di vita. Il fatto che in altri paesi il miglioramento delle aspettative di vita continui, mentre negli Stati Uniti si assista a una stasi, li porta a chiedersi che cosa distingua il loro paese, quali problemi si riflettano in questi difficili numeri. Il peggioramento, continuano Case e Deaton, tocca tutta la società ma riguarda in primo luogo una fascia specifica della popolazione: i bianchi di mezza età, tra i 45 e i 60 anni, non laureati. Se tra i laureati le aspettative di vita continuano a crescere, tra i non laureati, invece, si nota un vero e proprio crollo, causato da un generale peggioramento della salute, anche sotto forma di dolore cronico, e soprattutto della crescita delle "morti per disperazione": suicidi, decessi per droga e farmaci e malattie causate dall'abuso di alcool. Tali morti sono cresciute talmente negli ultimi decenni da aver intaccato, a livello statistico, gli indici rispetto alla salute e alle aspettative di vita di tutta la popolazione statunitense, pur interessando di fatto solo questo strato della società.

Una parte fortemente svantaggiata che, seguendo i due studiosi, possiamo identificare in buona sostanza con la *working class*, con la classe operaia dell'industria e dei servizi. Quest'ultima non comprende, naturalmente, solo i bianchi privi di istruzione superiore, tutt'altro. Non è possibile non considerare, quando si parla di classi svantaggiate, la realtà degli afroamericani e delle minoranze etniche, ma lo studio mostra che sono i bianchi *working class* ad aver subito maggiormente il peggioramento delle aspettative di vita. Tenendo conto che le condizioni di vita e di salute degli afroamericani sono sempre state peggiori – a causa del razzismo sistemico e delle difficoltà economiche – ciò che si nota è una sostanziale convergenza tra i due gruppi, dovuto più al declino degli uni che al miglioramento sostanziale della salute degli altri. La comparazione tra queste due componenti della società americana è particolarmente significativa perché, affermano i due studiosi, i bianchi di classe lavoratrice stanno vivendo adesso ciò che gli afroamericani hanno sperimentato già cinquant'anni fa, con conseguenze analoghe sulla qualità della vita e le morti premature: la costante degradazione del mondo del lavoro e dell'occupazione. La progressiva scomparsa del

lavoro operaio stabile e di qualità, come quello a lungo prevalente nella grande industria automobilistica e siderurgica, iniziata già negli anni Settanta nelle grandi metropoli, si è diffusa a macchia d'olio, interessando sempre più l'intero paese, in cui ormai vaste zone risultano post o meglio tardo-industriali, segnate come ci ricordano Fortun e Pine – dal decadimento dell'industria e della sua infrastruttura. La deindustrializzazione e il passaggio al primato di un'economia dei servizi si è tradotto nella riduzione di lavoro di qualità per le persone non laureate a favore di occupazioni sempre più instabili e meno redditizie nel terziario, che ha portato alla crisi delle classi lavoratrici bianche, all'esaurimento del loro stile di vita. In sintesi, ciò che i due autori sottolineano, attraverso una sistematica analisi degli indicatori statistici dell'ultimo secolo, è che l'aspettativa di vita e la salute è andata di pari passi con lo sviluppo del sistema produttivo fordista-keynesiano, con l'affermarsi del lavoro industriale stabile e di sistemi di sicurezza pubblici, per poi declinare insieme al lavoro industriale.

Le trasformazioni del capitalismo americano hanno portato, ricordano Case e Deaton, all'emergere di due linee di sviluppo: una, ascendente, riguarda le persone laureate, le cui condizioni di lavoro e di reddito continuano a migliorare insieme a quelle di vita e di salute; l'altra propria delle classi lavoratrici che insieme al lavoro di qualità perdono anche in salute. Nel divario sempre più ampio che separa questi due gruppi sociali si può vedere il lato oscuro della meritocrazia, come affermano i due economisti richiamandosi alle note tesi di Young e alle recenti denunce di Sandel, perché se è vero che il sistema sembra funzionare bene per le persone istruite e di classe medio-alta, dall'altra parte è possibile affermare che "l'economia americana ha tradito le classi lavoratrici".

Le morti per disperazione – così ben descritte nel romanzo di Markley – sono allora in ultima istanza la conseguenza di un sistema economico che ha privato moltissimi americani di quella "vita piena di significato" che si fondava sul lavoro e sulla comunità operaia. La crisi del lavoro stabile e ben pagato si traduce infatti in una lesione dei legami comunitari che accresce il disagio personale. A declinare

costantemente presso i bianchi non laureati sono anche aspetti della vita associata come l'appartenenza ai sindacati, alle congregazioni religiose, alla vita comunitaria così come il matrimonio e la vita familiare stabile. La disperazione è l'esito di questa generale disgregazione economica e sociale. A tutto questo vanno sommati fattori ed elementi specificamente statunitensi che spiegano perché il declino delle aspettative di vita tra le persone non laureate non trovi analoghi in paesi con situazioni comparabili. In primo luogo una politica totalmente dominata dagli interessi delle classi dominanti e delle corporations; un sistema di welfare inadeguato e inefficace, incentrato esclusivamente su sussidi; un sistema sanitario non universale allo stesso tempo costoso, ingiusto e inefficiente che ha tra l'altro promosso e incentivato l'uso generalizzato di oppioidi come l'Oxiconin, generando una vera e propria pandemia da cui dipende buona parte delle morti per disperazione.

È soprattutto su questi fattori che Case e Deaton propongono di intervenire nel loro sforzo di trovare soluzioni riformistiche a quanto denunciano, senza mettere in discussione il sistema capitalistico nel suo complesso. Una contraddizione, quella tra la denuncia aperta degli aspetti nefasti del capitalismo sulle classi lavoratrici e le parziali riforme proposte che è uno dei principali limiti del loro discorso.

Nonostante ciò, Case e Deaton ricostruiscono bene e con la giusta dose di indignazione la scena su cui si svolgono i drammi narrati da Markley e Pine. Con mezzi e finalità diversi l'uno dall'altro – narrativi, etnografici ed economico-politici – i tre libri ci dicono della sofferenza sociale generata da un sistema economico ingiusto, che ha tradito le persone comuni, deprivandole di opportunità e speranze. Ci parlano dall'America e dell'America, ma proprio per questo parlano anche di noi.

Riferimenti bibliografici

Fortun, K.
2012, *Ethnography in late industrialism*, *Cultural Anthropology*, 27, 3, pp. 446-464.

Pine, J.
2015, *Napoli sotto traccia. Musica neomelodica e marginalità sociale*, Donzelli, Roma.

Per la persona, non della persona

T. Marci, S. Tomelleri (a cura di), *Dizionario di sociologia per la persona*, FrancoAngeli, Milano 2021, pp. 237.

Parole chiave

persona, ecletticità, società digitale

Costantino Cipolla (Alma Mater, Università di Bologna) è autore e curatore di oltre 170 volumi e redattore di più di 700 articoli. Editi da FrancoAngeli, segnaliamo: *Epistemologia della tolleranza*, in cinque tomi, pp. 3214 (1997); e *Heidegger. Un'interpretazione sociologica*, pp. 824 (2018) (cfr. anche www.costantinocipolla.it). (costantino.cipolla@unibo.it)

Avventurarsi nella redazione di un *Dizionario* nell'era o nella società digitale invasa dall'infodemia o dall'eccesso di disponibilità informativa di immediato accesso (cfr. Cipolla 2015) può anche apparire come un'impresa che si colloca sul versante opposto del segno dei tempi. La questione in quest'ottica sembra ancora più ardua se si considera che il "paradigma della persona" (p. 10) di fatto è "morto" (Ricoeur), forse quasi ancor prima di nascere, perdendo la battaglia o la competizione sullo stesso concetto (Grandi, p. 79) e pluralizzandosi nelle sue conseguenze. Per altro, individuabili trasversalmente ancora oggi (ivi, p. 80) in: centralità della dignità dell'uomo, implicazione della trascendenza, inclusione del principio del dialogo e della relazione (mai sovradeterminata al singolo), vocazione alla giustizia sociale (comunitaria).

Su questa base, non così solida, il *Dizionario* sviluppa con circa una cinquantina di apporti (voci) il suo argomentare sociologico, operando

una “scelta di campo” e identitaria (ivi, p. 9). Il “paradigma della persona” viene fatto risalire ad alcuni classici del pensiero sociologico, secondo accenni argomentativi (pp. 13-15) che riguardano Weber (che per altro rimanda sempre alla “personalità, non certo francese); Simmel (che esaurisce l’uomo nella sua forma); Durkheim (che incardina l’individuo nelle norme sociali); G.H. Mead (il cui sé è di impianto psicologico); A. Schütz (che esaurisce il soggetto nel suo quotidiano); E. Goffman (che riporta l’attore sociale al “frame” di quel tempo e luogo). In questo senso, non me la sento (ma è una mia modesta ed opinabilissima valutazione) di condividere che una sorta di paradigma sociologico riferibile alla persona sia rinvenibile come tale (“chiaramente indentificato”) nei sociologi classici citati (tesi espressa a p. 18).

Per i curatori del *Dizionario*, Marci e Tomelleri, la nascita del paradigma sociologico di nostro interesse potrebbe essere fatta risalire in Italia a tre studiosi e cioè a L. Sturzo, A. Ardigò e V. Cesareo. Anche in questo caso, avanzo delle rilevanti perplessità metodologiche. Il peculiare storicismo sturziano non contempla teoricamente la persona (Morra). Per quanto attiene ad Ardigò, egli scrive di non potersi ritrovare nel “pur nobile quadro concettuale del personalismo sociologico”, se non altro perché in esso non può essere coltivato un approccio macro-sistemico e perché Ardigò negò sempre di potersi concedere in campo epistemologico a *Führerprinzipien*, di qualsiasi natura essi fossero (struttura, relazione sociale, soggetto e così via). Anche l’opzione teorica di Cesareo (pp. 40 ss.), che egli definisce di *costruzionismo umanista*, ci conduce verso strade idealiste, e qui ossimoriche (p. 22) che fanno del soggetto il costruttore epistemologico del reale, però con un “uomo” che resta in carne ed ossa, concreto, storico, sociale. Mi risulta difficile vedere dietro tutto questo un apporto euristico di taglio personalista, almeno nelle sue accezioni più proprie e con tutto il rispetto epistemologico per le implicazioni varie che ciò non può non comportare.

A questo punto, i curatori inquadrano la prospettiva euristica in analisi dentro o, meglio, per raffronto con altre ottiche interpretative. Essi la allontanano giustamente e precauzionalmente dall’individualismo metodologico, pur non negandone elementi di convergenza. In

altri termini, il personalismo non è difforme dall'individualismo per ragioni puramente identitarie, bensì per questioni più propriamente analitiche (persona come non ricondotta ad astrazione, omologazione, bensì a rapporti sociali, trascendenza, ecc.). In questa direzione, vanno anche posti il rifiuto di ogni determinismo, il collocare la persona dentro e oltre la struttura sociale, il sottolineare la funzione insopprimibile dell'intersoggettività (cfr. Cipolla 2021, p. 19) ed il negarsi ad ogni minimalismo metodologico, che comunque non può essere confuso con una non eludibile ecletticità teorica e/o metodologica, come ci dimostrano tutte le narrazioni sociologiche recenti (cfr. Cipolla 2013) e tutte le metodologie miste messe in campo in questi ultimi anni. La società digitale non può che premere inesorabilmente su di noi.

Ovviamente, un *Dizionario* si caratterizza per ciò che contiene al di là delle sue "ragioni" e dei suoi intenti e del principio, ben messo in evidenza con molta chiara e modesta onestà dai suoi curatori, della sua non ufficialità e della contenuta completezza delle sue ambizioni. L'opera, viste le differenze generazionali, di ruoli accademici e di storie personali (complessivamente un sicuro pregio), non può che risultare diversificata al suo interno con difformi gradienti di qualità e di orientamento rispetto alla meta *in itinere*, con qualche sbandamento teorico, cioè estraneo ad ogni opzione personalista, secondo qualsiasi genere essa possa essere concepita. Per comprensibili ragioni di spazio, farò un breve accenno ad alcune voci che più mi hanno colpito, al netto ovviamente di quanto già scritto.

Non mi soffermerò sui lemmi, per altro dotati di una loro valenza, che mi sono parsi piuttosto *a latere* del nostro filone di fondo. Mi riferisco, come semplice esempio, alla voce *Teoria relazionale*, che annega la persona sotto la sua supremazia o "sovra-determinazione" (Ardigò), ponendosi addirittura dopo il costruttivismo umanistico della modernità; o, anche, al lemma *Amore* dove questo fa evaporare in modo agapico ogni uomo (e persona) verso un'evanescenza che non si incarna (contrariamente allo stesso Gesù) in nessun *eros* (e la vita come e dove nasce?); o, ancora, il lemma *Post-umano*, sicuramente di spessore e prospettico, che però non può che mettere in crisi le categorie sociologiche

consolidate e, comunque, condannate ad essere a base storica (cfr. Cipolla 2021, pp. 13, 96, 124).

Vado ad isolare di seguito, ed in modo molto personale, qualche lemma che mi è parso dotato di una sua profondità concettuale, ma non proprio al centro del nostro percorso-guida, come cercherò di dimostrare per quanto ovviamente possibile. Cominciamo con l'osservare come la lettura sociologica renda problematica la stessa nozione di persona (Andrini) e spesso la allontani dal suo significato originario di *sensus sui*. In realtà, essa "rappresenta la forma concettuale mediante la quale il profondo senso di sé si oggettiva diventando un medio esteriore che ci consente un riconoscimento reciproco; ovvero la mutua socialità (lemma *Ontologia sociale*, p. 72). Così facile da rendere praticabile sul piano del lavoro sociologico? Se passiamo alla voce *Soggettività e persona* (pp. 96 ss.) e ci avvaliamo del pensiero di M. Archer, ci rendiamo conto che l'incrocio fra soggetto e struttura gioca a favore di questa ultima che precede il soggetto e che lo vincola rispetto alle sue molteplici possibilità di innovazione, trascendendolo. Insomma, le dimensioni sociali collettive sono un prodotto degli uomini, ma ben presto si rendono autonome rispetto a questi, reagendo su di loro. Ogni "emergenza" sociale è dunque co-prodotta. Nell'ottica di Archer, l'istanza soggettiva (autocoscienza) ordinatrice del sociale si costituisce non tanto come conseguenza dell'appartenenza ad una determinata società, quanto per la sua partecipazione *in primis* alla dimensione naturale e in particolar modo "a quella della pratica" (p. 10). Onestamente, non mi è così facile vedere dietro o davanti la "conversazione interiore" (Archer), a mio parere un soliloquio silente, il concetto è la prassi della persona. Concludo questo segmento di voci con quella relativa al *Nichilismo* (pp. 185 ss.). Attraverso un percorso dotto ed argomentato, il suo Autore (si sarà notato che al fine di non personalizzare le mie osservazioni non ho mai citato i redattori dei singoli lemmi) incrocia il pensiero di Nietzsche, ed anche di Heidegger (cfr. Cipolla 2018), per osservare in vari modi il decadere dei valori ultimi e penultimi, il loro ritirarsi nella sfera privata, se non il loro scomparire. Ma è a questo punto che il concetto di persona "torna ad essere un'insopprimibile attribuzione di dignità, in cui

vive non solo il soggetto autoconsapevole, ma soprattutto il soggetto responsabile, oltre il nichilismo stesso” (p. 189). Dove, vista anche la bibliografia annessa al lemma, siamo in presenza di opzioni o differenze sostantive o nominalistiche fra i vari concetti utilizzati? Alla fine, al di là delle domande o delle affermazioni definitorie di natura contingente, siamo in ambito sociologico solo e sempre di fronte all’uomo, sia esso paritariamente e senza preclusione alcuna maschio o femmina oppure femmina e maschio o altro? Per come io interpreto la sociologia in questi tempi calamitosi (sperando nell’estinzione del Covid), credo che la sfida basilica che ci riguarda sia quella che ci viene lanciata dall’avvento, sempre più pervasivo, fino alla sua penetrazione biologica (cfr. Cipolla 2014) delle tecnologie digitali, le quali sono ben di più di un processo comunicativo, bensì generale-sociale per una connettività o una relazionalità *online/offline* che ci sposta o ci porta in una sorta di regno delle mangrovie.

Nel lemma *Media digitale* (pp. 180 ss.) si approfondisce l’arrivo di queste nuove forme comunicative e si asserisce che nel presente si può parlare sociologicamente di una *platform society*, dove queste piattaforme *online* si avvinghiano in modo inestricabile alle strutture sociali, in qualche modo plasmandole. Ma in generale questi nuovi media incidono su dinamiche sociali profonde, sui connessi rapporti di potere, nonché sulla “costruzione sociale della persona”. In quest’ambito, appare del tutto scontato che è il processo generale che “manipola” a suo modo la persona, la quale però può tranquillamente dirsi soggetto, uomo, singolo, individuo, senza alcuna connotazione teorica particolare.

Una seconda voce (poche per il vero in merito al tema in oggetto) concerne i *Robot sociali* (pp. 205 ss.). Si tratta di un tema sociologico che si pone nel segno tecnologico-connettivo dei nostri tempi. Secondo le Autrici, la robotica si sta espandendo lungo cinque direzioni e cioè lungo il “modellamento dell’immaginario dei robot”; su come essi incidono sull’immaginario personale; sull’automazione che pervade tutta la nostra vita anche privata e, dunque, sulla loro diffusione; sulle loro forme e sulle loro capacità relazionali; e, infine, su come essi entrano nel nostro corpo in forma protesica. L’invasione tecnologica è ancora

una volta palese e di difficile contenimento. La dinamica strutturale evidente. Il peso della definizione di persona, e non soggetto, io, uomo, sé, attore e così via, non mi risulta essere così dirimente.

Porto a compimento questa breve rassegna per lemmi del *Dizionario*, che ne palesa anche la varietà e la ricchezza, con l'unica voce (a parte la poliedrica *Religione*) che mi pare implicare un concetto che possiamo definire societario. Mi riferisco alla voce *Memoria collettiva* (pp. 182 ss.). Questa, per altro, si regge su due paradossi e cioè sul fatto che essa è un presente che vive del proprio passato e sull'esigenza di ammettere accanto al ricordo l'oblio. Dato questo, l'Autore ne trae la conseguenza che siamo di fronte ad una "teoria sociale della persona", anche se per quanto mi riguarda opterei per un approccio ambivalente o di natura transattiva (cfr. Ardigò 2020), senza però avanzare alcun affondo polemico, ma solo integrativo.

Sicuramente, il volume in oggetto rappresenta una bella ed inedita sfida epistemologico-metodologica, molto utile ai fini dello sviluppo, sempre in essere, della nostra disciplina, e comunque foriera di ulteriori contributi. Il cuore del problema non è tanto quello dell'essere a favore o di sostenere la tesi di una sociologia *per* la persona che ci pone automaticamente e convintamente lungo un versante umanitario, il quale ci può condurre fino alla fratellanza senza tempo né storia del *Discorso della montagna* (cfr. Cipolla 2022), bensì quello di una sociologia *della* persona. Tenere insieme una sociologia intorno a questo ossimoro di fondo non mi sembra né facile, né storicamente praticato. Sappiamo bene che in quest'ottica la persona non è mai un mezzo, ma sempre un fine (Kant). Siamo altrettanto consapevoli che storicamente questo approccio epistemologico si è posto politicamente tra l'individualismo liberale e sfrenato, da un lato, ed i totalitarismi rossi e neri del tempo, dall'altro. Ma tutto questo, ai nostri fini euristici, non ci porta molto lontano. Innanzi tutto, tenderei a non fare di questo approccio un *ismo*, più o meno connotato come tale, ed ancor meno a fare della persona una sorta di bandiera identificativa, mai usata, anche come tale, ad esempio da Ardigò (cfr. Tomelleri in Cipolla, Corposanto, Minardi 2021), che poco avrebbe a che vedere con la sua valenza cognitiva. D'altra parte,

le vie per giungere a questa meta metodologica sono molteplici e vanno dalla prospettiva fenomenologica (cfr. Ardigò 2020) addirittura a quella heideggeriana (cfr. Scaglia in Cipolla, Porcu 1997; e in Cipolla, Cipriani, Colasanto, D'Alessandro 2010). Dunque, se il personalismo si è praticamente auto-estinto (cfr. Cipolla 1997), ciò non toglie che la persona sia ancora e sempre tra noi, senza con questo doversi portare appresso orpelli di sorta e senza dimenticarsi mai che essa vive della sua ineludibile identità naturale associata in maniera altrettanto ineludibile alla sua strutturazione sociale. E questo mi sembra essere il punto dirimente (cfr. Cipolla 2021, pp. 32 ss.) e, a sua volta, non eludibile.

Il *Dizionario* in discussione non contempla, con mia sorpresa, lemi che rimandino alle componenti collettive e istituzionali di una determinata società. In altre parole, in esso non appaiono voci come sistema, struttura, diritto, società, istituzione, le quali si affaccino dunque come tali nel *Dizionario*, rendendo così di fatto impossibile la genesi di quel *quid tertium* (ardigoiano, ma non solo) derivato dall'ambivalenza o della transazione (compromesso, accomodamento, *modus vivendi*, co-esistenza compatibile, ecc.) fra soggetto e sistema. E ciò, sia ben chiaro metodologicamente, non può essere letto solo da un versante della dualità co-estensiva, sia essa l'io o il voi, il sé o la struttura, la persona o la società. Questa compatibilità, a volte anche incompatibile, fra senso e simbolo, sconta un contesto di natura interna (uomo) ed esterna (mondo) e si avvale di strumenti euristici suoi propri, come ad esempio l'empatia (Stein). In senso più lato ed astratto, il punto di svolta o costitutivo è rappresentato da un'epistemologia che co-implica soggetto e struttura e nella sua sintesi o nella conseguenza concreta e non scansabile ci presenta tanti esiti aperti o esauriti di questo confronto-scontro che possono assumere le fogge più diverse, le quali vanno analizzate ed approfondite per quello che sono (cfr. Cipolla 2022, cap. IV), andando, pluralisticamente, dall'ambiguità alla compresenza, dall'interiorizzazione al rifiuto, dalla mutua implicazione (reciprocità) alla polarizzazione (convivenza di opposti) e così via. Il tutto con tante eccezioni e gradazioni tra loro sempre possibili, senza andare più oltre, anche se appare evidente che il *co* tende a prevalere su tutto il resto (cfr.

Pellizzoni in Cipolla, Corposanto, Minardi 2021), come un ponte che non può essere attraversato.

Nella società digitale, l'infodemia, l'eccesso informativo e la frammentazione strutturale, relazionale e personale accentuano, come ben dimostrato anche dall'opera qui in questione, quanto appena più sopra delineato per sommi capi. Dal che un esito tendenzialmente eclettico, ma non erratico e comunque non privo di vincoli e di linee direttrici, che permetta di valorizzare la persona in ambito sociologico nella sua corretta dimensione di equilibrio fra più stimoli e senza farne un impossibile assoluto a se stesso.

Riferimenti bibliografici

Ardigò, A.

2020, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, a cura di C. Cipolla, A. Pitasi, FrancoAngeli, Milano (1989).

Cipolla, C.

1997, *Epistemologia della tolleranza*, FrancoAngeli, Milano (glossario in 9 volumi per oltre 3200 pagine).

2013, *Perché non possiamo non essere eclettici*, FrancoAngeli, Milano.

2015, *Dalla relazione alla connessione nella web society*, FrancoAngeli, Milano.

2018, *Heidegger. Un'interpretazione sociologica*, FrancoAngeli, Milano, pp. 824.

2021, *Una sociologia connettiva ed auto-correttiva*, FrancoAngeli, Milano.

2022, *Un'epistemologia sociologica con noi, oltre noi, per gli altri: Pitirim A. Sorokin*, FrancoAngeli, Milano.

Cipolla, C., Corposanto, C., Minardi, E. (a cura di)

2021, *Achille Ardigò, a cento anni dalla nascita*, FrancoAngeli, Milano.

Cipolla, C., Porcu, S. (a cura di)

1997, *La sociologia di Achille Ardigò*, FrancoAngeli, Milano.

Luca Corchia, Vincenza Pellegrino, Massimo Pendenza, Vincenzo Romania, Andrea Borghini, Maria Carmela Agodi, Francesco Antonelli



La sociologia del XXI secolo. Tendenze e nuove sfide

Simon Susen, *Sociology in the Twenty-First Century. Key Trends, Debates, and Challenges*, Basingstoke Palgrave Macmillan, 2020, pp. 648

Parole chiave

Sociologia, *global age*, tendenze

Introduzione all'opera

Luca Corchia è post-doc fellow in Sociologia presso l'Università Milano-Bicocca (luca.corchia@unimib.it)

Quali sono e quali saranno le sfide della sociologia del XXI secolo? Come si stanno ridefinendo gli oggetti, i metodi e i fini della disciplina? E quali effetti avranno le nuove prospettive sui dualismi (e disaccordi) che la rendono agli occhi delle altre scienze un sapere “a-normale”, privo di un'epistemologia comune e soggetto alle mode intellettuali piuttosto che a programmi di ricerca adeguati al mutare dei contesti storico-sociali? Seguendo la scia dei ricorrenti dibattiti sulla crisi e rifondazione, a queste domande cerca di rispondere Simon Susen, professore di sociologia alla City University di Londra, co-direttore del *Journal of Classical Sociology* e Autore di pregevoli studi sul pensiero di Eisenstadt, Bourdieu, Boltanski, la teoria critica, Bauman e il *Postmodern Turn*.

Sociology in the Twenty-First Century (2020) traccia sei grandi tendenze di una fase “post-classica” su cui Susen elabora le sue *intimations* – un termine di difficile traducibilità con cui si può intendere un indizio, un accenno, ma anche una sfida, una suggestione o una controversia. Si tratta di ambiti discorsivi e di relative poste in gioco che rimettono in discussione il significato e la funzione della sociologia. Lo sviluppo dell’esposizione è ricorsivo. Dapprima tali tendenze sono esaminate singolarmente nei loro aspetti focali e corredate dalla presentazione selettiva degli studi più esemplificativi per ciascuna. Così, ci troviamo immersi in una “panoramica” grandangolare sulla disciplina che cerchiamo qui collettivamente di rappresentare in breve al lettore italiano.

Vincenza Pellegrino tratta l’ascesa degli studi post e de-coloniali nell’emisfero meridionale e in quello (medio-)orientale che segna la fine dell’egemonia occidentale e mette in crisi molti assunti teorici e pratici con cui la tradizione sociologica ha concepito la modernità (Parte I: *Intimations of Postcoloniality*). Massimo Pendenza esamina l’emergere di una prospettiva sociologica “connettivista” più adeguata alle molteplici interconnessioni economiche, politiche, culturali, demografiche, etc. nel mondo globale, considerando criticamente quindi i tre paradigmi esplicativi alternativi – “modernità multiple”, “multiculturalismo” e “cosmopolitismo” (Part II: *Intimations of Globality*). Vincenzo Romania affronta la parte dedicata al canone sociologico, in cui Susen ripercorre le dinamiche di formazione della disciplina – a partire dai tre grandi classici, Marx, Durkheim e Weber –, le relazioni tra comunità scientifiche anglofone e quelle non-anglofone e la distribuzione asimmetrica del potere istituyente dei discorsi accademici che nella teoria sociale, in particolare, vede ancora dominanti gli studiosi bianchi-occidentali, maschi, di mezza età o anziani e altamente istruiti (Part III: *Intimations of Canonicity*). Andrea Borghini considera il nodo irrisolto dei rapporti tra sociologia e storia, le forti resistenze alla collaborazione-integrazione nei due campi disciplinari, la predominanza paradigmatica di “lenti presentiste” nella ricerca sociale, gli approcci teorici che hanno tentato di elaborare un progetto transdisciplinare tra approcci “distinti, ma potenzialmente complementari” e le buone ragioni che li rendono

indispensabili, tanto più per evitare di cadere in riduzionismi “epocalistici” della temporalità (Part IV: *Intimations of Historicity*). Maria Carmela Agodi approfondisce la parte dedicata alle nuove condizioni del fare ricerca empirica nel contesto digitale e interconnesso del ciber-spazio, all’intensificazione senza precedenti della raccolta e analisi di dati sociali e dati transazionali, a come il “potere metrico” metta di fronte a problemi metodologici non meno che a dilemmi pratici nelle condizioni d’uso da parte dei committenti pubblici e privati, e a quali effetti stiano producendo l’interdisciplinarietà e la cultura dell’*audit* (Part V: *Intimations of Disciplinarity*). Francesco Antonelli, infine, si confronta con la questione dell’influenza culturale dei modelli egemonici di funzionamento cognitivo e comportamentale, caratterizzati negli ultimi decenni, secondo Susen, da due opposte narrazioni del futuro, quella del “declino” – per cui siamo di fronte a una crisi globale senza precedenti – e quella del “progresso” – per cui si sta dischiudendo un orizzonte di opportunità senza precedenti –, e con i compiti pubblici e critici della disciplina nel definire risposte trasformative e proattive piuttosto che condotte correttive e reattive – ossia “amministrative” – alle sfide odierne (Part VI: *Intimations of Hegemony*).

Nell’epilogo (Part VII: *Intimations of Reflexivity*), il cui contenuto lasciamo alla curiosità del lettore, Susen ritorna riflessivamente su questi sei approcci e sulle nuove problematiche che essi avanzano, al fine di mostrarne i punti di forza e le debolezze rispetto al compito di rendere conto dell’interconnessione degli attori e delle strutture nel tempo e nello spazio – la sfida fondamentale, ma ardua per una “una disciplina all’avanguardia del XXI secolo” (ivi, p. 285) che deve fronteggiare la “neo-managerializzazione del mondo accademico” e la “frammentazione interna della sociologia” (ivi, p. 349). In conclusione, il libro delinea un’utile panoramica sulle tendenze caleidoscopiche della sociologia contemporanea – Luc Boltanski (2020) lo presenta come una “lettura obbligata per i sociologi professionisti e i cultori della materia”¹. Susen invita a intendere le condizioni di crisi della disciplina come una pre-

1. <https://link.springer.com/book/10.1007%2F978-3-030-38424-1#reviews>.

ziosa opportunità rigenerativa, interpretando i nuovi approcci come una “possibilità” – ancora incompiuta – “per sviluppare la sociologia nel contesto dell’interconnessione globale”, come si legge nel *Foreword* al libro di Bryan S. Turner (ivi, p. ix).

Part I. Intimations of Postcoloniality

Vincenza Pellegrino è professoressa di Sociologia presso l’Università degli Studi di Parma (vincenza.pellegrino@unipr.it)

Il merito del libro di Simon Susen è quello di riconoscere che la sociologia futura, per essere all’altezza delle sfide poste dalla società globale, deve rendere maggiormente conto dell’interconnessione tra attori sociali e strutture dello spazio/tempo allargato. In tal senso, dice l’Autore, vi è innanzi tutto la necessità di interrogarsi con più profondità sulla “parzialità geo-politica” della sociologia, sulle sue radici, sulla coincidenza tra la sua nascita e l’ascesa dell’imperialismo europeo, punto cieco di molte analisi. Credo non sia per nulla scontato individuare nel colonialismo uno dei, se non *il* principale processo costitutivo dell’ordine sociale moderno, non (sol)tanto – come è evidente – per la vita dei subalterni, dei colonizzati, dominati con diverse, plastiche, durevoli forme di violenza materiale e simbolica, quanto per comprendere la vita delle società dei colonizzatori, lontani dalle “colonie” eppure in costante relazione con esse, le fonti di identità, energia e materia per l’intero sistema sociale ed economico. A queste ipotesi, Susen riconosce una posizione importante, come intuizioni ineludibili in qualsiasi formazione sociologica che oggi si rispetti.

Così, nella prima parte del suo libro, troviamo numerosi autori attribuiti ai *post colonial* e *de colonial studies*, illustrati molto brevemente in modo accessibile, chiaro, utile a chi si affacci a questo dibattito (penso agli studenti). Il libro restituisce lo sforzo decostruttivo di rappresentazioni essenzializzanti presenti nell’immaginario e nel discorso dei colonizzatori, non nel senso di “valorizzazione dei colonizzati” (spesso si fa

questo errore), ma nel senso opposto, di critica ai dualismi (soggetto/oggetto, ovest/est, occidente/resto) e alla definizione astratta della alterità.

Utili alcuni passaggi, ad esempio di ridefinizione del concetto di “agency” (in senso più propriamente inclusivo delle forze non umane di agenzia), o di critica all’egemonia cognitiva delle discipline accademiche occidentali, anche nei termini di critica alla ragion critica “pigra” (*lazy reason*, per riprendere Santos), cioè a quella idea per cui la realtà è distinta ed esterna al soggetto, e per tanto gli attori in definitiva sono impotenti di fronte alla preponderanza del reale. Così come è interessante il viaggio attraverso i diversi autori scelti, i postcoloniali Said, Spivak, Bhabha, Connell, Santos, caratterizzati dalla critica all’impero cognitivo occidentale, e i più propriamente decoloniali Quijano e Mignolo, con le importanti analisi sulla persistenza della “colonialità” dopo il colonialismo, forma di potere che pervade i progetti istituzionali degli stati nazione (post) (neo) coloniali.

Più originale e meno scolastica però è la parte delle note critiche a questi studiosi, che non suonano mai polemiche o distruttive, quanto piuttosto animate a ridurre le contraddizioni interne all’impianto scientifico decoloniale. Alcune di queste contraddizioni sono per mia esperienza meno “profonde” di quanto Susen descriva: se è vero che l’eterogeneità dei territori e l’irriducibilità delle diverse condizioni dei “Sud” del mondo sta a cuore a questi autori, non credo che questo significhi una tendenziale generalizzazione dell’idea del “Nord”. O ancora, se è vero che questi autori considerano l’“epistemicidio” (il dominio cognitivo) indispensabile alle altre forme di dominio, non credo che rischino davvero di sottovalutare la distanza tra “epistemicidio” e “genocidio”, ovvero di sottovalutare la complessità di forme di dominio storicamente complesse, diverse, più o meno distruttive.

Altre critiche invece mi paiono più sostanziali e condivisibili. Susen parla di “performance della contraddizione” che diviene “contraddizione performativa”: un “anti-occidentalismo occidentale” che resta vincolato all’anglo-centrismo (a bibliografie, museografie, archivi la cui unica lingua è l’inglese, che retroagiscono inferiorizzazione ben al di là dei loro contenuti); una critica alla categorizzazione astratta che spesso

non vede di essere un viaggio intellettuale e politico che fa astrazione, come ovvio che sia, perché sempre esperienza e astrazione si alternano nella conoscenza. Insomma, l'accusa è quella di non fare abbastanza chiarezza su cosa distingua un approccio "presumibilmente" più inclusivo da quello della razionalità "universalizzante" della sociologia più classica. In parte condivido. E tuttavia, come spesso accade, l'Autore illustra il pensiero di intellettuali accademicamente riconosciuti piuttosto che illustrare progetti e reti di ricerca applicata, e quindi presta minor attenzione alle dimensioni empiriche e metodologiche caratterizzanti questi filoni, il che poi in qualche modo condiziona queste critiche. Sarebbe importante sottolineare maggiormente gli sforzi più propriamente metodologici che molti studiosi dei suddetti filoni hanno proposto per farsi carico delle difficoltà citate, di cui sono consapevoli (e che in tal senso è più appropriato intendere come travagli forse, piuttosto che come contraddizioni). Penso al lavoro di studiosi come Rivera Cusicanqui – che Susen cita solo marginalmente – con il suo progetto di "storia decoloniale orale", la costruzione di uno spazio cognitivo e scientifico orale che rigeneri lo spazio politico con/dei popoli originari², o come Santos, con la sua più recente proposta di ricerca globale "postabissale"³ basata su piattaforme collettive di ricerca "multisituate", collaborazioni cognitive tra diverse lotte contro lo sfruttamento. E così via. Da queste proposte si evince meglio che è nello sforzo metodologico che i presupposti teorici trovano sostanza, e per questo la dimensione metodologica per questi autori è centrale.

Al centro del nostro sforzo allora va messo il "come" decolonizzare il pensiero, il come "tenere dentro" lo spazio più vasto (i modi plurali di guardare ad uno stesso fenomeno) tenendo la barra sulle alleanze translocali, tenendo fermo il proposito di rendere traducibili e

2. Per una introduzione alla questione in italiano si veda Salvo Torre, Maura Benegiamo, Alice Dal Gobbo, *Il pensiero decoloniale: dalle radici del dibattito ad una proposta di metodo*, in "ACME, International Journal for Critical Geographies", 2020, 19(2), pp. 448-468.

3. Si veda Boaventura de Sousa Santos, *The End of the Cognitive Empire. The Coming of Age of Epistemologies of the South*, Durham Duke University Press, 2018, in particolare Part II. "Postabyssal Methodologies", pp. 107-209.

integrabili le categorie. È su questo piano, a mio avviso, che possiamo dare sostanza al compito posto dall'Autore: essere all'altezza delle sfide poste da una società globale per farla transitare in un'epoca "realmente" postcoloniale.

Part II. *Intimations of Globality*

Massimo Pendenza è professore di Sociologia presso l'Università degli Studi di Salerno (pendenza@unisa.it)

La parte seconda è dedicata alla globalizzazione e alla sociologia globale. Due elementi evidentemente connessi tra loro, intendendo con la prima le implicazioni del fatto che, all'inizio del XXI secolo, le società del mondo sono sempre più interconnesse a più livelli, e con la seconda la necessità di una sociologia che è globale perché basata sulla premessa che viviamo in una siffatta società della cui complessità è suo compito far luce. Sulla questione, Susen ha questa opinione: che una tale sociologia non può esistere senza che si facciano i conti con un'alterità oltre-occidentale e con un Occidente che, per molto tempo, preoccupandosi principalmente di sé stesso e della sua presunta posizione di civiltà superiore nella divisione globale del potere, ha prodotto necessariamente una sociologia etnocentrica. A tale conclusione Susen perviene dopo aver considerato i tre paradigmi esplicativi alternativi della sociologia "connettivista" – il paradigma delle modernità multiple, il paradigma del multiculturalismo e il paradigma del cosmopolitismo – e rilevato che nessuno di essi è in grado di rendere conto dell'interconnessione globale delle realtà sociali, che invece bene riesce alla "sociologia postcoloniale" e ai "*subaltern studies*".

Già da queste poche battute, si capisce quale sia l'approccio di Susen e dove la sua proposta di sociologia globale voglia approdare: non si può dar vita ad una genuina sociologia globale, questa è la sua tesi, se non dopo aver riconosciuto contestualmente i limiti della sociologia della modernità di stampo occidentale, fondata sul principio della gerarchia sociale e razziale, e valorizzato invece il lavoro svolto dalla sociologia

post-coloniale che esalta il lavoro sulla “intersezionalità” e sulla visione del mondo proposta dal Sud. Si tratta di una posizione che Susen ricava cogliendo a piene mani – e forse anche di più – dalla lettura dei testi di Gurminder K. Bhambra, specialmente da *The possibilities of, and for, global sociology: a postcolonialperspective* (2013), dedicati alle critiche al pensiero eurocentrico e alla proposta alternativa di una sociologia globale postcoloniale.

Sui limiti di una sociologia genuinamente globale propria dei tre paradigmi, questi vanno cercati – secondo Susen – non tanto perché dichiaratamente eurocentrici, quanto perché avrebbero fallito nell'intento di porvi rimedio nonostante le intenzioni dichiarate. Nessuno di essi sarebbe cioè stato capace di fornirsi di sufficienti elementi critici per superare le precedenti omissioni, finendo con ciò nel ricadere nei problemi della posizione *mainstream* comunque criticata. Ad esempio, secondo Susen, per il paradigma delle modernità multiple il principale problema sarebbe stato quello di non essere riuscito a riconoscere il colonialismo – compresi i suoi ingredienti chiave, come la schiavitù, lo sfruttamento e la gerarchizzazione razziale – come componente costitutivo, piuttosto che un sottoprodotto o un effetto collaterale, della modernità. Nel caso del paradigma del multiculturalismo globale il problema è consistito invece nella incapacità della tradizione anglo-americana e europea di “indigenizzare” la sociologia e di lasciare spazio di discussione e di autonomia alle tradizioni altre, evitando con ciò di contestare la propria egemonia e dunque la legittimazione dell'ineguaglianza epistemica e sociale in un universo globale. Infine, la sociologia cosmopolita globale, rea di aver continuato a trattare le prospettive occidentali come il centro dei processi globali e l'Europa come l'origine di una modernità successivamente globalizzata ed esportata in altre regioni del mondo.

Per uscire da questa *impasse* – secondo Susen – ci vuole una sociologia diversa. Questa deve avere come caratteristica principale lo smantellamento del rapporto gerarchico tra la sociologia occidentale e le “sociologie altre”; una che sappia ridare importanza alle diverse narrazioni del sociale in vista di una sociologia globale che sia rispettosa

delle interconnessioni tra le storie globali. Una sociologia, infine, che si ponga come compito la decostruzione dell'eurocentrismo intrinseco, presente nei quadri cognitivi della disciplina, e che permetta ai ricercatori sociali di cogliere le numerose connessioni tra le società di tutto il mondo. Una sociologia, insomma, che sia post-coloniale e informata dai “*subaltern studies*”.

Una tale operazione epistemica, suggerisce infine Susen, comporta soprattutto una rivisitazione del concetto stesso di modernità: da ri-considerare non più come monolitico e avente una unica sorgente, ma come un prodotto di interconnessioni multiple nel mondo, confluenza transcontinentale di pratiche umane e strutture sociali. Solo in questo modo, si potrà avere quella genuina sociologia globale di cui si parlava: una che rifiuta il presupposto che le civiltà costituiscano entità distinte e autosufficienti e che, come tale, mette in discussione la *separazione*, l'*isolamento* e la *gerarchizzazione* delle civiltà come elementi costitutivi dell'esistenza umana. Così posta, la sua sfida è allora nel sostituire i legami gerarchici verticali esistenti – compresi quelli tra paesi imperialisti ed ex-coloniali o tra centro e periferia – con legami orizzontali tra località, regioni e stati-nazione delle regioni non atlantiche e atlantiche, arrivando così alla creazione di una “comunità globale di scienze sociali” capace non solo di trascendere i confini culturali, ma anche di connettere diverse tradizioni.

Part III. Intimations of Canonicity

Vincenzo Romania è professore di Sociologia presso l'Università degli Studi di Padova (vincenzo.romania@unipd.it)

La questione del canone sociologico è affrontata nella parte centrale del testo (parte III). Rappresenta perciò il *trait d'union* fra gli aspetti del post-colonialismo e della globalizzazione, e le questioni più prossime allo statuto epistemologico della disciplina. Ciò influisce sulla prospettiva e sull'organizzazione tematica della trattazione. L'Autore difatti si focalizza solo su due aspetti: la mancata riflessione su imperialismo

e processi di colonizzazione che caratterizzerebbe il pensiero dei padri fondatori della disciplina (Marx, Durkheim e Weber); e i processi egemonici di esclusione che avrebbero silenziato tutto ciò che non corrispondeva al modello stereotipico del pensatore bianco, maschio, anziano, di classe media. Entrambi i processi sono caratterizzati da una asimmetrica distribuzione del potere e da meccanismi egemonici di controllo del campo. La revisione dei canoni non è tematica nuova. Significativi al riguardo sono i contributi che lo stesso Susen scrive negli anni Duemila e il dibattito precedente animato da Connell, Collins e Alexander.

Susen dedica meno spazio a una sociologia della sociologia, ovvero all'analisi delle condizioni che hanno portato, prevalentemente all'interno della sociologia americana, alla canonizzazione di Durkheim e Weber e più tardi Marx quali autori classici, *koiné sociologica* e riferimenti comuni per una comunità scientifica profondamente differenziata. Parimenti, non considera, all'interno della riflessione sui processi di esclusione, le esclusioni tematiche, dai *gender studies*, alla sociologia del razzismo. Piuttosto, si concentra sulle *intimations* relative alla canonizzazione degli autori classici e alla costruzione di un discorso *mainstream* orientalista ed etnocentrista. Per ragioni di spazio, in questa recensione mi concentrerò soprattutto sul primo tema.

Susen parte dalla considerazione che la “sacra triade sociologica”, formata da Karl Marx, Emile Durkheim e Max Weber, non si sia impegnata abbastanza, se non abbia del tutto ignorato, il ruolo giocato dall'imperialismo coloniale (p. xviii) nello sviluppo della modernità. Quando però si entra più nello specifico, la *vis* critica tende un po' a sfumare. A Marx si riconosce un interesse critico rispetto ai processi di colonizzazione, ma si sottolinea come tale interesse sia stato limitato dall'impostazione materialistica del pensatore e sussunto entro la più ampia cornice dei processi di espansione capitalista. Si può concordare con tale interpretazione, ma va anche riconosciuto come proprio dall'opera di Marx siano nati approcci (da Gramsci a Wallerstein, passando per Polanyi) che hanno messo in relazione il capitalismo con i fattori storici più generali che hanno poi favorito la globalizzazione. Per

altro, molti degli autori su cui si basa l'*intimisation* vengono proprio da campi (i *cultural studies* e i *postcolonial studies*) che hanno costruito un vocabolario concettuale (da egemonia a subalternità) profondamente neomarxista. Nella analisi riservata a Durkheim, Susen mostra invece come le critiche esplicite al colonialismo fossero state rivolte dal pensatore di Épinal principalmente all'espansionismo tedesco e molto meno allo Stato francese e al suo modello accentratore. Dal punto di vista teorico, invece, Durkheim peccherebbe nel considerare il colonialismo principalmente quale esito contingente di uno squilibrio fra la funzione militare e quella morale dello Stato. A bilanciare tale critica, Susen sottolinea l'impostazione fondamentalmente cosmopolita e post-kantiana del sociologo francese. Manca però, a nostro avviso, di sottolineare il carattere cosmopolita che si desume anche indirettamente dagli interessi antropologici di Durkheim. Quelli che lo portarono prima a fondare *L'Année Sociologique* e poi a scrivere un'opera complessa sulle origini delle categorie del pensiero come le *Forme elementari della vita religiosa* (1912). La critica rivolta a Weber è omologa. In primo luogo, la tematica del colonialismo imperialista è poco presente nella sua sterminata opera e limitata a questioni teoriche (il rapporto fra patrimonialismo e feudalesimo). In secondo luogo, la *Premessa* alla *Sociologia delle Religioni* paleserebbe un *bias* etnocentrico. Di contro, in un'ulteriore sezione di *Economia e Società* dedicata ai fondamenti economici dell'Imperialismo, Weber sviluppa una teoria sociologica dell'imperialismo che supera i limiti del modello marxista, includendo non solo le questioni materiali, ma anche le dinamiche di prestigio, *status*, reputazione e nazionalismo.

Accanto alla *pars destruens*, Simon Susen riconosce però a Marx, Durkheim e Weber un ampio interesse per economie, società e culture esterne ai confini dell'Europa e riscontra nell'opera di ciascuno una chiara interconnessione fra Occidente e Oriente che differisce sensibilmente rispetto alle semplificazioni dicotomiche che a volte si trovano nella letteratura secondaria di taglio post-colonialista. Omologamente, spiega come i critici postcolonialisti sbaglino nell'accusare la sociologia *mainstream*, e in particolare i classici della teoria sociologica, di

a-storicità. Che cosa fare allora? Susen spiega come l'allargamento di un canone non si possa ridurre all'introduzione di nuovi autori o sottocampi, ma debba piuttosto esporre "i criteri relativamente arbitrari per cui alcuni pensatori e tradizioni di ricerca vi sono incluse o escluse, i processi egemonici e le strutture di produzione della conoscenza" (p. xviii). Spiega ancora come il canone sociologico non abbia caratteristiche monolitiche. Al contrario, esso possiede aspetti positivi e negativi, di rafforzamento ed esautoramento, che coinvolgono sia gli attori egemonici che quelli non egemonici. Soprattutto, aggiunge Susen, è inimmaginabile il funzionamento di una scienza senza una qualche forma di canonizzazione (ivi, p. 306). Il processo in sé non va quindi demonizzato, ma va riconosciuto come esso sia il risultato di lotte di riconoscimento e conseguenti strategie di disconoscimento.

La sfida, per una sociologia che vuole essere globale, è allora quella di essere capace di "render conto dell'interconnettività degli attori sociali e delle strutture sociali nel tempo e nello spazio" (ivi, p. 344). Una scienza critica non deve limitarsi a notare l'esclusione di alcune figure intellettuali o di alcune tradizioni di ricerca, quanto piuttosto spiegare i processi di potere che portano alla costruzione del canone (ivi, p. 128) e promuovere forme di *agency* individuale e collettiva di tipo emancipatorio (ivi, p. 134). Susen sembra tuttavia suggerire che la sociologia non possa rinunciare in toto *ex abrupto* alla definizione di un canone e riconosce alla "sacra triade" un ruolo cruciale nella definizione delle griglie concettuali attraverso cui interpretiamo la realtà. La sua riflessione sembra quindi oscillare fra le posizioni post-colonialiste e critiche a cui dà voce e una più equilibrata e articolata consapevolezza epistemologica sul ruolo del canone nella definizione del campo sociologico. A nostro avviso, entrambe le polarità dialettiche interpretative sono necessarie per una revisione lenta, approfondita e certamente conflittuale dei canoni sociologici. Per far ciò, chi scrive consiglia di accostare alla lettura di *Sociology in the Twenty-First Century* le suggestioni contenute nei saggi di Brekhus e Abbott che invitano a rifuggire le ghetizzazioni epistemologiche e l'uso delle

disuguaglianze come oggetti esteriori verso cui esprimere una indignazione priva di profondità analitica.

Part IV. Intimations of Historicity

Andrea Borghini è professore di Sociologia presso l'Università di Pisa
(andrea.borghini@unipi.it)

La parte quarta è dedicata al rapporto tra Storia e Sociologia e si pone l'obiettivo di far emergere criticità e prospettive nella relazione tra le due discipline, nel contesto della sociologia britannica. A nostro parere, lo schema espositivo seguito da Susen ricorda il concetto di *philosophie du non* di Gaston Bachelard. Come noto, il filosofo francese prediligeva un'epistemologia storica e, in opposizione alla tesi continuista dello sviluppo scientifico, intendeva mostrare come il progresso delle conoscenze passasse necessariamente per il superamento di ostacoli epistemologici. Da qui una *filosofia del non* che non solo non negava le teorie scientifiche elaborate in precedenza, ma doveva permettere una "generalizzazione dialettica. La generalizzazione attraverso il non deve includere ciò che nega" (G. Bachelard, *La filosofia del non*, Pellicanolibri, Catania 1978, p. 131). Bene, a noi sembra di cogliere forti analogie tra la struttura argomentativa di Bachelard e il modo con cui Susen sviluppa il proprio ragionamento nei due capitoli, sia in termini di diagnosi delle condizioni in cui versa la sociologia oggi, sia di potenziali rimedi alla deriva a cui è soggetta.

I due saggi di Susen presentano, da un lato, una sociologia "sensibile" ad un approccio storico e, dall'altro, il ruolo della Storia di fronte alla *Novelty*. Essi appaiono concetti sì fragili, se messi a confronto con la tendenza, propria della sociologia britannica, a guardare la realtà con le lenti di tendenze come il presentismo, ma, ad una lettura attenta, la sociologia come produzione di conoscenza storicamente situata (ri) guadagna progressivamente tutta la propria rilevanza, in quanto, sviluppando un rapporto dialettico con molte di queste posizioni teoriche, ne smaschera la staticità, la genesi ideologica, a tratti semplicemente la

natura di categorie *à la page*. Tali posizioni, di fronte alla dinamicità, non predicibilità, contingenza di un *autentico* approccio storico, finiscono per rivelarsi ostacoli *à la Bachelard* da superare e al contempo sottoponibili alla “generalizzazione inclusiva” a cui abbiamo accennato. Una sociologia storica così concepita si segnala, oltre che come strumento critico, anche come possibile terapia per la sociologia attuale, e consente all’Autore di concludere che “la sociologia storica rimane cruciale per una puntuale comprensione della storicità che permea la condizione umana” (p. 151).

Tutta la riflessione di Susen prende le mosse dalla sincera preoccupazione per le condizioni in cui versa la sociologia in Inghilterra, la quale si è allontanata da un approccio storico complesso in quanto affetta dalla malattia del presentismo, definito come “la preponderanza dell’uso delle *lenti del presente* nell’interpretazione di aspetti particolari della società” (ivi, p. 153), e dello stagismo, inteso come “la periodizzazione semplicistica della società in queste tre fasi storiche chiave, cioè (a) ‘premoderno’, (b) ‘moderno’ e (c) ‘tardo moderno’/‘postmoderno’” (ivi, p. 157). La struttura argomentativa di Susen si sviluppa in modo processuale nei capitoli in questione, presentando tali posture teoriche, per poi, attraverso la ricostruzione storica della loro genesi, scomporle, criticarle, farne emergere le contraddizioni interne e la non unitarietà. Di converso emerge la necessità e l’urgenza della Sociologia storica come sociologia critica: sterilizzare infatti la storicità della sociologia, attraverso il presentismo o lo stagismo, significa azzerare la dimensione critica, riflessiva ed emancipativa della sociologia stessa, riducendone le capacità trasformative.

Nel capitolo successivo, la postura teorica criticata è quella dell’epocalismo, inteso come la “convincione che l’era attuale costituisca una tappa storica non solo fondamentalmente diversa da quelle precedenti, ma anche qualitativamente unica e senza precedenti” (ivi, p. 169) e che ha nel concetto di modernità il suo maggiore epigono. Anche in questo caso sia l’epocalismo sia la modernità sono scomposti, riassorbiti e ri-valorizzati, per certi versi, all’interno di una prospettiva storica. L’epocalismo si presta a numerosi paradossi, tra cui il fatto che

“resoconti, sia epocali che evolucionisti della realtà sociale (...), tendono a perdere di vista le multi-stratificate specificità culturali, irriducibili a narrazioni teleologiche basate sulla credenza nei salti della storia mondiale verso le realizzazioni della civiltà universalità globale” (ivi, p. 346).

Segue la critica del concetto di modernità, tipicamente occidentale e fondato sulla versione parsonsiana dell'evoluzionismo e del neo-evoluzionismo, a cui, nel dibattito attuale, viene opposto il relativismo non occidentale. In questo caso, Susen opera una ritematizzazione di Parsons e dei suoi *universalisti evolutivi*, riletti, negati e poi inglobati in una dimensione concettuale nuova. Ciò porta il sociologo britannico a individuare in un *realismo sociologico* – “capace di riconoscere e problematizzare caratteristiche della modernità sia che trascendono il contesto sia che ne dipendono” (ivi, p. 184) –, una posizione intermedia tra l'universalismo eurocentrico e il relativismo anti-eurocentrico.

Si tratta indubbiamente di un lavoro complesso, che non lesina critiche a sociologi contemporanei – britannici e non – di fama mondiale; da leggere in un quadro unitario con le altre sezioni; che restituisce l'attualità, l'urgenza, la vivacità della Sociologia Storica, la quale, facendo tesoro della lezione dei classici, rimane un approccio di cui vi è assoluta necessità nel tempo che viviamo.

Part V. *Intimations of Disciplinarity*

Maria Carmela Agodi è professoressa di Sociologia presso l'Università di Napoli “Federico II” (mariacarmela.agodi@unina.it)

La riflessione che Susen dedica al tema della identità disciplinare della sociologia ed alla particolare declinazione che per essa assume la sfida della interdisciplinarietà è giocata, per un verso, sul rilievo attribuito alla metodologia della ricerca e, per un altro, sulla specifica riflessività della disciplina. Applicando a sé stessa i suoi apparati conoscitivi, essa può gettare luce sulle condizioni sociali e istituzionali in cui si realizzano non solo la stessa pratica accademica della sociologia, ma tutta la ricerca accademica e le pratiche socio-materiali che ne sono costitutive,

dando conto di come queste retroagiscono sulle sue direzioni e i suoi contenuti. Entrambe le direzioni di riflessione appaiono promettenti, ma poco sviluppate nella loro portata euristica.

L'Autore presenta un resoconto semplicistico che contrappone il declino della *survey* alla minacciosa ascesa dei *big data* come segni di una crisi metodologica della disciplina. Ci si sarebbe aspettata piuttosto un'articolazione, sul piano metodologico, della sua proposta di sociologia *connettiva*, in dialogo con le concrete sperimentazioni e innovazioni metodologiche che si muovono proprio su quel piano – dalla *multisituated ethnography* e dalle varie tecniche di *elicitation* visuali o variamente performative che accompagnano le interviste in profondità, alle diverse strategie di ricerca partecipata e di co-produzione di conoscenze, alle cartografie delle controversie e dei conflitti, solo per citare qualche esempio⁴.

L'opportuno rilievo attribuito alla capacità della sociologia di costruire conoscenza sui processi stessi di regolazione sociale della scienza (specifica forma di riflessività), d'altra parte, non fa i conti con i risultati del lavoro che in ambito sociologico, soprattutto a partire dalla sociologia della scienza e dall'ambito interdisciplinare degli *Science & Technology Studies*, è stato fatto proprio nella direzione indicata da Susen ed in interlocuzione dialettica con le istituzioni che, in particolare a livello europeo, contribuiscono a definire il quadro di riferimento per la *governance* della ricerca. Il riferimento d'obbligo è, in questo caso, alla tenacia con cui i lavori di molti studiosi e studiose interloquiscono criticamente e, a volte anche strategicamente, con le istituzioni europee della ricerca (basti citare, per tutti, i numerosi contributi di Ulrike Felt, che non ha mai smesso di lavorarci dopo il celebre rapporto commissionato dalla stessa EU, *Taking Knowledge Society Seriously*⁵).

4. Peraltro, nonostante i tanti riferimenti a Bhambra nei precedenti capitoli, non viene fatto cenno alle sue sollecitazioni sul piano dell'innovazione metodologica ed alla ricaduta che hanno avuto sul piano della sperimentazione.

5. Il report è scaricabile al seguente link: <https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/5d0e77c7-2948-4ef5-aec7-bd18efe3c442>.

Né viene richiamata da Susen la complessità della relazione, al livello epistemico e al livello delle pratiche di ricerca, tra metodologia, strumentazione metodologica e identità disciplinare. Una cosa sono i “dispositivi” e gli apparati metodologici; altra sono le strategie e le pratiche di ricerca entro cui sono inseriti. Il dispositivo, una volta codificato e sperimentato, può essere trasferito e ricontestualizzato, diventando parte dell’apparato metodologico di più discipline, senza per questo ridurne l’autonomia. Effetti molto diversi possono prodursi invece se lo strumento trasferisce da una disciplina all’altra categorie e modi di definizione dell’*oggetto* di studio, senza alcuna mediazione teoretica.

Susen sottovaluta, per un verso, la capacità che ebbe la sociologia empirica americana nel trasformare in un dispositivo metodologico per la costruzione di conoscenza sociologica uno strumento nato (anche con il suo stesso contributo: si pensi al laboratorio di ricerca applicata di Lazarsfeld) per realizzare le prime indagini di mercato. Per altro verso, egli sopravvaluta la centralità della *survey* nella costruzione della base empirica della ricerca sociologica, almeno negli ultimi venti anni. La perdita di centralità della *survey* è il precipitato di una serie di dibattiti teoretico-metodologici⁶ che, anche se non pienamente metabolizzati nel suo *core* identitario (come lo chiamerebbe Susen), hanno prodotto effetti nel diverso peso assunto da altre pratiche ed altri strumenti di ricerca, come dall’affermarsi di ulteriori prospettive teoriche. Sottovaluta infine il lavoro che la sociologia sta già facendo non solo sui *big data*, ma su tanta parte della vita sociale trasferitasi o ricostituitasi sulle piattaforme digitali; come anche la portata transdisciplinare – che non riguarda solo la sociologia – del mutamento indotto dalla disponibilità di dati e tecnologie digitali.

Non diversamente da quanto accade nelle altre discipline, nella storia della sociologia le forme di rappresentazione e comprensione del proprio “oggetto” d’indagine sono sempre andate co-evolvendo con le infrastrutture di raccolta ed elaborazione dei dati, attraverso il dibattito

6. Per una rassegna critica matura di tali dibattiti in chiave metodologica, un riferimento importante è R. Pawson, *A Measure for Measures. A Manifesto for Empirical Sociology*, London, Routledge, 1989.

interno e nella interlocuzione/competizione con le altre discipline, per il posizionamento nella gerarchia dell'autorità epistemica. È nella capacità di recuperare un significato sociologico ai c.d. *big data* – con specifiche domande conoscitive riferite ai contesti d'azione della cui riproduzione e del cui mutamento sono “traccia” o che contribuiscono a costituire – che si gioca la sfida che le tecniche di *data, web e text mining* pongono alla conoscenza sociologica, superando l'auto-referenzialità tipica dei singoli sistemi di riferimento da cui i *big data* perlopiù originano e aprendo spazi di ulteriore riflessività, per le collettività sociali. Aprire questi spazi di riflessività per le collettività sociali costituisce un obiettivo della conoscenza sociologica – ulteriore rispetto a comprensione, spiegazione e predizione, richiamati da Susen (p. 207) e *più in generale* di quella *specifica* riflessività della disciplina, riferita alle condizioni della sua realizzabilità.

Tali condizioni sono, oggi, una crescente richiesta di interdisciplinarietà e di valutabilità, entrambe risultato della svolta neo-liberista e neo-managerialista sui sistemi accademici. Come una disciplina che deve continuamente essere realizzata, o re-inventata, in nuove circostanze, la sociologia, secondo Susen, non deve adattarsi passivamente a queste condizioni – che peraltro ne minano l'autonomia e la rilevanza nella gerarchia accademica e sociale delle discipline –, ma affrontarle mettendo in questione in modo metodologicamente rigoroso la pretesa che l'attuale regime di *governance* della ricerca ne favorisca l'impatto in termini positivi per la società, come pretende la retorica sottesa alla crescente mercatizzazione della scienza. Susen richiama, a questo proposito, la posizione privilegiata della sociologia – soprattutto della sociologia della conoscenza – che consiste nel poter dare sostanza scientifica a questa critica. E tuttavia, come già rilevato, non accenna ai risultati già acquisiti dalla sociologia e dall'ambito interdisciplinare degli *Science & Technology Studies*.

Le indicazioni di Susen per la sociologia del prossimo futuro, nell'affrontare la sfida dell'interdisciplinarietà (necessaria per l'*impatto*) in un contesto regolamentare che valuta comunque il contributo disciplinare (necessario per l'*eccellenza*, a livello individuale, e per la *legittimazione*,

a livello della disciplina), esortano pragmaticamente a rafforzare la sua identità disciplinare valorizzando il nucleo – teoretico e metodologico – comune alle diverse prospettive interne alla disciplina e ai diversi ambiti di ricerca e a puntare strategicamente, nel lavoro interdisciplinare, su due risorse cruciali: la sua capacità di affrontare i *problemi sociali* e la sua capacità di aprire *spazi discorsivi condivisi*.

Part VI. *Intimations of Hegemony*

Francesco Antonelli è professore di Sociologia presso l'Università degli Studi "Roma Tre" (francesco.antonelli@uniroma3.it)

Nella parte VI (*Intimations of Hegemony*) Simon Susen mette al centro dell'analisi il rapporto tra lo sviluppo della sociologia – sia dal punto di vista epistemologico/metodologico che istituzionale – e le dinamiche politico-culturali che caratterizzano lo scenario contemporaneo. In generale, poiché dal suo punto di vista la sociologia vive “costituttivamente” un rapporto problematico e contraddittorio sia con i propri principi di base (voler essere sapere critico e, allo stesso tempo, sapere specialistico) sia, soprattutto, con il contesto generale definito dall'assetto neoliberale, il suo ragionamento utilizza la coppia egemonia/contro-egemonia come filo conduttore. A questo proposito, occorre subito precisare due cose: la prima è che il concetto di egemonia che ha in mente l'Autore è relativo alle modalità di costruzione, tendenzialmente diffuse e non legate all'ascesa o all'imporsi di una classe dirigente e di un soggetto politico (come nella formulazione gramsciana), della cultura sociale in rapporto alle dinamiche di potere. La seconda cosa è che l'analisi di Susen – senza mai nominarla esplicitamente e forse senza esserne consapevole – ha a che fare con il ruolo della sociologia e delle scienze sociali come “terza cultura”; cioè, per dirla con Wolf Lepenies e Jerome Kagan, con il suo costituirsi come una forma di cultura diversa da quella umanista e scientifica, essendo basata sulla complessa sfida di offrire un sapere critico ed emancipativo attraverso un programma metodologico permeato dall'idea moderna di scienza.

Nel Capitolo 11 (*Hegemony and Sociology*) viene sottolineato che il futuro della società in generale e quello della sociologia in particolare sono stati importanti temi di dibattito per molto tempo, esprimendo un confronto critico con i modi egemoni di costruzione dei comportamenti e delle rappresentazioni del mondo. Attraverso un discorso non sempre coerente e centrato, Susen sostiene che, indipendentemente dal fatto che si aderisca ad una visione “apocalittica” oppure “ottimistica” della modernizzazione, la questione centrale è *come e se* la sociologia potrà contribuire in modo proattivo e trasformativo – e non solamente reattivo e correttivo – sia al proprio sviluppo che a quello della società. Decretando quindi il fallimento del riformismo regolativo che si appoggia sulle istituzioni pubbliche, Susen mette al centro delle sue preoccupazioni un tema classico della Teoria critica, quello della razionalità strumentale: Stato e Mercato ne sono due diverse espressioni, con tutte le degenerazioni in termini di autoritarismo, mercificazione e alienazione che questo comporta. Il futuro della sociologia si gioca sulla sua capacità di costruire l’autonomia del sociale andando oltre il managerialismo (tecnocratico) dello Stato contemporaneo e la mercificazione imperante promossa dal capitalismo – cioè la coppia che, nella sua unità, definisce esattamente la proposta neo-liberale. Di conseguenza, per essere contro-egemonica, la sociologia non potrà non essere pubblica; e questo deve passare per un’attenzione crescente al rigore metodologico delle analisi e alla fondatezza empirica, e non solo teorica, delle argomentazioni. Un nodo fondamentale che troppo spesso, specie nella tradizione sociologica del nostro Paese, viene completamente eluso, riproducendo stantie contrapposizioni tra “sociologia critica” e “sociologia scientifica”; come se l’una potesse davvero fare a meno dell’altra per sfuggire alla trappola dell’irrelevanza, della banalità oppure degli atteggiamenti naïve.

Il Capitolo 12 (*Hegemony and Counterhegemony*), Susen affronta il tema della salute della sociologia, ambito fondamentale per misurare la capacità effettiva di questo sapere di fare quanto auspicato dall’Autore. Mentre frammentazione disciplinare, crescente marginalizzazione accademica e trasformazione stessa della società – nel senso di una

crescente atomizzazione e di una sua riorganizzazione in termini solo sistemico-efficientisti – sono gli indicatori più chiari di uno stato di salute preoccupante della sociologia mondiale, per Susen la sua riserva critica e la possibilità che ha di valorizzare – diremmo noi – il suo essere “terza cultura” – e quindi di sviluppare in modo metodologicamente e teoricamente rigoroso le proprie argomentazioni – costituiscono il difficile terreno sul quale poter sviluppare un adeguato ruolo contro-egemonico che metta la sociologia (così come l’umano e il sociale ai quali essa è inestricabilmente connessa) al riparo dal rischio di dissoluzione. Ad avviso di chi scrive, qui emerge il lato più debole dell’analisi di Susen: il tema della professionalizzazione del sociologo e del suo riconoscimento non solo scientifico-accademico (e politico), ma anche socio-economico. Che posto può e deve avere il sociologo formato dai Dipartimenti di sociologia di tutto il mondo, nelle istituzioni, nelle amministrazioni e nei processi economici? Le risposte che più o meno esplicitamente da Susen – coerentemente, tra l’altro, con le sue premesse anche ideologiche – sembrano riprodurre, in fondo, schemi e orientamenti non certo nuovi ma, con parole a volte diverse, continuamente riproposti da almeno venti anni a questa parte. Il sociologo di Susen è soprattutto un raffinato, colto e metodologicamente preparato *intellettuale*, ma non certo un professionista o un lavoratore della conoscenza. Egli può dunque vivere nell’Accademia e nei movimenti ma, al di fuori di queste dimensioni comunque militanti, con molta difficoltà negli altri contesti produttivi e riproduttivi dell’economia e della società. Tuttavia, senza questa base “materiale” la sociologia sarà perennemente condannata a sentirsi irrilevante e sotto assedio nonostante tutta la ricchezza teorica e di scoperte che può mettere in campo. Il problema – eluso da Susen come da tanti e tante altri/e – continua ad essere lo stesso: cosa davvero vuol fare da grande la sociologia e *se e come* riesce a valorizzare davvero il suo essere “terza cultura” piuttosto che vivere questa “identità”, spesso, come un semplice e puro fardello.

Ai bordi della primissima "sociologia": il caso dell'avventuriero cosmopolita Moses Dobruska

S. Greco, *Il sociologo eretico. Moses Dobruska e la sua Philosophie sociale (1793)*, Giuntina, Firenze 2021

G. Scholem, *Le tre vite di Moses Dobrushka*, Adelphi, Milano 2014

Parole chiave

Filosofia sociale, storia della sociologia, eresie ebraiche, Rivoluzione francese

Stefano Cristante insegna Sociologia della comunicazione e Sociologia della scrittura giornalistica all'Università del Salento, dove svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Storia, società e studi sull'uomo (stefano.cristante@unisalento.it)

Siamo abituati a considerare Auguste Comte (1798-1857) il fondatore della sociologia. Nei manuali specializzati compare sempre nelle primissime pagine, accanto all'espressione "positivismo" e al marchio del suo ingegno, la Legge dei tre stadi. Visse dopo la Rivoluzione francese e, come è noto, fu discepolo e poi sodale di un altro pensatore attento alle dinamiche sociali, Henri de Saint-Simon (1760-1825), da cui si allontanò per dissensi teorici, ma soprattutto per un'involuzione nel rapporto di fiducia intellettuale. A Comte, ci è stato insegnato, si deve la parola "sociologia". In realtà nel 2006 lo studioso francese Jacques

Guilhaumou pubblicò un saggio nella “Revue d’histoire des sciences humaines” in cui dimostrava, carte d’archivio alla mano, che il primo pensatore a usare il termine “sociologia” non fu Comte ma l’abate Sieyès (1748-1836), celeberrimo per l’identificazione politica del cosiddetto Terzo Stato alla vigilia della Rivoluzione francese (“Che cos’è il Terzo Stato? Tutto. Che cos’è stato finora nell’ordinamento politico? Nulla. Che cosa desidera? Diventare qualcosa”). Nel suo saggio del 2006, Guilhaumou attribuisce a Sieyès il conio della sociologia quale scienza dei costumi sociali. La vicenda è poi riportata dallo studioso con maggiore ampiezza, insieme a un’analisi particolareggiata del pensiero sociale e politico di Sieyès, in un volume del 2018 (*Sieyès et l’ordre de la langue. L’invention de la politique moderne*, Editions Kimé).

Cenni a queste ultime informazioni si ritrovano in apertura di un recente lavoro di Silvana Greco, *Il sociologo eretico. Moses Dobruska e la sua Philosophie sociale* (Giuntina 2021). Greco affronta il pensiero di un pensatore decisamente meno conosciuto di Comte, Saint-Simon e Sieyès e tuttavia portatore di idee di grande interesse per la preistoria della sociologia, e la cui vita avventurosa va ripercorsa con attenzione per coglierne appieno il pensiero.

Moses Dobruska (1753-1794) affonda le proprie radici intellettuali nell’ambito della diffusione dell’eresia ebraica del frankismo nell’Europa orientale settecentesca, in particolare in Moravia. A sua volta, il frankismo, che prende il nome da Jacob Frank (1726-1791), deriva dalle vicende che ebbero come protagonista un profeta ebraico eretico seicentesco, Sabbatai Zevi (1626-1676), autoproclamatosi Messia e infine convertitosi all’Islam. La famiglia di Dobruska, di religione ebraica, era coinvolta nell’eresia sabbatista ripresa da Frank, che sosteneva di essere la reincarnazione di Sabbatai Zevi: in particolare la madre di Moses, Schöndel Hirschel, ebbe un ruolo centrale nella diffusione dell’ideologia e delle pratiche di Frank, di cui era peraltro cugina. La setta di Frank, immersa nel culto del carisma del fondatore, proponeva un complesso sincretismo ebraico-cristiano e agiva all’interno di coordinate millenaristiche. L’educazione di Moses Dobruska, nato a Brno (allora Brünn) nel 1753, secondogenito di dodici figli, contemplò

sia insegnamenti laici sia religiosi: il giovanissimo ebreo studiò lingue vive e morte (tra cui l'aramaico), e poté ben presto accedere alla lettura di testi della tradizione cabalistica, sfondo teologico dei sabbatiani e degli adepti di Frank, che si stabilì a Brno dal 1773 al 1784. La famiglia Dobruska era ricca grazie ai vasti commerci intrapresi dal padre Salomon, appartenente a una società che deteneva il monopolio della fruttifera vendita del tabacco nell'Impero asburgico, nonché fondatore della comunità ebraica di Brno. Il giovane Moses ebbe esperienze letterarie precoci, e a 22 anni pubblicò a Praga, in ebraico, il commento a un testo di impronta cabalistica del XIV secolo. Due anni prima, nel 1773, si era sposato con la figlia di un ricchissimo commerciante ebreo e si era stabilito a Praga. Durante una delle ondate di conversione al cattolicesimo sollecitate da Frank (conversioni adatte a promuovere accettazione dei settari da parte della monarchia asburgica, senza comunque rinunciare, in segreto, all'identità precedente) anche la coppia ricevette il battesimo nella cattedrale praghese di San Vito, nello stesso anno in cui Moses pubblicò il suo commento in ebraico. Le situazioni contraddittorie d'altronde non mancano affatto nella biografia di Dobruska. Una volta battezzato, cambiò il proprio nome in Franz Thomas von Schönfeld. I quarti di nobiltà (divenne barone per decreto di Maria Teresa d'Austria) furono la conseguenza della conversione e della promettente carriera letteraria. Da Praga, gli Schönfeld si spostarono a Vienna, dove l'ormai ex-Dobruska fu nominato assistente alla direzione della Biblioteca Garelliana. Anche le sue attività commerciali e finanziarie avevano successo. Intrecciando le intraprese economiche e intellettuali si avvicinò agli ambienti di corte e, quando morì Maria Teresa (1789), si rivolse al successore Giuseppe II con un ardente poema, esaltandone i propositi riformisti. L'imperatore lo apprezzò per la sua intraprendenza commerciale, e nel 1788, durante la preparazione della guerra contro la Turchia, gli affidò parte degli approvvigionamenti delle armate austriache. Nel frattempo, Schönfeld si muoveva anche all'interno dell'associazionismo massonico, prima "ordinario" e poi meno ufficiale: aderì alla "Confraternita della Rosa-Croce" (1781) e poi alla società dei "Fratelli Asiatici" (1783), dove il

suo ruolo crebbe in misura consistente negli anni successivi. Elementi teosofico-cristiani si mescolavano allo studio dell'alchimia e di talune pratiche magiche, espressione di conoscenze cabalistiche. Il grande studioso di Kabbalah Gershom Scholem (1897-1992) ha dedicato una dettagliata biografia a Dobruska/ Schönfeld, intitolata significativamente *Le tre vite di Moses Dobrushka* (Adelphi 2014). Scholem scrive il nome rispettando l'originario polacco). Tra le tantissime informazioni del testo compare una testimonianza che può aiutarci a chiarire che tipo di pratiche magiche maneggiasse il misterioso personaggio. Durante un incontro con il principe Federico di Darmstadt, simpaticizzante dei "Fratelli Asiatici", fece scrivere al suo interlocutore tre domande su tre schede, si lavò le mani, toccò le schede e aprì la Bibbia, che a quanto pare rispose a tono alle domande (Scholem 2014, p. 69). Le esperienze esoteriche – come in questo tipo di bibliomanzia *prêt-à-porter* – erano evidentemente di gran moda negli ambienti dell'associazionismo massonico e para-massonico, e Dobruska/Schönfeld le accompagnava con una conoscenza approfondita dei testi sacri maggiormente utilizzati negli ambienti della setta di Jacob Frank. Il frankismo era dunque ancora presente nella sua sfera di attività, tanto che alla morte del fondatore (1791) Dobruska si recò a Offenbach, dove era avvenuto il decesso. Tra gli adepti c'era chi avrebbe voluto che ne prendesse il posto, ma Dobruska/Schönfeld rifiutò. Altri orizzonti si erano aperti per lui, non più così vicino alla corte asburgica e anzi in parte osteggiato da Leopoldo II, fratello e successore di Giuseppe II. Da due anni era scoppiata la Rivoluzione francese, la bomba politica del secolo. Come numerosi altri intellettuali europei, anche Dobruska/Schönfeld ne fu attratto in modo irresistibile. In tempi rapidi abbandonò Vienna e si trasferì a Strasburgo nel marzo 1792, dove cominciò la sua attività politica nelle file dei Giacobini, abbandonando il suo nome precedente e facendosi chiamare Junius Frey, pescando dalla tradizione romana (Giunio Bruto) e dal riferimento alla libertà contenuto nel cognome. Venne accolto nel club giacobino e apprezzato per il suo sostegno economico alle iniziative politiche e sociali (adottò anche qualche diseredato, azione che ne accrebbe la reputazione). Continuava

ad essere molto facoltoso, e a fare affari – pare del tutto legali – anche nell’agitato ambiente economico della Francia rivoluzionaria. Nel giugno 1792 si spostò a Parigi, dove si legò al politico emergente François Chabot, oratore ammirato e influente membro della Convenzione, il parlamento progressivamente egemonizzato dai giacobini. Chabot sposò la sorella minore di Dobruska/Schönfeld/Frey e andò a vivere in un elegante palazzo affittato da questi e dal fratello Emmanuel, da sempre l’ombra di Moses (o Thomas o Junius). Chabot finì però per essere coinvolto nel grave episodio di corruzione conosciuto come “l’affaire della Compagnia delle Indie” di cui fu primo imputato Fabre d’Églantine, a sua volta legato a Georges Danton, ormai in rotta di collisione con Robespierre e destinato alla ghigliottina dopo un processo sommario e lacunoso. Anche Frey fu invischiato nel procedimento e su di lui si riversarono le accuse infamanti (ma all’epoca assai prevedibili) di cospirazione internazionale da parte dell’inquisitore Fouquier-Tinville. Era il 5 aprile del 1794 quando tutti i personaggi appena nominati furono condotti al patibolo. Dobruska/Schönfeld/Frey aveva 40 anni: ripercorrere le tappe principali della sua vita, su cui il *Le tre vite* di Gershom Scholem offre moltissimi dettagli (pur non negando zone d’ombra biografiche ancora da chiarire), è preliminare rispetto all’esame della sua opera *Philosophie sociale* compiuto da Silvana Greco. Le tre identità di Dobruska (senza contare i nomi che adottò all’interno delle confraternite segrete), accoppiate ai frenetici spostamenti in Europa e alla quantità e qualità delle sue relazioni politiche e culturali cosmopolite ne fanno un personaggio emblematico di un mondo in profonda, febbrile e contraddittoria trasformazione.

Seguiamo ora Silvana Greco nella sua ricostruzione della *Filosofia sociale* di Dobruska. Il testo¹, scritto durante gli ultimi mesi del 1792 e i primi del 1793, è diviso in tre parti: la prima si intitola “Ricerche su alcuni dei temi principali della Filosofia sociale” (pp. 1-50), la seconda “Sull’essenza di una Costituzione e la sua forma” (pp. 53-78) e la terza “Costituzione universale” (pp. 81-236). La prima parte, rapida e

1. La *Philosophie sociale* è leggibile in *open access* al seguente indirizzo: <https://urly.it/3mv67>.

scattante pur con qualche concessione alla roboante retorica dell'epoca, è definita dallo stesso Dobruska "rivoluzionaria", aggettivo che potremmo adattare a una *pars destruens* delle idee da smontare per affermarne altre, capaci di dare vita e solidità a un processo costituente universale, fondato su un'autentica filosofia sociale. Dall'analisi di Silvana Greco, condotta rispettando sostanzialmente l'ordine dell'opera di Dobruska, ma – specie nella prima parte – ripescando alcune citazioni anche dalle successive sezioni, si possono derivare, per comodità di esposizione, alcune importanti parole-chiave. Cominciamo dall'espressione "filosofia sociale" che dà il titolo al libro di Dobruska. Greco sottolinea che non si tratta di una formulazione originale (dieci anni prima di Dobruska, nel 1783, la usò un gesuita francese, Jean-Baptiste Durosoy), tuttavia l'autore moravo è il primo a caratterizzarla come studio della realtà sociale, "dagli individui e le loro interazioni fino alla società più in generale" (Greco 2021, p. 56). C'è bisogno di una nuova filosofia sociale, perché quella sino ad allora conosciuta è stata, con le parole di Dobruska, "una scienza dei governanti per tradire i governati (ivi, p. 57). La nuova filosofia sociale diventa "arte sociale", cioè una tecnica di indagine alla ricerca di leggi esplicative della società. Non ancora un metodo scientifico, sottolinea Greco, ma un tentativo di radunare istanze empirico-descrittive, comparative e storiche, inferendo induttivamente dal particolare al generale. Secondo Greco, Dobruska è consapevole di essere solo all'inizio dell'impresa annunciata dalla filosofia e dall'arte sociale, ma gli è ben chiaro che l'obiettivo è la creazione di una disciplina che funzioni come le scienze naturali, fondate sulle leggi di causa-effetto. Greco vede in questa impostazione l'annuncio del "paradigma positivista delle scienze sociali" (p. 59), che accompagna anche la "teoria delle organizzazioni sociali", ovvero una successione di fasi storiche del pensiero umano: teocratica, metafisica e infine "scientifica". Un'altra espressione-chiave è "disorganizzazione sociale", usata dal pensatore per descrivere le crisi dei sistemi culturali di cui sono protagonisti personalità storiche eccezionali. Tre di queste sovrastano le altre: Socrate, Gesù Cristo e Immanuel Kant (anche se tra Cristo e Kant l'autore non manca di citare altri pensatori e teologi rivoluzionari,

come Lutero, Zwingli, Melantone, Calvino, Huss, Spinoza, Leibniz, Locke. Come si nota, l'autore mette insieme un insieme assai variegato di nomi, quasi un richiamo alla logica sincretistica riconducibile alle esperienze sabbatiane e frankiste). Per Dobruska ognuno di loro ha interpretato rivoluzioni della "sana ragione", dimostrando la fallacia delle credenze cumulatesi prima di loro e "riorganizzando" il pensiero collettivo, la morale e i saperi. Greco in questo caso evidenzia che il termine "disorganizzazione" è presente "nella descrizione delle tecniche del mesmerismo, la pratica ipnotico-manipolatoria usata da Franz Anton Mesmer (1734-1815) attraverso cui l'equilibrio corporeo del paziente viene «scomposto», ovvero «disorganizzato» e poi nuovamente «ricomposto»" (p. 68). In sostanza "disorganizzare" è utilizzato in modo contro-intuitivo, avvicinandosi piuttosto all'attuale concetto di decostruzione. La "teoria rivoluzionaria" di Dobruska, i cui presupposti sono la separazione tra ambito religioso e ambito politico/statale e l'instaurazione di un regime democratico rappresentativo, prevede la costruzione di una nuova società in tre tappe:

1. abbattere il vecchio ordine sociale;
2. definire i principi generali di una Costituzione universale;
3. portare a sintesi di fronte alle "assemblee" (rappresentative e popolari) lo schema costituzionale.

Per abbattere il vecchio ordine, occorre individuare le "miscele mostruose" (*mélanges monstrueux*) che rappresentano, secondo l'interpretazione di Greco, gravi questioni sociali, "concettualmente simili a quelle che Axel Honneth chiama «patologie sociali»" (ivi, p. 29). Alcune di queste "disfunzioni" sono viste da Dobruska come conseguenze dirette della monarchia, forma di governo "contro natura" che distingue gli uomini in classi sociali diverse, privando la maggior parte di loro del diritto di essere cittadini (ivi, p. 72). Per il pensatore moravo, la risposta "disorganizzativa" epocale alle patologie dell'Antico Regime è stata la Rivoluzione francese, fondata sugli sforzi intellettuali di chi ha incitato gli uomini "a liberarsi dal giogo della sottomissione". Dobruska ha

in mente soprattutto Jean-Jacques Rousseau, che elogia aulicamente (“fiamma sacra, fiaccola di libertà che ha illuminato il popolo”), ma con cui apre anche diversi contenziosi nel testo. Greco enumera alcuni momenti di questo singolare corpo a corpo filosofico-sociale, a partire dalla critica dell’idea roussoviana che, a seconda dell’ampiezza dello Stato, promuove la monarchia a regime adatto alle grandi dimensioni, l’aristocrazia a quelli di media ampiezza e la democrazia solo ai paesi piccoli e con bassa densità di popolazione. Al di là delle critiche puntuali, Dobruska sembra in realtà voler ridimensionare la portata del capolavoro di Rousseau, il *Contratto sociale*, testo osannato in ambito rivoluzionario ma, come scrive Silvana Greco, “inadatto a fondare la costruzione della futura società democratica francese” (ivi, p. 81). Dobruska è fortemente convinto della necessità di una forte Costituzione, discussa nelle assemblee popolari e quindi radicata nella cultura collettiva: in sostanza, non basta il contratto sociale, non basta che il popolo sia padrone di cambiare le leggi che non funzionano. Occorre ancorare la promessa di “felicità” dei cittadini alle radici dei principi costituzionali, ri-organizzando la società. Greco si addentra minuziosamente nella proposta di Dobruska, che costituisce la parte più corposa della *Filosofia sociale*. Il testo della studiosa restituisce tutti i passaggi della ricerca di Dobruska, talvolta tornando più volte su idee e concetti delineati fin dalla prima parte del lavoro.

Una sezione particolarmente importante del testo di Greco è dedicata alla ricezione della *Filosofia sociale* nel XVIII e XIX secolo. Tra gli apprezzamenti dell’opera spicca una breve cenno epistolare di Kant, che riceve l’opera dal suo editore parigino e ringrazia perché “le osservazioni [della *Philosophie Sociale*, ndr] mi sono assai piaciute” (ivi, p. 201). Ma la Greco si sofferma soprattutto sull’influenza dell’opera sui lavori di Saint-Simon e di Comte. Il primo, secondo una ricostruzione della stessa Greco, sarebbe stato detenuto negli stessi giorni dei fratelli Dobruska/Frey nella prigione di Sainte-Pélagie a causa di uno scambio di persona. Nel 1814 Saint-Simon pubblicherà *De la réorganisation de la société européenne* (1814), opera che, fin dal titolo, contiene un riferimento a uno dei concetti-chiave di Dobruska. Non è l’unico del testo

saint-simoniano, tanto che Greco azzarda questa ipotesi: “Sono passati vent’anni esatti dalla morte di Dobruska sul patibolo, e il suo libro sembra ormai consegnato al passato. Una ragione in più per servirsene liberamente, senza troppe cerimonie” (ivi, p. 209). Ma è soprattutto nell’ambito della produzione comtiana che Greco ravvisa le tracce di una possibile influenza dell’opera di Dobruska. Muovendosi disinvoltamente tra i diversi testi del *corpus* comtiano (a partire da *Industrie*, testo scritto in collaborazione con Saint-Simon nel 1817, per passare a *Suite des travaux ayant pour objet de fonder le système industriel* del 1822 – con introduzione di Saint-Simon –, fino all’*opus magnum Cours de philosophie positive* del 1830), Greco identifica notevoli analogie tra alcune idee di Dobruska e quelle di Comte. Si tratta della tensione alla “disorganizzazione e riorganizzazione” del sociale, della prossimità della “fisica sociale” comtiana con la “filosofia sociale” di Dobruska – compresa la formulazione della Legge dei tre stadi (“(...) lo stato teologico o fittizio; lo stato metafisico o astratto; e, infine, lo stato scientifico o positivo”) e infine sullo slancio intellettuale necessario per ricostruire la società squassata dalle trasformazioni sociali.

In conclusione, il lavoro di Silvana Greco è significativo per diverse ragioni. Innanzitutto, ci presenta il pensiero di Dobruska in modo estremamente dettagliato, accostando alla minuziosa biografia di Scholem gli elementi decisivi per un’immersione nel suo pensiero. In secondo luogo, Greco presenta apparati utili, come la versione integrale dei settanta principi della Costituzione universale dell’autore. Infine, anche questo lavoro dimostra come l’ipotesi di un creatore unico della sociologia sia illusoria.

La sociologia rappresenta il principale tentativo di venire a capo di problematiche che ruotano intorno all’idea di capire la società moderna: di essa – indiscutibilmente – fu crogiolo il movimento di pensiero collettivo che sondò il mondo senza steccati tra saperi filosofici e scientifici e che lambì anche complesse appartenenze religiose. La sociologia viene dalla storia delle idee settecentesche che hanno impattato sui moti rivoluzionari, a loro volta capaci di slanci inauditi e di “*mélanges monstrueux*”, ma certamente orbitanti sull’istanza di capire e

trasformare il mondo. Un'opera cui hanno collaborato migliaia di cervelli, compreso quello di un "avventuriero intellettuale" (definizione di Scholem) che ha attraversato l'Europa, le più misteriose confraternite, i più segreti saperi e gli ardori rivoluzionari, facendoli confluire in un testo che meriterebbe di essere conosciuto nella sua interezza anche dal lettore italiano.

Democratizzare l'economia per salvare la democrazia. Come immaginare un New Deal nel tempo della pandemia

Laura Pennacchi, *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*, Castelvecchi, Roma, 2021

Parole chiave

Democrazia economica, neo-liberismo, neo-umanesimo, lavoro sociale

Giorgio Fazio è ricercatore di filosofia politica all'università di Roma "La Sapienza"
(giorgiofazio77@gmail.com)

Come ha notato recentemente il filosofo tedesco Axel Honneth (2015), per lunghi tratti del Novecento la discussione attorno al valore o al disvalore del mercato economico capitalistico è stata dominata da un'alternativa che non ammetteva mediazioni. O si rifiutava in blocco la sfera del mercato capitalistico, in quanto inestricabilmente connessa alle logiche di autovalorizzazione del capitale e in quanto dominata da insuperabili forme di sfruttamento e di alienazione; o la si difendeva senza "se" e senza "ma" per aver ampliato le basi della ricchezza sociale e per aver reso possibile la democrazia liberale. O si era per l'economia di piano, quindi, o per l'economia di mercato: o per il comunismo o per il capitalismo. Il tratto per molti versi paradossale di questa discussione scaturiva dal fatto che i due partiti contrapposti condividevano molti

più assunti di quelli che probabilmente sarebbero stati disposti ad ammettere. Comune ad entrambe le posizioni, infatti, era il presupposto secondo il quale il mercato economico capitalistico è un sistema autonomizzato dal resto della società, governato da una logica propria, svincolata dall'orizzonte di valori e di orientamenti etici che permeano il restante mondo della vita sociale. Ancora oggi, del resto, posizioni tra loro molto divergenti come le teorie neoclassiche dell'economia di mercato, le interpretazioni neo-marxiste del capitalismo, le letture sistemiche dell'economia tendono a far proprio questo assunto. Per tutte queste impostazioni, i processi di scambio economico sono soggetti a limitazioni funzionali – la massimizzazione dei profitti, la valorizzazione del capitale – così forti da escludere qualsiasi efficacia, nelle dinamiche economiche, di orientamenti a fini e valori che trascendano il calcolo razionale orientato alla mera massimizzazione delle preferenze e dell'utile individuale.

Con il suo saggio *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*, Laura Pennacchi offre un contributo prezioso per mettere in questione questa modalità di concettualizzare l'economia. Una delle tesi fondamentali di questo denso e appassionato libro è che il mercato economico capitalistico è solo apparentemente un sistema svincolato da qualsiasi fondamento di legittimità etica. In realtà, esistono sempre dei "limiti sociali dei mercati", per riprendere la formulazione coniata del neo-polanyiano Jens Beckert (1997). Anche quando la prospettiva della massimizzazione del profitto sembra dominare tutti gli altri interessi e le altre intenzioni, i mercati devono sempre presupporre, per poter funzionare, un grado di cooperazione, di sicurezza e di innovazione che può essere garantito solo dalla presenza di fattori come lo stato di diritto, il *Welfare State*, le reti di fiducia reciproca, le forme di coordinamento normativo istituzionalizzate, di intervento pubblico, di intelligenza sociale creativa. È solo quindi un abbaglio ideologico postulare che il capitalismo possa esistere come tale, puro e semplice, liberato da costrizioni sociali, giuridiche culturali ed etiche, sebbene proprio questa ideologia sia divenuta un vero e proprio programma politico, negli ultimi decenni, con il neoliberismo. Pennacchi riesce a

dimostrare, quindi, che se ci si libera da questa immagine solo apparentemente oggettiva e neutrale del capitalismo, si riescono a raggiungere in un colpo solo due obiettivi per noi oggi fondamentali. In primo luogo, ci si può rendere conto che il modello di capitalismo neoliberista, di matrice anglosassone, è solo *una* possibile forma di capitalismo. Una forma per di più “irrazionale”, perché fondata su logiche autodistruttive, che sprigionano dalla tendenza a erodere le stesse condizioni di possibilità sociali, normative, ambientali dell’economia; quelle condizioni che sole possono garantire una forma di sviluppo economico sostenibile dal punto di vista umano e ambientale, e non esposta a rischi che retroagiscono sulla stessa economia, portandola al collasso e alla catastrofe. In secondo luogo, l’altro obiettivo che può essere raggiunto tramite una diversa concettualizzazione dell’economia è quello di guadagnare un orizzonte di trasformazioni possibili dell’economia, che faccia segno verso un nuovo modello di sviluppo incardinato su una democrazia economica, capace di reinserire i processi e le pratiche economiche all’interno della società e della politica democratica.

Nel corso del testo, Pennacchi chiarisce come questi due risultati permettono di sgomberare il campo da altre due interpretazioni della situazione contemporanea, molto influenti nella discussione attuale. Per un verso, chiarire l’irrazionalità del capitalismo neoliberista consente di evidenziare i limiti di quelle interpretazioni di matrice foucaultiana – come quella per esempio di Dardot e di Laval (2013) – secondo le quali esso sarebbe una nuova forma di dominio razionale, inglobante la totalità della soggettività di ciascuno. Per altro verso, riportare alla luce il fatto che esistono differenti forme di capitalismo possibile permette di contraddire la tesi, formulata negli ultimi anni per esempio da Wolfgang Streeck, secondo la quale esisterebbe “un’ineluttabile convergenza di tutte le economie del mondo a convergere verso un unico modello, quello anglosassone” (Streeck 2013, p. 11). A Pennacchi interessa evidenziare soprattutto i limiti politici di queste posizioni: il fatto che esse, relegando lo spazio dell’alternativa a forme di resistenza individuale oppure a strategie anti-sistema di fuoriuscita dal capitalismo, finiscano per bloccare la possibilità di immaginare una

nuova progettualità politica collettiva capace di intervenire concretamente nelle drammatiche pieghe del presente. Piuttosto che attardarsi in scenari alla fine sconfortanti e privi di prospettive, per l'autrice si tratta oggi piuttosto di trarre nuovamente ispirazione dal *New Deal* roosveltiano e dalle esperienze più avanzate della socialdemocrazia nord-europea. Bisogna altresì riprendere in mano l'insegnamento di Keynes e di grandi keynesiani come Tony Atkinson. È pur vero, però, come ammette la stessa Pennacchi, che oggi è divenuto persino un gesto retorico richiamarsi al *New Deal*, come rischia di essere quello che ha compiuto la stessa Unione Europea intitolando il suo più ambizioso progetto di rinnovamento *Green New Deal*. Quali sono dunque “gli aspetti che possono rendere tale richiamo, invece che un esercizio retorico, una pratica davvero trasformativa?” (p. 13).

Per rispondere a questo interrogativo, viene proposto nel testo un percorso che si snoda in tre tappe. Nel primo capitolo del libro si mette a fuoco il punto di partenza del ragionamento: l'irrazionalità del capitalismo neoliberista. Il neoliberismo non è affatto tramontato, spiega Pennacchi, anche perché ha mostrato un'inaspettata capacità di ibridarsi con varie forme di populismo. Esso ha però “condotto ad un punto limite l'impasto di cui è costituito”, deflagrando prima nella crisi finanziaria del 2007/2008, e poi nella congerie di eventi dispiegatisi con la crisi pandemica scatenata dal coronavirus. La sua irrazionalità deriva da tre processi, che hanno operato in modo inestricabilmente congiunto: “la denormativizzazione, la finanziarizzazione, la mercificazione” (p. 28). Le dinamiche riconducibili al primo insieme di processi hanno consentito “la generalizzazione delle privatizzazioni, le deregolamentazioni, il drastico ridimensionamento della presenza pubblica nelle attività economiche e sociali” (p. 28). La finanziarizzazione ha avuto, tra i suoi tanti effetti, quello di incentivare il mutamento di ottica verso profitti di breve periodo e verso la teoria della *shareholder value*, che ha trasformato il ruolo del manager da attore contemperante i vari interessi – come nello *stakeholder value approach* – in agente di sé stesso e del capitale. Infine, la mercatizzazione, sfruttando la privatizzazione e la finanziarizzazione, ha alimentato una spinta incontrollata

a trasformare ogni cosa in merce. L'irrazionalità caratteristica di questo modello di economia e di società si lascia cogliere, tra l'altro, nella tendenza a sottoutilizzare lavoro e capitale, nella problematicità del processo di investimento. Tema, questo, indagato nella riflessione di Keynes e nei teorici della *secular stagnation*.

Nel secondo capitolo, il discorso viene curvato su un piano più prettamente filosofico. Pennacchi approfondisce il tema delle nuove patologie sociali che sono esplose in seguito allo sfibramento neoliberista dei tessuti di solidarietà che reggono la tenuta della società. La questione della irrazionalità del neoliberismo viene così collegata a quella della "vita offesa", tema tipico della riflessione di Adorno e di tutta la Scuola di Francoforte, ripreso dalle ultime generazioni di questo indirizzo di pensiero, da Honneth, Rahel Jaeggi e Hartmut Rosa. La teoria critica francofortese diventa in questa parte del libro un punto di riferimento cruciale, nella misura in cui è la tradizione di pensiero filosofico che, senza mai cedere a forme di irrazionalismo o di decostruzionismo, ha messo a fuoco le patologie della modernità, senza revocare in dubbio il suo significato emancipatorio e i suoi fondamenti universalistici. Con molta efficacia, Pennacchi osserva come il neoliberismo ha generato "un'economia di illusioni" che si alimenta attraverso "la triade perversa del debito privato, di una pubblicità pervasiva e dell'abbandono della cura e della manutenzione dei beni pubblici e comuni" (p. 40). Questi processi si riverberano in "trasformazioni regressive dell'individualità" e in "spinte a un comunitarismo negativo" di cui si alimentano i nuovi populismi. Contro queste derive, si tratta oggi di riscoprire il senso di un nuovo umanesimo che restituisca rilevanza al soggetto in relazione, alla persona come essere consapevole della sua costitutiva relazionalità, interdipendenza dagli altri e fragilità. È questo nuovo umanesimo ciò che può rivitalizzare l'agire politico e democratico.

Nel terzo capitolo, dunque, Pennacchi passa a mostrare in che modo la ricchezza di riflessioni che possono essere tratte da una diagnosi delle patologie sociali delle forme di vita neoliberiste possa essere utilmente messa a frutto per elaborare, in termini progettuali, le problematiche di una idea di democrazia economica, che non è solo un progetto

economico, ma un'idea diversa di società. Sono in particolare tre gli assi lungo i quali mettere alla prova la fecondità di una riproposizione radicale di questo slancio progettuale: una rilettura del diritto di proprietà, il futuro del lavoro, il significato di un'innovazione rivolta a "rivoluzione verde, beni sociali, beni comuni, bisogni emergenti" (p. 72).

Nel suo ragionamento, Pennacchi dedica un rilievo particolare alla questione del lavoro, interrogandosi sulle radici della sua invisibilizzazione teorica e politica avvenuta negli ultimi anni. Nella sottovalutazione del significato normativo del lavoro ci sono anche eco filosofiche. Il pensiero corre qui ad Hannah Arendt, che, per denunciare la riduzione operata dai regimi totalitari del Novecento della *vita activa* a lavoro e dell'animale politico a *animal laborans*, ha finito per operare una scissione troppo netta tra operare e agire. Lo stesso Habermas, per denunciare una certa unilateralità della visione marxista della società, ha separato troppo rigidamente l'agire comunicativo dall'agire economico o strumentale. Da questo punto di vista, si tratta per l'autrice di recuperare oggi la lezione di Marx che con Hegel scorge nel lavoro il processo attraverso il quale l'uomo "media il rapporto tra sé stesso e la natura, cambia sé stesso dandosi una funzione trasformativa, esplora sistematicamente dimensioni intellettuali di consapevolezza e di progettualità" (p. 90). Una linea di riflessione, questa, che si interseca con il riconoscimento cristiano del valore del lavoro quale espressione della dignità della persona, ma anche con la riflessione di un socialista come Bruno Trentin, il quale identificava nella liberazione del lavoro il nucleo creativo e generativo della democrazia. Il tema del lavoro rimanda dunque all'urgenza di democratizzare l'economia e le imprese, al fine di conferire autonomia, libertà e valore alle soggettività che si esprimono in esso. Il precipitato empirico di queste considerazioni è l'idea di un lavoro di cittadinanza, che non va confuso con il reddito di cittadinanza, il quale, a parere di Pennacchi, è incapace di affrontare in termini strutturali le problematiche che la crisi globale ci pone, a partire dalla necessità di ridisegnare l'intero modello di sviluppo.

Il progetto che prende forma nelle pagine finali del saggio è quindi quello di un reinquadramento dell'economia in un sistema di regole

democratiche capace di reindirizzare gli investimenti pubblici e privati al supporto dell'economia reale. Ma la democrazia economica, ci spiega Pennacchi, richiede anche qualcosa di più profondo: ossia rimettere al centro della discussione pubblica la questione del profilo e della qualità delle nostre forme di vita, in un processo di ripolitizzazione e di democratizzazione che costituisce l'unica via per innescare processi di reale individualizzazione, nei quali possano compiersi tanto le aspirazioni all'autodeterminazione quanto la nostra personale ricerca di autenticità nella relazione con gli altri e con il mondo naturale.

Riferimenti bibliografici

Beckerts, J.
1997, *Grenzen des Marktes. Die sozialen Grundlagen wirtschaftlicher Effizienz*, Campus, Frankfurt a. M.

Dardot, P., Laval, C.
2013, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.

Honneth, A.
2015, *Il diritto della libertà. Lineamenti per un'eticità democratica*, Codice Edizioni, Torino.

Streeck, W.
2013, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano.

Stati Uniti: l'inimmaginabile è diventato quotidiano

Stephen Marche, *The Next Civil War*, Avid Reader Press, New York 2022

Andrew MacDonald [William L. Pierce], *The Turner Diaries*, Barricade Books, New York 1996

Parole chiave

Stati Uniti, guerre civili, autoritarismo, democrazia

Fabrizio Tonello insegna *International Relations* all'Università di Padova
(fabrizio.tonello@unipd.it)

“Gli Stati Uniti stanno per finire. La domanda è in che modo. Ogni governo, ogni azienda, ogni persona vivente saranno toccati dalla risposta. L'inimmaginabile è diventato quotidiano in America. Folle buffonesche violano il Campidoglio degli Stati Uniti, gas lacrimogeni e carri armati per le strade di Washington, battaglie tra manifestanti e milizie, ribelli armati che tentano di rapire governatori in carica, incertezza sulla transizione pacifica del potere – leggendo di queste cose in un altro Paese, si potrebbe pensare che una guerra civile sia già iniziata. Gli Stati Uniti stanno precipitando nel tipo di conflitto che di solito si trova nei Paesi poveri con storie di violenza, non nella democrazia più antica del mondo e nell'economia più grande del mondo. La caduta è stata improvvisa. Un decennio fa, la stabilità americana e la supremazia globale erano un dato di fatto” (Marche 2022, p. x).

Questa nota analizza un libro che tratta dello stato di salute del sistema politico americano dopo gli anni di Trump, *The Next Civil War*, dell'autore canadese Stephen Marche, insieme a un vecchio romanzo di fantascienza che ha avuto un'enorme influenza nell'immaginario dell'estrema destra americana, *The Turner Diaries* (1978). Come vedremo, la prognosi è assai cupa.

Le ansie sulla possibilità di sopravvivenza della repubblica creata nel 1787 risalgono alla stessa convenzione costituzionale di Filadelfia, quando vari delegati espressero il loro scetticismo sulla possibile durata nel tempo del regime politico che stavano creando (cfr. Tonello 2010). Il timore di un governo "tirannico" è un filo rosso che attraversa l'intera storia degli Stati Uniti e i celebri romanzi di Sinclair Lewis *It can't happen here* (1935) e di Philip Roth *The Plot Against America* (2005) hanno illustrato questo tema. Tuttavia, quello che stiamo attraversando sembra davvero un momento della storia americana in cui un movimento xenofobo, autoritario e fascistoide potrebbe installarsi a Washington, qualcosa che nella storia degli Stati Uniti non si era mai visto. Il 6 gennaio 2021 tutto il mondo ha potuto assistere in diretta all'assalto dei sostenitori di Trump contro il Congresso per impedire l'ingresso in carica di Joe Biden.

La situazione odierna ha radici lontane nel tempo, in cui si intrecciano fattori diversi, ma il punto da cui partire è il fatto che la violenza verbale in questi anni è stata normalizzata e resa accettabile da Donald Trump, da Steve Bannon e da Fox News con un ampio uso delle piattaforme *on line* come Facebook e Twitter, senza le quali la vittoria del 2016 sarebbe stata impossibile. Per gli Stati Uniti non si tratta di una novità assoluta: il linguaggio di Joe McCarthy o di George Wallace era altrettanto crudo, ma entrambi questi demagoghi sono usciti di scena dopo successi di non lunga durata (cfr. Reeves 1997; Carter 1995). Il tema del rapporto tra *hate speech* e violenza fisica era stato esplorato da studiosi come Jean Pierre Faye (1972; 1996) e Albrecht Koschorke (2018), il cui contributo purtroppo è stato spesso ignorato, in particolare negli Stati Uniti, dove il Primo emendamento offre una protezione maggiore a ogni tipo di discorso politico, comprese le menzogne più grossolane.

Gli esempi non mancano: il *Republican National Committee* ha adottato nel febbraio scorso una risoluzione che definiva “espressione politica legittima” l’invasione del Campidoglio che fece cinque morti e centinaia di feriti (*New York Times* 2022), mentre l’ex presidente Trump prometteva la grazia a chi è stato o sarà condannato per i fatti del 6 gennaio 2021, ovviamente nel caso torni alla Casa Bianca con le elezioni del 2024. Sempre in febbraio, la deputata repubblicana Marjorie Taylor Green ha tenuto un incontro con gli elettori della sua circoscrizione, in cui ha manifestato la sua calda approvazione per l’idea avanzata dalle persone del pubblico di cacciare in galera Nancy Pelosi, lo speaker democratico della Camera, oppure “portare dinamite” a Washington per far saltare in aria la sede del Congresso (cfr. Cousins 2022). Si noti che l’Fbi aveva effettivamente trovato delle bombe rudimentali in un furgoncino a Washington, in coincidenza con l’assalto dei seguaci di Trump.

L’idea di distruggere l’odiata capitale non è nuova: ciò che colpisce oggi è quanto simili siano i discorsi che circolano nell’ecosistema informativo *mainstream* a ciò che scriveva nel 1978 un leader nazista americano: “Alle 9,15 ieri mattina la nostra bomba è esplosa nell’edificio del quartier generale dell’Fbi (...) i danni sono immensi” (MacDonald 1996, p. 38). La differenza è che negli anni Settanta l’autore dei *Turner Diaries* William Pierce doveva usare uno pseudonimo (Andrew MacDonald), stampare il libro a sue spese e distribuirlo semiclandestinemente, mentre oggi si possono ascoltare appelli, non sempre velati, alla violenza su Fox News e altre dozzine di canali televisivi, radiofonici o piattaforme on line (*New York Times* 2021). I *Turner Diaries* sono un romanzo di fantascienza con ambizioni politiche e un risvolto da manuale di guerriglia. L’idea veniva da un’opera degli anni Cinquanta intitolata *John Franklin Letters*, in cui veniva descritta un’America “sovietizzata” dove ispettori jugoslavi erano autorizzati a entrare senza mandato in ogni casa per controllare che l’acqua contenesse effettivamente le quantità di fluoro richieste per instupidire le masse. I cinefili ricorderanno che nel celebre film di Stanley Kubrick *Il dottor Stranamore* uno dei protagonisti, il generale

Jack D. Ripper (Sterling Hayden), beveva soltanto acqua piovana perché considerava l'aggiunta di fluoro nell'acqua potabile un tentativo di "corrompere la purezza dei fluidi vitali".

Il romanzo di Pierce era ambientato in un futuro prossimo: gli anni Novanta del Novecento. La prima edizione aveva in copertina un disegno dal tratto infantile raffigurante un giovane armato e una ragazza dietro di lui; sullo sfondo, le rovine di una città. La trama narrava una rivoluzione in cui un gruppo clandestino di militanti ariani si batteva contro un governo dominato dagli ebrei e dagli afroamericani. Il protagonista, Earl Turner, guidava una ribellione contro il cosiddetto Governo di Occupazione Sionista che regnava negli Stati Uniti dopo la promulgazione della 'Legge Cohen' che vietava ai cittadini il possesso di qualsiasi arma, in violazione del Secondo Emendamento. "La corruzione del nostro popolo a causa della peste ebreo-liberaldemocratico-egualitaria che ci affligge si manifesta più chiaramente nella nostra mollezza mentale, nel nostro rifiuto di riconoscere le dure realtà della vita, che in qualsiasi altra cosa. Il liberalismo è una visione del mondo sostanzialmente donnesca, sottomessa. Forse una migliore definizione sarebbe 'infantile'. È la visione del mondo di uomini che non possiedono la durezza morale, la forza spirituale di rialzare la schiena e affrontare la vita, uomini che non riescono ad accettare la realtà che il mondo non è un immenso asilo infantile dipinto a strisce rosa e celesti in cui i leoni si riposano assieme agli agnelli e ognuno vive felice e contento. E se lo fosse, gli uomini della nostra razza spiritualmente sani lo respingerebbero. Questa è una visione della vita straniera, essenzialmente Orientale, la visione del mondo di schiavi anziché quella di uomini liberi dell'Ovest" (Macdonald 1996, p. 42).

Pierce metteva insieme tre paure tradizionali della cultura popolare americana: quella di perdere il diritto a portare armi (simbolo di virilità); quella di rapporti sessuali fra maschi neri e donne bianche (legata al mito della "superiore virilità" dell'uomo nero); e quella di perdere la forza morale e fisica dei veri uomini, di diventare una "femminuccia". I suoi interlocutori erano quindi chiaramente identificati: quei maschi bianchi privi di istruzione universitaria la cui visione del mondo era

stata scossa dal Vietnam, dal pacifismo, dalle rivolte nei ghetti neri, dal movimento femminista e dalla perdita di *status* sociale legata alla deindustrializzazione. In altre parole, quella che nel 2016 sarebbe diventata la base elettorale di Trump. Nel romanzo, a un certo punto i patrioti si impadroniscono della California meridionale e impiccano migliaia di quelli che si potrebbero definire nemici di classe: “C'erano i politicanti, gli avvocati, gli uomini d'affari, i giornalisti televisivi, i cronisti e i redattori dei quotidiani, i giudici, gli insegnanti, gli amministratori delle scuole, i 'leader della comunità', i burocrati, i predicatori e tutti gli altri che per ragioni di carriera o di *status* o politiche avevano aiutato a mettere in atto il programma razziale del Sistema. Il Sistema aveva dato loro i Trenta Denari d'argento. Oggi noi li abbiamo ripagati” (ivi, p. 162).

È interessante notare che questo elenco potrebbe tranquillamente figurare in un manuale di sociologia alla voce “classi dirigenti”. Pierce mostra anzi di avere una buona comprensione della stratificazione sociale americana: vengono in testa i politici e gli avvocati, seguiti dagli uomini d'affari e dai giudici. Solo più avanti compaiono gli intellettuali in senso lato: giornalisti, insegnanti, notabili locali. Infine, troviamo i burocrati generici e i pastori: pesci piccoli, ma pur sempre parte del sistema. Quelli che invece *non* troviamo sono poliziotti, militari, pompieri, camionisti, falegnami, muratori, idraulici, scaricatori, taglialegna, pescatori, contadini, allevatori: tutti coloro, insomma, che lavorano con le proprie mani (e il proprio cervello), ma non hanno potere. I lavoratori sono, per definizione, veri patrioti e quindi dalla parte dei ribelli. Nei suoi comizi e nei suoi *tweet*, Donald Trump avrebbe fatto propria con successo questa ostilità profonda verso politici, avvocati e giornalisti, “nemici del popolo americano”. E il miliardario di New York avrebbe resuscitato anche concetti come il cosiddetto *Deep State*, una struttura invisibile dove risiederebbe il vero potere, che Pierce chiamava *The System*.

L'antico vocabolario dell'estrema destra americana è quindi stato rimesso a nuovo da Trump, che lo ha imposto a uno sconcertato sistema dei media, continuamente preso in contropiede dalle sue bugie,

dai suoi attacchi personali, dalle sue invenzioni linguistiche. Trump ha legittimato organizzazioni di suprematisti bianchi in precedenza minoritarie e poco visibili, come i *Proud Boys*: “Anche se i movimenti nazionalisti e le milizie erano tramontati all’inizio del XXI secolo, sono resuscitati con l’elezione del primo Presidente nero degli Stati Uniti. Convinti che Barack Obama fosse ineleggibile alla presidenza a causa del suo presunto paese di nascita (...) e che fosse segretamente un musulmano che stava favorendo la causa dell’Islam negli Stati Uniti, i movimenti nazionalisti e le milizie sono diventati ancora più virulenti nelle loro azioni antigovernative e nella loro retorica. Nelle loro versioni contemporanee, questi movimenti ora sputano vetriolo antisemita e sono visceralmente contrari all’immigrazione e ai programmi governativi, come la sanità pubblica” (Balleck 2018). Sembra impossibile, ma “la fantasia di una guerra civile si è ritagliata un posto a tutti i livelli del sistema conservatore americano: gruppi radicali, personalità dei media, politici. Tutto ciò che serve è un simbolo, un pretesto, per catturare la loro rabbia, la loro sensazione di essere minacciati, per focalizzarsi sul sogno di una violenza purificatrice” (Marche 2022, p. 23).

Il problema che ci interessa è come questa destra fascistoide abbia allargato il proprio consenso fino a dominare il partito repubblicano. Il punto di partenza potrebbe essere la transizione avvenuta negli ultimi quattro decenni verso un’economia post-industriale. In una economia come quella americana post-1980, basata sulla delocalizzazione delle industrie e sui bassi salari, la struttura della politica di massa si sposta dal tradizionale *cleavage* “imprenditori contro lavoratori organizzati in sindacati” a un modello in cui la politica si organizza intorno a vari diversi *cleavage* in competizione tra loro. Come si sa, il neoliberalismo ha creato uno spostamento negli equilibri di potere tra il capitale e lo Stato, che ha ridotto la capacità dei governi di rispondere agli sconvolgimenti sociali ed economici provocati dalla globalizzazione: le prime vittime sono state i lavoratori manuali, che hanno assistito impotenti alla degradazione delle proprie condizioni di vita e del proprio status sociale. Il salario minimo federale, per esempio, nel 2021 era \$7,25. In moneta costante, nel 1968 era \$12, il che significa che nell’arco di

questi 53 anni è calato del 40%. Negli ultimi due secoli, nonostante le guerre e le crisi economiche, non c'era stato nessun periodo di quarant'anni in cui i redditi medi fossero diminuiti. Nel 1970, il 90% delle persone di trent'anni stava meglio dei loro genitori alla stessa età. Nel 2010 solo il 50% lo era. "Questo collasso della convinzione profondamente radicata nel progresso intergenerazionale è un fenomeno di dimensioni epocali. L'aspettativa di un continuo progresso materiale è stata un ingrediente essenziale della civiltà occidentale negli ultimi 200 anni" (Przeworski 2019, p. 106). Il risentimento di milioni di americani nei confronti della classe politica nel suo insieme era ed è ovvio.

Nel quarantennio 1933-1973, quasi un'età dell'oro della democrazia americana, i sindacati avevano la possibilità di partecipare alle decisioni politiche e difendere, sia pure in misura ridotta, gli interessi dei lavoratori. Erano essenziali nel sostenere la democrazia rappresentativa grazie al loro ruolo nell'organizzare, mobilitare e sostenere una politica che abbracciava una larga coalizione sociale pro democratica. Con il loro declino e della forza lavoro industriale su cui si basavano, dal 1973 in poi nessuna organizzazione alternativa è stata capace di mettere insieme una coalizione unificante con una forza paragonabile. Negli ultimi 50 anni, la struttura della classe operaia è cambiata e si è frammentata, riducendo il suo potere e aprendo la strada a divisioni interne che ne hanno neutralizzato l'efficacia politica. Il tasso di sindacalizzazione è sceso dal suo picco di oltre il 35% ad appena il 6,2% della forza lavoro del settore privato nel 2019. I sindacati tradizionali hanno perso peso e non sono stati sostituiti da organizzazioni efficaci che rappresentassero il nuovo volto della classe operaia dei servizi, malgrado alcune esperienze militanti locali e un maggiore attivismo nel 2021.

Questo non significa avere una visione ingenua dei sindacati americani, che spesso sono stati veicoli di razzismo e xenofobia, oltre che *partner* entusiasti della Guerra fredda. I lavoratori bianchi per decenni hanno preferito schierarsi con le élite economiche contro ogni idea di democrazia egualitaria, per mantenere il loro *status* di privilegio gerarchico rispetto ai lavoratori neri e immigrati, una compensazione psicologica che aveva più valore del salario. Nello stesso tempo, è

importante riconoscere che a partire dagli anni Trenta del Novecento, i sindacati, specialmente il *Congress of Industrial Organizations* (CIO) avevano tentato di costruire legami e di organizzare lavoratori bianchi e neri. Negli anni Sessanta, l'AFL-CIO fu uno dei principali sostenitori dei *Civil Rights Acts* e dei *Voting Rights Acts* che posero fine alla segregazione nel Sud. Questi sforzi per espandere la democrazia nascevano da imperativi strategici dei sindacati nel periodo industriale, che riconoscevano la necessità di organizzare coalizioni multirazziali in una società divisa dal punto di vista etnico.

Dopo il 1980, il declino della sindacalizzazione è stato particolarmente rapido, in parte perché accelerato da una violenta politica antisindacale a livello statale e federale: basti ricordare il licenziamento collettivo di tutti i controllori di volo civili da parte dell'amministrazione Reagan, sostituiti da personale militare. Nei decenni successivi, l'afflusso di immigrati non caucasici dall'America Latina e dall'Asia ha acuito il risentimento razziale e culturale tra i lavoratori bianchi, un processo che non ha trovato un'opposizione politica efficace né da parte dei sindacati né del partito democratico (cfr. Edsall & Edsall 1991). Al contrario, i democratici hanno dato l'impressione di voler diventare il partito delle donne e delle minoranze etniche, spostando a destra una parte significativa dei lavoratori manuali maschi e bianchi (non certo tutti: cfr. Bartels 2018). Questo ha favorito la crescita del movimento *alt-right*, una galassia di "ideologie di estrema destra al cui centro c'è la convinzione che 'l'identità bianca' sia sotto attacco attraverso politiche [federali] che danno priorità al multiculturalismo, alla correttezza politica e alla giustizia sociale e debba invece essere preservata" (Balleck 2018). Grazie alla sua abilità di uomo di spettacolo, alle sue menzogne, alla sua capacità di dialogare con la folla, Trump è stato il leader carismatico che ha permesso a questa galassia minoritaria e poco organizzata di uscire dal ghetto e diventare una forza politica in grado di far vincere elezioni sia locali che nazionali al partito repubblicano.

Già nel 2012, Thomas Mann e Norman Ornstein, due rispettati analisti politici, avevano ammonito: "Il partito repubblicano è diventato (...) ideologicamente estremo, sprezzante del regime sociale ed

economico ereditato, sprezzante del compromesso, non convinto dalla comprensione generalmente accettata dei fatti, delle prove e della scienza. Per non parlare del disprezzo della legittimità della sua opposizione politica”. Si era trasformato ben prima di Trump in quello che Mann e Ornstein definivano un “corpo estraneo” alla democrazia rappresentativa, un’organizzazione fascistoide (cfr. Mann, Ornstein 2012). In realtà, possiamo risalire ancora più in là, almeno al 1994 quando i repubblicani di Newt Gingrich lanciarono un assalto frontale contro l’amministrazione Clinton, riuscendo a conquistare la maggioranza nella Camera dei rappresentanti per la prima volta dal 1948. Come hanno rivelato le indagini del *Select Committee* della Camera sui fatti del 6 gennaio 2021, Trump e i suoi intendevano mantenere il potere *a qualsiasi costo*, sovvertendo i risultati dell’elezione che aveva visto prevalere il candidato democratico Joe Biden (cfr. Karl 2021). La marcia su Washington aveva dei caratteri apparentemente folcloristici, ma il tentativo di golpe era reale: c’era addirittura un piano per incaricare i militari di sequestrare tutte le macchine per votare per “controllare” gli esiti del voto. Sarebbe però un errore considerare gli avvenimenti di un anno fa il tentativo velleitario e dilettantesco di un aspirante dittatore: con un briciolo di fortuna e qualche complice in più, Trump sarebbe davvero rimasto al potere, forse attraverso un conflitto che sarebbe potuto diventare violento.

Questo ci permette di tornare al libro di Stephen Marche e di valutare la fondatezza delle sue analisi. L’autore scrive: “La definizione tecnica di una guerra civile, secondo il Centro per lo studio della guerra civile del Peace Research Institute di Oslo, è di 1.000 morti in combattimento in un anno. La definizione di conflitto interno parte da 25 morti in un anno. Negli Stati Uniti, nel 2019, gli estremisti antigovernativi hanno ucciso 42 persone; nel 2018 hanno ucciso 53 persone; nel 2017, 37; nel 2016, 72; e nel 2015, 70. Secondo questa definizione, l’America è già in stato di conflitto interno, sulla soglia della guerra civile” (Marche 2022, p. 3). Questi dati offerti dallo studioso canadese sembrano però usati fuori contesto: gli Stati Uniti sono notoriamente uno dei Paesi più violenti del mondo, *indipendentemente dalla violenza*

politica. Il tasso di omicidi è 4,96 per 100.000 abitanti, superiore a quelli dell'Angola, del Mozambico e del Ruanda, oltre che incomparabile a quelli dei Paesi europei come la Francia (1,2), la Spagna (0,62) o l'Italia (0,57). Il Giappone, dove il tasso di omicidi è dello 0,26, ha un omicidio per ogni 19 vittime registrate negli Stati Uniti. Qui, nel 2018, gli omicidi sono stati complessivamente 16.214, quindi i 53 morti per mano di estremisti corrispondono allo 0,3% del totale: difficile trarne la conclusione che questo sia un sintomo della guerra civile imminente.

I problemi stanno altrove: un sondaggio del settembre 2021 indicava che il 52% degli elettori di Trump era favorevole a una *secessione* dall'Unione degli Stati a maggioranza repubblicana. Questa percentuale saliva al 66% negli undici Stati del Sud, quelli che nel 1861 effettivamente fecero secessione, scatenando la guerra civile. In realtà, mentre nel 1861 la separazione era geograficamente possibile, oggi sono le campagne e i piccoli centri che votano repubblicano mentre le città votano democratico, tanto al Nord quanto al Sud: un Texas repubblicano e secessionista si ritroverebbe con le principali città, Dallas, Houston, Austin come roccaforti democratiche. Nello Stato di New York la città, bastione dei democratici, si ritroverebbe assediata da boschi e campagne, feudo dei repubblicani.

Uno studioso rispettato come Adam Przeworski ha scritto recentemente che “se si crede [nella possibilità] di trarre lezioni dalla storia, un crollo totale della democrazia in un Paese con il reddito pro capite degli Stati Uniti oggi è fuori dal regno dell'immaginabile” (Przeworski 2019, p. 133). In fondo, si potrebbe sostenere che le istituzioni americane l'anno scorso hanno retto alla prova: il vicepresidente Mike Pence e altri dirigenti del partito repubblicano in vari stati si sono rifiutati di partecipare al golpe, la polizia e l'esercito sono rimasti fedeli ai loro compiti, l'FBI sta facendo il suo lavoro di indagine, ci sono già state alcune condanne, sia pure miti, nei confronti dei responsabili dell'assalto del 6 gennaio 2021.

La tesi di Stephen Marche, “Gli Stati Uniti stanno per finire”, sembra quindi sensazionalistica, ma il caos politico-istituzionale è reale perché Donald Trump, con i suoi complici e alleati nel partito

repubblicano, ha attaccato il pilastro centrale dell'assetto politico delle democrazie rappresentative, le elezioni: "La democrazia funziona bene quando le istituzioni politiche strutturano, assorbono e regolano qualsiasi conflitto possa sorgere nella società. Le elezioni – il meccanismo attraverso il quale una collettività decide chi deve governarla e come – sono il meccanismo centrale con cui i conflitti vengono elaborati nelle democrazie (Przeworski 2019, p. 143). Ha potuto farlo fin qui impunemente grazie alla sopravvivenza di un sistema costituzionale iniquo e inefficiente, i cui caratteri oligarchici sono palesi da tempo e i cui meccanismi di funzionamento si sono rivelati particolarmente vulnerabili al potere del denaro e della demagogia (cfr. Gilens 2014). Sono questi meccanismi, in pratica non riformabili, che permettono una sovra-rappresentazione delle aree rurali e il blocco di qualsiasi iniziativa progressista attraverso l'ostruzionismo in Senato. È quindi perfettamente possibile che i repubblicani alleati di Trump riconquistino la maggioranza in Congresso nelle elezioni del prossimo novembre e che lo stesso Trump, o un candidato a lui simile, riconquisti la presidenza nel 2024, con l'aiuto di manipolazioni del voto popolare in cui i repubblicani si sono dimostrati specialisti già nelle elezioni rubate del 2000 (cfr. Gumbel 2005; Hill 2002) oltre che in quelle del 2016.

Un aspetto paradossale della situazione è che il partito repubblicano, come del resto i partiti antisistema europei, non è "ideologicamente" antidemocratico, non ha nei suoi programmi uno Stato totalitario e non propone la sostituzione delle elezioni con qualche altro modo di scelta dei governanti. Nello stesso tempo, è assai disposto a manipolare le elezioni a proprio vantaggio, eliminare gli oppositori dalla magistratura, zittire o comprare i media ostili, usare il pugno di ferro contro le minoranze recalcitranti, come avviene in Ungheria, Polonia e Turchia. Un regime trumpiano dopo il 2024 potrebbe assomigliare più alla Russia di Putin che all'Italia di Mussolini, ma ciò non lo renderebbe più accettabile per l'America e per il mondo. Quello in atto negli Stati Uniti è senza dubbio un processo di de-democratizzazione, che smentisce ogni visione ingenuo-progressista della storia per cui la liberaldemocrazia moderna sarebbe il risultato inevitabile dell'evoluzione

verso uno stato “naturale” delle cose politiche, ben rappresentata dal *bestseller* di Francis Fukuyama *The End of History* (1992). Al contrario, abbiamo visto come vari Paesi, dalla Turchia alla Polonia, dalla Russia all’Ungheria hanno conservato le elezioni, svuotando però dall’interno le garanzie costituzionali.

Se un processo analogo avviene negli Stati Uniti, favorito dalla diffusione di teorie cospiratorie con un seguito di massa, possiamo anche ipotizzare che la democrazia liberale come l’abbiamo conosciuta nel XX secolo fosse solo il risultato di una particolare congiuntura storica creata dalla rivoluzione industriale e dalle due guerre mondiali. Una congiuntura iniziata nel XIX secolo e rafforzata dal conflitto capitale-lavoro nel XX. Il XXI secolo ha però portato con sé un caos sistemico a cui le tradizionali ricette della politica liberaldemocratica non sembrano in grado di far fronte adeguatamente.

Riferimenti bibliografici

- | | |
|--|--|
| Balleck, B.
2018, <i>Modern American Extremism and Domestic Terrorism</i> , ABC-CLIO, Santa Barbara (CA). | Edsall, T., Edsall, M.
1991, <i>Chain Reaction</i> , W.W. Norton, New York. |
| Bartels, L.
2018, <i>Unequal Democracy</i> , Russel Sage, New York. | Faye, J. P.
1972, <i>Langages totalitaires</i> , Hermann, Paris.
1996, <i>Le langage meurtrier</i> , Hermann, Paris. |
| Carter, D.
1995, <i>The Politics of Rage</i> , Simon & Schuster, New York. | Fukuyama, F.
1992, <i>The End of History</i> , Free Press, New York. |
| Cousins, F.
2022, <i>Marjorie Taylor Greene Laughs When Supporter Suggests Blowing Up Capitol Building</i> , disponibile qui: https://www.youtube.com/watch?v=KkTv6M-Ga24c&ab_channel=FarronBalanced | Gilens, M.
2014, <i>Affluence and Influence: Economic Inequality and Political Power in America</i> , Princeton University Press, Princeton (NJ). |

Hacker, J., Pierson, P.
2020, *Let Them Eat Tweets*, Liveright,
New York.

Karl, J.,
2021, *Betrayal*, Dutton, New York.

Koschorke, A.
2018, *Manipuler et stigmatiser*, CNRS,
Paris.

MacDonald, A. (pseudonimo di Pierce,
W.)
1996, *The Turner Diaries*, Barricade
Books, New York.

Mann, T., Ornstein, N.
2012, *It's Even Worse Than It Looks*, Basic
Books, New York.

New York Times
2021, "Menace Enter the Republican
Mainstream", disponibile qui: [https://
www.nytimes.com/2021/11/12/us/politi-
tics/republican-violent-rhetoric.html](https://www.nytimes.com/2021/11/12/us/politics/republican-violent-rhetoric.html)
2022, "Read the Republican Censure of
Cheney and Kinzinger", disponibile qui:
[https://www.nytimes.com/interacti-
ve/2022/02/04/us/rnc-resolution-cen-
sure-cheney-kinzinger.html](https://www.nytimes.com/interactive/2022/02/04/us/rnc-resolution-censure-cheney-kinzinger.html).

Reeves, T.
1997, *The Life and Times of Joe McCarthy*,
Dutton, New York.

Sunstein, C.
2018, *Can It Happen Here? Authoritarianism
in America*, HarperCollins, New York.

Tonello, F.
2010, *La Costituzione degli Stati Uniti*,
Milano, Bruno Mondadori.

2021, *I colpi di stato nella società dello spetta-
colo*, disponibile qui: [https://ilbolive.unipd.
it/it/news/colpi-stato-societa-spettacolo](https://ilbolive.unipd.it/it/news/colpi-stato-societa-spettacolo)

University of Virginia Center for Politics
2021, *New Initiative Explores Deep,
Persistent Divides Between Biden and
Trump Voters*, disponibile qui: [https://
centerforpolitics.org/crystalball/articles/
new-initiative-explores-deep-persi-
stent-divides-between-biden-and-tru-
mp-voters/](https://centerforpolitics.org/crystalball/articles/new-initiative-explores-deep-persistent-divides-between-biden-and-trump-voters/)

* I siti indicati sono stati consultati il 5
febbraio 2022.

recensioni

Il valore simbolico della disciplina del licenziamento

Stefano Giubboni, *Anni difficili. I licenziamenti in Italia in tempi di crisi*, Giappichelli Editore, Torino 2020

Parole chiave

Reintegrazione, statuto dei lavoratori, riforma Fornero, jobs act

Roberta Bortone è stata professoressa di Diritto del lavoro presso la Sapienza-Università di Roma (r.bortone@lavoroediritto.it)

Negli ultimi 20 anni, le sanzioni contro i licenziamenti illegittimi sono diventate spesso oggetto di uno scontro ideologico, che ha portato a una sovrapposizione di interventi normativi, nel cui intreccio è difficile districarsi perfino per i giuristi più attenti. Per comprenderne appieno la portata, bisogna partire da molto lontano, dal 1970, allorché l'art. 18 della legge n. 300, meglio conosciuta come "Statuto dei lavoratori",

a conclusione delle disposizioni che per la prima volta sancivano la piena libertà sindacale in fabbrica, introdusse la reintegrazione nel posto di lavoro come sanzione contro il licenziamento illegittimo: da quel momento, nelle aziende di dimensioni medio-grandi ogni licenziamento dichiarato illegittimo dal giudice avrebbe comportato la condanna alla reintegrazione nel posto di lavoro e il pagamento di un'indennità di

solito coincidente con le mensilità non lavorate per il periodo dal licenziamento alla sentenza. Insomma, fin dall'inizio, l'art. 18 è stato intimamente collegato alla tutela della libertà sindacale.

Nel corso degli anni successivi, e soprattutto da quando si cominciò a ragionare di flessibilità del mercato del lavoro, la disciplina dei licenziamenti cominciò ad essere additata come insostenibile fattore di rigidità, e fu messo sotto attacco quell'art. 18 che nel 1970 aveva rappresentato la massima tutela della libertà sindacale. In realtà, nel corso degli anni la norma si era fatta carico anche di peccati non suoi: infatti, i maggiori problemi di applicazione non nascevano tanto dall'obbligo di reintegrazione, giacché quasi mai il lavoratore licenziato ingiustamente vuole riprendere davvero il proprio posto di lavoro, ma piuttosto dal tempo che trascorrevva tra il licenziamento e l'atto introduttivo della controversia giudiziaria, al quale si aggiungeva poi quello di un processo che durava davvero molto. In definitiva, nella maggior parte dei casi, tra il licenziamento e la sentenza di condanna passavano diversi anni,

con la conseguenza che l'indennità che il datore di lavoro era condannato a pagare superava spesso le sue capacità finanziarie.

Così, nel 2001 fu Berlusconi a tentare per la prima volta un vero e proprio affondo contro l'art. 18, ma il suo tentativo non produsse effetto, perché la norma fu difesa con grandi manifestazioni sindacali e non fu toccata, a differenza di quanto accadde per altri interventi di flessibilizzazione del mercato del lavoro. Fu la c.d. Riforma Fornero, la legge n. 92 del 2012, a riscrivere pressoché integralmente l'art.18 dello Statuto dei lavoratori, con una disposizione che limita l'ambito di applicazione della reintegrazione e allo stesso tempo mette paletti quantitativi precisi all'indennità risarcitoria. A questa normativa, scritta in modo tale che aveva fatto nascere molti dubbi interpretativi, si sono aggiunte poi quella derivante dall'introduzione del contratto di lavoro a tutele crescenti (il *Jobs Act*, cioè il D. L.gs. n. 23 del 2015), il c.d. decreto dignità (il D. L. n. 96 del 2018) e pronunce della Corte costituzionale. Infine, bisognerebbe tener conto anche delle disposizioni temporanee in

tema di licenziamento contenute nei più recenti interventi normativi collegati alla pandemia in atto.

Credo sia evidente, già da questo frettoloso racconto, quale impresa difficile sia il descrivere l'attuale disciplina delle sanzioni contro i licenziamenti illegittimi, i cui dettagli si prestano a tanti dubbi da far di certo felici gli avvocati, che si possono sbizzarrire nel trovare la soluzione più adatta al loro caso, ma di certo non i lavoratori licenziati. Qui mi basta dire che i successivi interventi legislativi hanno molto ridotto la portata originaria dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, sia perché ne hanno limitato l'applicazione a più ristrette ipotesi di licenziamento illegittimo soprattutto per i lavoratori assunti dopo l'entrata in vigore del *Jobs Act*, sia perché sono posti limiti al calcolo dell'indennità risarcitoria, benché la Corte costituzionale ne abbia cancellato la determinazione puramente meccanica contenuta nei testi legislativi.

All'arduo compito di sviscerare i problemi interpretativi non si sottrae invece Stefano Giubboni con il suo *Anni difficili. I licenziamenti in Italia in tempi di*

crisi, pubblicato da Giappichelli Editore nel 2020. Il volume è destinato agli studenti e raccoglie alcuni saggi, quasi tutti già pubblicati ma ampiamente rimaneggiati, "in uno sforzo ricostruttivo e divulgativo intermedio tra il taglio inevitabilmente sintetico del manuale e l'approfondimento specialistico del trattato, che offrisse agli studenti un punto di vista sufficientemente ampio e articolato" (p. XI). Non sono qui per entrare nel dettaglio dei problemi interpretativi, ma segnalo che bene fa Giubboni a individuarne alcune grandi macro-aree.

La prima è collegata al D. Lgs. n. 23 del 2015, definito "baricentro normativo e insieme manifesto politico-ideologico del *Jobs Act*", al suo intervento sul meccanismo di calcolo dell'indennità risarcitoria considerato ispirato a "riduzionismo economicistico" (p. 1), e ai successivi aggiustamenti ad opera del "decreto dignità" e della Corte costituzionale. Le altre macro-aree interpretative sono quella connessa al licenziamento disciplinare, quella del lavoro pubblico, la tematica del licenziamento imputato a sopravvenuta inidoneità alla mansione, a quello

per giustificato motivo oggettivo e infine ai licenziamenti collettivi. Rispetto a ciascuno di questi temi, Giubboni mette in luce tutti i dubbi interpretativi che si pongono con riferimento a disposizioni normative di difficile lettura perfino per gli addetti ai lavori, e analizza in modo puntuale e approfondito tutte le posizioni interpretative avanzate dalla dottrina e le soluzioni adottate dalla giurisprudenza.

Accanto a questi aspetti di completezza ricostruttiva, tuttavia, mi piace mettere in risalto un approccio non comune nel panorama della letteratura giuslavoristica e cioè la particolare attenzione dell'Autore alla realtà sovranazionale. Questa attenzione emerge bene già nel collegamento con il diritto dell'Unione europea, utilizzato nell'esaminare i problemi relativi alla sopravvenuta inidoneità del lavoratore alla mansione, messi giustamente in correlazione con la disciplina europea antidiscriminatoria. Qui Giubboni dimostra una sensibilità non particolarmente diffusa tra i giuristi italiani, per molti dei quali la ricca normativa antidiscriminatoria derivata dal diritto

europeo rappresenta una materia marginale da rinchiudere nel ghetto delle questioni di genere o della disabilità.

Ma è soprattutto nell'ultimo capitolo del volume, dedicato a quello che l'Autore definisce il "crogiolo delle tutele multilivello" (p.175), che emerge con chiarezza questa particolare sensibilità. In quest'ultima parte del volume, l'Autore auspica una radicale riforma normativa della materia, muovendo proprio da considerazioni relative alla decisione adottata dal Comitato europeo dei Diritti sociali (CEDS) nel 2019 e da una visione di legittimità dell'attuale disciplina sia rispetto al Diritto dell'Unione europea sia della Costituzione. Infatti, il CEDS (composto da 15 esperte/i indipendenti e che decide sulla legittimità delle normative nazionali rispetto alla Carta sociale europea), su ricorso della CGIL, ha stabilito che l'attuale previsione dell'indennità risarcitoria come sanzione contro i licenziamenti illegittimi contrasta con l'art. 24 della Carta sociale europea, secondo il quale, dove non sia prevista la reintegrazione, deve essere prevista un'adeguata compensazione.

A ciò, Giubboni aggiunge alcuni dubbi di legittimità costituzionale che fanno sempre riferimento alla normativa sovra-nazionale, e cioè alla Carta dei Diritti fondamentali (CDF).

Tuttavia, l'Autore giunge alla conclusione che questi spunti non possano avere un impatto diretto sulla disciplina italiana, ma sottolinea anche come questi aspetti siano ulteriore segno della necessità

di una “radicale e organica riforma della disciplina delle conseguenze sanzionatorie del licenziamento illegittimo” (p. 185). Pur concordando in pieno con questo auspicio, ritengo che purtroppo – concentrati come siamo sul Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – non sarà questo il tempo per ottenere riforme legislative organiche della materia.

L'evidenza nascosta: il realismo radicale di Burri

Massimiliano Marianelli, Massimo Donà, *Beuys e Burri: 1980-2020. Un tempo e il suo orizzonte di senso; Beuys e Burri: 1980-2020. An Era and its Horizon of Meaning*, Pièdimosca Edizioni, Città di Castello 2021

Parole chiave

Burri, estetica, realismo pittorico

Luigi Cimmino insegna Filosofia della mente e Paradigmi etici presso l'Università di Perugia (luigi.cimmino@unipg.it)

Una delle prime note da fornire sul titolo del testo è che la sua lunghezza segnala un merito: il libro è pubblicato in italiano e in inglese, originalità che si spera venga emulata da altre case editrici, posta l'ovvia difficoltà di diffondere all'estero la lettura di testi italiani. Evidentemente le piccole case editrici riescono da noi negli obiettivi che le grandi falliscono. La presenza dei due artisti, oltre

che a ragioni di affinità artistica, è invece data da un incontro che avvenne a Perugia nel 1980. La parte curata da Massimo Donà, dedicata appunto a Joseph Beuys, sottolinea - con frequenti riferimenti all'idealismo, in particolare a Fichte - come l'arte del pittore e scultore tedesco sia essenzialmente volta a dinamizzare il mondo, a infondere movimento nella apparentemente passiva determinatezza delle cose.

È comunque sul saggio di Massimiliano Marianelli che mi vorrei soffermare, premettendo una situazione non rara nell'accademia italiana. Marianelli è, oltre che un amico, un collega all'Università di Perugia, e le recensioni fra amici suscitano immediatamente il sospetto che l'interesse culturale del recensito non sia l'unica motivazione nel recensirlo. In realtà, con il massimo di 'buona fede', mi libero del sospetto sottolineando come, *ciononostante*, la sollecitazione a commentare, per quanto non sia un esperto di estetica, la sua lettura di Burri è dettata dalle tante indicazioni e spunti che il libro suggerisce: la possibilità di un pregiudizio crea a volte pregiudizi ancora maggiori.

Uno dei punti di partenza del libro è dato dal ribaltamento del luogo spesso assegnato a Burri nella storia dell'arte italiana, quello secondo cui l'artista sarebbe una delle figure di maggior rilievo dell'*astrattismo*. Ora, la caratteristica di fondo di tale corrente, se la parola non vuole perdere il suo significato, è quella di liberare segni, forme e colori, di astrarli appunto, dalla concretezza delle cose, si pensi a Kandiskij, a Kupka

o a Klee. In questi la realtà diventa il punto di partenza *dal* quale vengono liberate caratteristiche che, in tale liberazione, si fanno astratte. Ma una caratteristica che immediatamente colpisce, e a volte turba, nelle opere di Burri, è all'opposto quella di *presentare* direttamente, senza mediazioni, elementi di realtà. Nella maggior parte dei casi, oggetti considerati poveri e trascurati, a esempio una tela rotta. Come dire che alla massiccia realtà in Burri si ritorna con il coraggio di manifestarla, senza isolare e 'astrarre' nulla da essa.

Leggendo il testo di Marianelli, mi venivano in mente le figure ritrovate nelle caverne abitate nel neolitico. La gazzella o la volpe disegnate sulle pareti non erano a mio avviso, per i nostri antenati, il frutto di un esercizio simbolico; non 'rappresentavano' propriamente animali, ma designavano frammenti di vita che velocemente passavano, senza attenzione, nelle fatiche quotidiane. Più che probabile che il bisogno artistico nascesse da un'esigenza esattamente opposta alla volontà di simbolizzare: quella di recuperare pezzi di realtà, che la necessità di mangiare, dormire e

proteggersi inevitabilmente trascurava, di soddisfare l'ulteriore bisogno di analisi e contemplazione che la durezza dell'esistenza non consentiva. Se è vero che la riflessione umana nasce platonicamente dalla 'meraviglia' (dove il termine, in greco, oltre lo stupore, indica inquietudine e paura), uno dei fini dell'arte è certamente quello di sciogliere le cose dal loro essere esclusivamente consumate, vedendole per quello che esse, da sole, rivelano e sono. In Burri, nella presentazione di frammenti di realtà, c'è quindi il rovesciamento dell'esigenza di attribuire significati; si assiste a una sorta di messa in atto del tentativo che ha sempre guidato la fenomenologia di ascendenza husserliana: far parlare *direttamente* le cose. Di fronte all'interrogativo sul significato delle sue opere, la risposta di Burri è infatti che "le mie opere non significano nulla", l'arte "è luogo di un nulla in cui è restituita, fenomenologicamente, la datità delle cose nella sua originarietà materica quale orizzonte in cui potenzialmente tutto si può dischiudere, e tuttavia al tempo stesso non dicibile perché il 'dire' delle parole riconfigura una 'forma sensibile',

quella del bello artistico, che è di un altro ordine" (p. 81).

A tal punto, ci si potrebbe chiedere per quale ragione presentare una realtà che, per definizione, appare ogni giorno e ogni ora agli occhi di tutti. E la risposta, in contrasto con il senso comune, sta appunto nel sottolineare che la civiltà umana, soprattutto quella contemporanea, costantemente impegnata nella mercificazione del mondo (non certo in senso marxiano), non avverte più l'autonomia e la *priorità* di questa esistenza. Dimenticando che le cose si fanno disponibili anzitutto perché sono e che noi stessi esistiamo nell'utilizzarle è come se si percepissero gli oggetti senza percepire il loro sfondo, come avviene nella visione, dove non si nota il campo visivo in cui si delineano gli oggetti focalizzati. L'opera artistica in Burri, proprio perché non significa nulla, ricorda il significante originario a partire dal quale si rende possibile il commercio con il mondo. Quasi suggerisse, a uno sguardo annebbiato, la condizione di possibilità di ogni tipo di visione.

Non so se Massimiliano accetterebbe la dicotomia che la sua

lettura mi ha a più riprese suggerito, quella della differenza fra 'fatto' ed 'evento'. I fatti, le costruzioni umane, presuppongono gli eventi, il venire ad essere del mondo; per quanto gli esseri umani si affannino a inserire in catene di cause gli oggetti, per intervenire e attuare il loro sfruttamento, le tele di Burri ricordano come un inquietante ammonimento che il venire a essere di tali catene e delle loro produzioni precede e illumina ogni sfruttamento. La bellezza artistica non è in tal caso un ideale, un modello, con cui confrontare l'esistente, ma l'allusione al punto di partenza, perso dalla memoria, in cui si originano, per astrazione, i modelli. Conferma che per Burri, anziché di astrattismo, si dovrebbe parlare di concretismo radicale. In fondo, la sua opera consiste soprattutto nell'isolare parti di realtà e in questo isolamento marcare come anche la più povera delle cose dichiara il suo sorprendente venire a essere. Per quanto non sia un lettore di Heidegger particolarmente appassionato, la seconda fase del pensatore tedesco potrebbe essere riassunta nel continuo tentativo di sottolineare lo sforzo della parola artistica di suggerire

una verità che gli argomenti filosofici non riescono ad articolare: la continua creazione del mondo quale condizione di ogni credenza e azione su di esso.

L'interesse, il valore formativo, e (*soprattutto*) lo stimolo a riflettere sull'esperienza estetica non sono particolarmente frequenti nel nostro Paese. Il libro che recensisco costituisce una delle rare eccezioni: nel paese che accoglie il 60% dei beni artistici la Storia dell'arte, oltre a essere storia e non educazione all'arte, è impartita meno dell'educazione fisica. Il bel libro di Marianelli rema controcorrente e mi ha ricordato, e *contrario*, uno stupendo romanzo di Henri James, *Il fauno di marmo*. In questo si narra di studenti americani che vengono in Italia per comprendere e ammirare le sue bellezze artistiche. I tre studenti sono quasi soffocati dalla quantità di opere che non hanno il tempo di 'digerire', ma, allo stesso tempo, visitando Roma, assistono impietriti al comportamento dei giovani locali, i quali vagano fra i Fori come se vagassero fra mucchi di calcinacci. L'educazione all'arte è più lunga e faticosa di quella alla filosofia. L'ammirazione della

semplicità di Burri, proprio nel ribaltamento che intende evocare, nel suo ritorno all'origine, richiede l'abitudine alla frequenza e comprensione di secoli di produzione artistica. Ci si augura che le cose cambino. Il libro recensito – una vera e propria *educazione* alla lettura di un artista di valore internazionale – è certamente uno stimolo in tale direzione.

Ecologia dei tribunali

Marco Jacquemet, *Credibility in Court: Communicative Practices in the Camorra Trials*, Cambridge University Press, New York 1996

Parole chiave

Interazione, tribunale, sociologia del linguaggio

Selena Mariano, laureata in Comunicazione pubblica, digitale e d'impresa, collabora con la cattedra di Sociologia del Linguaggio dell'Università degli Studi di Perugia (selene.mariano@studenti.unipg.it)

Lo studio delle attività nei tribunali è sempre stato approcciato in sociologia da un punto di vista tradizionale, vale a dire studiando le sentenze come una fotografia dei valori sociali dominanti in un certo periodo storico, al fine di comprendere come le norme vigenti vengano interpretate in base alla mentalità prevalente in una società. Il processo veniva quindi definito come il rapporto tra le leggi e la comunità. In particolare, il prodotto di questo

rapporto – la sentenza – era considerato la manifestazione delle attività giuridicamente disciplinate che costituiscono il processo. La prospettiva fornita da Marco Jacquemet, antropologo del linguaggio che insegna a Berkeley, in *Credibility in Court* ha scardinato l'oggetto di studio dalle prospettive tradizionali, ponendo al centro della sua analisi la natura interazionale dei tribunali e il metodo di indagine della stessa. Sono diverse le ragioni che fanno parlare

di quest'opera, anche a distanza di parecchi anni dalla sua pubblicazione. Innanzitutto la metodologia, che fornisce una nuova illuminante prospettiva sullo studio delle attività dei tribunali. Mettendo le radici nell'Analisi della Conversazione e nella sociologia conflittuale, in particolare quella di Michel Foucault, la tesi trasversale all'opera di Jacquemet è che le interazioni che avvengono all'interno dell'aula di tribunale, come gli interrogatori e le testimonianze, lungi dall'essere la mera applicazione delle procedure formali previste dalle norme, sono un prodotto concertato tra le parti agenti. Il tutto racchiuso da una cornice di osservazione diretta, che ha visto Jacquemet assistere in prima persona al processo da lui studiato, raccogliere il materiale empirico tramite videoregistrazioni delle sedute e svolgere un'attenta interazione con l'ecosistema dei tribunali napoletani.

Il libro di Jacquemet è di particolare interesse, quindi, per la sua originalità: prendendo come caso di studio il processo alla Nuova Camorra Organizzata iniziato nel 1985 e dopo aver illustrato sia i fatti, sia il contesto

storico, l'autore usa le trascrizioni dell'udienza come strumento a sostegno della propria argomentazione e per illustrare pragmaticamente le sue ipotesi. Prima ancora, però, di giungere alla parte empirica, una buona parte del libro è dedicata a illustrare in che modo lo Stato e il Dipartimento di Giustizia si fossero impegnati per creare il caso contro la Nuova Camorra Organizzata e come, inoltre, quest'ultima si auto-rappresentasse nel panorama locale per rendersi riconoscibile. Jacquemet ci spiega anche che cosa significasse per gli affiliati della Camorra finire in un processo: l'onore diventava centrale nei tasselli interazionali, perché un vero membro aveva un codice da rispettare, lo stesso violato dal pentito. Ed è proprio la figura del *pentito* che viene analizzata in primo luogo, in particolare nella sua costruzione appositamente studiata per il processo stesso e nel suo essere una figura controversa sia per le istituzioni sia per l'opinione pubblica, ma soprattutto per i suoi esiti drammatici: diverse persone furono incriminate e condannate ingiustamente dalle dichiarazioni dei pentiti.

Come è stato possibile che, nel corso di quel processo, le deposizioni menzognere di alcuni pentiti siano state prese per vere? Per rispondere a questa domanda, Jacquemet introduce il concetto di *costruzione della realtà*, soprattutto quando analizza le trascrizioni del processo. Egli infatti intende sottolineare come gli aspetti comunicativi e interazionali messi in atto nel dibattito non solo vengono performati per apparire in un determinato modo, ma vadano a realizzare una particolare *costruzione della realtà*. Quest'ultima è stata la vera protagonista del maxi-processo del 1985, o meglio, della sua credibilità: ogni parte in causa aveva la "sua realtà" dei fatti da portare avanti, ma solo una risulterà poi vincitrice con l'emanazione della sentenza. Non solo, la percezione della realtà che dominerà sulle altre, spiega Jacquemet, sarà sempre e comunque la realtà appartenente ai gruppi dominanti, gli unici in possesso del potere necessario al fine di asservire gli interessi altrui ai propri. Non importa quindi quale sia la verità dei fatti: secondo Jacquemet, è il ruolo sociale a determinare cosa diventerà verità e cosa no.

Ciò sta a significare che il potere di decretare chi vince e chi perde all'interno di un processo non soggiace veramente nelle mani di un giudice o di una giuria, quanto piuttosto nell'influenza generata dalla veste – e dal conseguente peso – delle parti coinvolte. Più sarà marcata l'appartenenza ad un gruppo dominante, più potere avrà un individuo, ed è a questo potere che corrisponde la capacità di rendere credibile la propria verità, definita da Jacquemet come *prospettiva*, e più questa sarà credibile, più la vittoria del processo sarà assicurata.

Se la precedente conclusione può apparire disarmante in quanto mette in luce una delle maggiori discrepanze tra società e diritto, un risultato ancora più scoraggiante emerge dalla stessa riflessione finale di Jacquemet, e rappresenta l'ultima delle ragioni per cui parlare di quest'opera: il contesto sociopolitico, da un lato, e le regole formali messe in atto in aula durante il processo dall'altro, nel loro sforzo di regolazione avevano paradossalmente ottenuto il risultato di amplificare le risorse comunicative dei partecipanti coinvolti, ampiamente dedicati

alla messa in atto di strategie interazionali e alla costruzione di alleanze con le varie parti implicate nel processo in modo da ottenere un risultato per loro favorevole, e vincere in qualche modo questo conflitto basato ampiamente sulla retorica. Sebbene ciò possa sembrare una dinamica naturale all'interno di un tribunale, ciò che colpisce in quell'occasione è che sia il sistema giudiziario, sia l'opinione pubblica avevano realizzato come l'accusa e la difesa avessero manipolato le regole interazionali e come ciò avesse viziato quel processo, ma non avevano fatto nulla per fermarlo, se non più tardi in Corte d'Appello. Nel frattempo, molti innocenti si sono trovati a scontare una pena ingiusta, e diverse sono state le vite che si sono spente dal momento che la battaglia che si combatteva in tribunale – tra giustizia e Camorra, tra l'onore e i pentiti – era una battaglia sociale ben più ampia e radicata, in atto tutt'oggi. Inoltre, prosegue Jacquemet nella sua nota finale, nonostante le riforme messe in atto per portare avanti il processo alla Nuova Camorra Organizzata, queste non si tradussero in nessun cambiamento strutturale né

nelle norme del diritto procedurale penale né nell'organizzazione del processo. Senza nulla togliere a chi ha lottato, e lotta ancora, per sconfiggere le mafie, non è un caso che l'Italia sia ancora oggi lontana dall'eradicarle dai suoi territori e dalla sua società.

Tuttavia l'aspetto centrale sottolineato dall'autore è che le istituzioni democratiche saranno sempre in pericolo finché sia la politica sia l'opinione pubblica non presteranno la dovuta attenzione ai fattori comunicativi e interazionali che costituiscono la vera natura di quelle istituzioni. Riconoscere il ruolo della comunicazione anche all'interno delle istituzioni è essenziale per comprendere quando concetti come la verità o la credibilità vengano se non manipolati quanto meno aggirati dai gruppi dominanti. Diventare consapevoli del ruolo che possono avere le risorse comunicative è insomma sostanziale per salvaguardare i diritti dei cittadini dalla logica di potere delle istituzioni.

Il tempo dell'ambivalenza. Ricordando Simonetta Tabboni

Anna Rita Calabrò (a cura di), *La trama del tempo e i luoghi dell'ambivalenza. Il percorso intellettuale di Simonetta Tabboni*, LeEdizioni, Milano 2021

Parole chiave

Ambivalenza, temporalità, Tabboni

Paola Rebughini insegna *Globalization and cultural diversity, Social theory e Culture della comunicazione* presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università di Milano (paola.rebughini@unimi.it)

La trama del tempo e i luoghi dell'ambivalenza è un testo a cura di Anna Rita Calabrò in ricordo di Simonetta Tabboni e del suo percorso di studiosa nell'ambito delle scienze sociali. Il volume raccoglie dieci saggi scritti da colleghe/i che con lei hanno lavorato e che le sono stati più vicini nel suo percorso accademico italiano e poi francese. Come afferma il

titolo, due sono i temi centrali in discussione, quello della sociologia del tempo e quello dell'ambivalenza, che attraversano in modo peculiare l'opera di Simonetta Tabboni e le sue ricerche nell'ambito della sociologia dei giovani e della differenza culturale.

Quando Tabboni inizia il suo percorso di ricerca, queste tematiche erano ancora poco esplorate

– soprattutto nella sociologia italiana – e si caratterizzavano per la loro pressoché esclusiva impostazione teorica, basata soprattutto sull'eredità dei fondatori del pensiero sociologico. Tabboni, invece, ne intuisce la centralità nelle grandi trasformazioni della società italiana a partire dagli anni Sessanta e Settanta e comincia a farle emergere all'interno delle sue numerose partecipazioni a ricerche empiriche collettive. Un tratto che identifica il suo percorso di ricerca è proprio rappresentato dall'autonomia con cui questa curiosità teorica si manifesta nel suo lavoro, senza seguire percorsi iscritti in determinate o definitive scuole di pensiero, tracciando piuttosto un sentiero personale che cerca una sua coerenza intorno appunto ai temi della temporalità e dell'ambivalenza e di come queste vengono concretamente vissute dai soggetti. Certamente alcune figure sono per lei centrali, come Norbert Elias a cui dedica una monografia, ma anche Merton, Schütz, Simmel o la Scuola di Chicago, in particolare Park: si tratta di riferimenti importanti per i suoi lavori sui giovani, sullo

straniero, sulla multiculturalità e sulla xenofobia, tuttavia non sono mai riportati o utilizzati in modo scolastico, quanto piuttosto fatti interagire tra loro.

Delle due tematiche centrali, tempo e ambivalenza, la prima è quella più esplicitamente presente nelle ricerche empiriche di Simonetta Tabboni, in particolare riguardo all'esperienza dei giovani e delle donne negli anni Ottanta, anni di transizione tra una fase di intensa mobilitazione e un nuovo corso di evidente individualizzazione e nuove forme di auto-governo. Tabboni, insieme alle colleghe con cui più frequentemente lavora, come Anna Rita Calabrò, Carmen Leccardi e Marita Rampazi, è tra le prime a notare una trasformazione nella percezione del tempo tra i giovani, in particolare l'emergere di forme di presentificazione e di difficoltà a percepire il futuro, così come a gestire la memoria del passato, delle sue lotte e dei suoi traumi. L'ambivalenza è invece la nozione teorica più presente nelle indagini di Tabboni sul tema dello straniero, dell'identità etnica e delle difficoltà del multiculturalismo, sebbene il vivere nell'ambivalenza

sia anche un tratto distintivo della presentificazione che caratterizza la società contemporanea. Discutendo attraverso i classici del tema dell'ambivalenza culturale, della vicinanza e della lontananza dall'altro, Tabboni mette a tema la questione dello straniero in un'Italia ancora assai distratta rispetto al problema dei flussi migratori e della necessità di occuparsi della differenza culturale. Il tema dell'ambivalenza, specie se intesa come contraddizione e intersezione, è invece oggi centrale per buona parte della produzione teorica contemporanea, soprattutto per quanto riguarda la costruzione delle identità di genere e culturali.

Nella sua articolazione, il volume cerca un equilibrio tra la volontà di rendere omaggio al lavoro di Tabboni e la necessità di portare avanti la discussione sui temi che le erano cari, ben evidenziati nell'introduzione di Calabrò. Il volume si apre quindi con l'introduzione della curatrice per poi presentare in successione prima una serie di riflessioni centrate sul tema del tempo, poi quelle sull'ambivalenza per terminare con un capitolo dedicato all'opera

di Elias. Nonostante l'inevitabile eterogeneità degli interventi, il dialogo in filigrana con le principali tematiche relative al lavoro di Tabboni appare evidente, soprattutto tra chi ha avuto modo di discuterne direttamente con lei in anni di percorso comune.

Un primo blocco di argomentazioni ruota quindi intorno al tema della temporalità, variamente intesa come memoria e tempi di vita. Alessandro Cavalli è l'autore del primo capitolo dedicato al tema della memoria e del trauma, centrato sul caso delle divisioni interne alla Germania nel Novecento, in particolare durante la guerra fredda e in seguito alla riunificazione. Pur senza discutere direttamente i lavori di Tabboni, il capitolo ne è chiaramente in sintonia, in particolare per l'attenzione agli aspetti generazionali e al ruolo dei giovani come portatori della memoria dei traumi della generazione precedente. Danilo Martuccelli, nel secondo capitolo, instaura invece un dialogo più diretto con le ricerche sulla temporalità di Tabboni, collegandole all'idea di "mobilitazione generalizzata" come caratteristica della condizione moderna, ovvero relativa al sentimento di

separazione soggettiva dal mondo materiale. Mobilitazione infatti non va confusa con “movimento sociale” che ne rappresenta solo la parte per così dire più vistosa: la mobilitazione generalizzata degli individui ha invece proprio a che fare con la vita quotidiana e con la gestione dei tempi di vita, nel mondo del lavoro come nella vita privata. Nel capitolo successivo, Carlo Mongardini continua la discussione sul tema dei tempi sociali, concentrandosi in particolare sulla cultura del presente e sulle sue forme di istituzionalizzazione, già intuite dai classici come Simmel. Di nuovo, i temi della memoria e del collegamento tra passato presente e futuro appaiono principalmente nella loro dimensione soggettiva e esistenziale. Viceversa nel capitolo successivo, scritto da Marita Rampazi, il tema viene affrontato più concretamente in relazione alle pratiche dell’abitare. Qui la presentificazione, più che una nostalgia del futuro *à la* Benjamin, appare come nuova forma di simultaneità, tendenzialmente pluralista, aperta all’insoluto e al provvisorio.

Un secondo blocco di riflessioni riguarda invece la questione

dell’ambivalenza, in primo luogo quella sollevata dalla presenza della differenza, culturale e di genere, specie nelle sue tensioni tra universalismo e particolarismo, uguaglianza e diversità. In stretto dialogo con il lavoro di Simonetta Tabboni, Carmen Leccardi riflette sul ruolo dell’ambivalenza nel femminismo italiano, in particolare rispetto alle sue diverse fasi e alla relazione tra le generazioni di attiviste che si sono succedute, ciascuna caratterizzata da determinate priorità e tensioni.

I successivi capitoli discutono invece la questione dell’ambivalenza rispetto alla differenza culturale e alla presenza dello straniero, a partire dal modo con cui Tabboni stessa la discute appoggiandosi ad alcuni classici come Simmel, Schütz e Elias. Brigitta Nedelman affronta l’aspetto più propriamente esistenziale dell’ambivalenza, mentre Anna Rita Calabrò discute il nodo teorico della nozione di ambivalenza, a partire dalle sue radici novecentesche, inquadrandola come una strategia o una modalità di azione caratteristica della condizione moderna, tardo-moderna o post-moderna che sia. Questa

riflessione è rinforzata dagli ultimi due capitoli di questa seconda parte, scritti rispettivamente da Alain Touraine e da Michel Wieviorka. Touraine provocatoriamente ribalta la specificità del ruolo ambivalente, esterno/interno, dello straniero visto dalla sociologia classica, per porre l'immigrato, il rifugiato, il dissidente, l'altro al centro della condizione 'ipermoderna', di cui è il simbolo e l'epifenomeno. Mentre Wieviorka ragiona sulla necessità di superare la dicotomia soggettività/compiuta/assenza di soggettivazione, per via della dominazione, a favore di una più sfumata e ambivalente condizione, di cui di nuovo i soggetti più marginali, non necessariamente virtuosi, sono l'immagine.

Chiude il libro il capitolo di Franco Crespi su Elias e la fasciazione intellettuale di Simonetta Tabboni per questo autore che a suo modo – in modo complementare a Foucault – si concentra sui processi storici della trasformazione della violenza. Contrariamente a Tabboni, che vede in questa analisi storica un'altra delle manifestazioni dell'ambivalenza, Crespi è critico verso l'insistenza di Elias

sulla sublimazione e simbolizzazione della violenza nella società moderna e in particolare sulla sua equazione tra potere e controllo, a cui viene sussunto il tema della violenza e quindi la possibilità stessa che questa possa essere socialmente e individualmente controllata in modo sistematico.

In conclusione, si può dire che, nel suo intrecciarsi di voci sui temi che hanno segnato l'opera di Simonetta Tabboni, il volume rende giustizia delle sue intuizioni teoriche e del rigore del suo sguardo sociologico, così come della sua originalità nell'approcciarsi al pensiero dei classici, enucleandone alcuni dei temi più importanti ma anche meno evidenti, come quello della convenzionalità sociale del tempo e quello della necessità di gestire l'irrisolto e l'incerto, evidenti nell'onnipresente ambivalenza caratteristica delle società complesse.

Ragionando di sicurezza e diritti

Stefano Anastasia (a cura di), *Polarizzazione sociale e sicurezza urbana*, Carocci, Roma 2021

Parole chiave

Sicurezza, diritti, pluralismo

Vincenzo Scalia è Professore Associato di Sociologia della Devianza presso l'Università di Firenze. Ha insegnato in Inghilterra, Argentina, Messico. I suoi lavori sono tradotti in tre lingue. (vincenzo.scalia@unifi.it)

A partire dagli anni Novanta, la questione della sicurezza è salita alla ribalta nel discorso pubblico. Da un lato, il collasso del vecchio ordine sociale di impianto fordista, catalizzato dalla caduta del muro di Berlino; dall'altro, una strutturazione dello spazio sociale in forme sempre più composite – dovuta alle migrazioni, allo spostamento dell'asse sociale dalla produzione al consumo, al formarsi di soggettività plurali al di fuori delle vecchie identità di

classe – hanno fatto delle questioni relative alla sicurezza il denominatore comune della società contemporanea. Dall'approccio legge e ordine più crasso, fino alla rivendicazione di cittadinanza espresso da soggettività fino a poco tempo prima non riconosciute o isolate, come quella LGBTQI, tutti sono confluiti nell'alveo della sicurezza, non senza confusioni o contraddizioni.

Che cos'è la sicurezza? Davvero costituisce un problema reale?

Come si affronta la domanda di una città più sicura proveniente dal pubblico? Il libro curato da Stefano Anastasia rappresenta uno strumento agile e denso per addentrarsi nei temi della sicurezza e per trovare le risposte ai quesiti sollevati. A partire da una ricerca sulla sicurezza urbana condotta nella regione Umbria, gli autori forniscono le risposte necessarie ad inquadrare e ad articolare la questione. Innanzi tutto, non esiste un solo tipo di sicurezza, bensì una pluralità di ambiti che possono essere ricondotti alla stessa definizione: la *security* investe la sicurezza esistenziale, quella di guadagnare e mantenere le risorse necessarie a condurre un'esistenza dignitosa; la *certainty* si qualifica come una risorsa cognitiva, in quanto consiste nella convinzione di potere prendere la decisione giusta, facendo leva sulla razionalità; infine, esiste la *safety*, che designa l'incolumità fisica delle persone.

La società postindustriale, orientata verso il consumismo di massa, si caratterizza per uno slittamento dalla *security* alla *safety*. I cittadini della società globale, improntata all'individualismo

edonista della società dei consumi, scelgono consapevolmente di scambiare la sicurezza dei diritti, intesa come la protezione sociale del *welfare* e di un lavoro a lungo termine, col diritto alla sicurezza, ovvero, la possibilità di godere della tutela dell'incolumità personale e dei loro beni a sostegno della loro competizione per oltrepassare la soglia dell'inclusione. Ne scaturisce la società cosiddetta liquida, secondo la felice definizione di Zygmunt Bauman, dove legami, aspettative, progettualità, identità, rappresentazioni vengono declinate a breve termine, all'interno della cornice simmeliana dell'interscambiabilità e fluidità di ruoli, perseguite all'insegna della coltre protettiva dell'estraneità. Tuttavia, è proprio dentro questo cono d'ombra che si celano i maggiori rischi: con vicini, colleghi, e addirittura con amici e *partners* spesso si arriva a stabilire legami di breve durata, funzionali, non privi di insidie.

Inoltre, la questione sociale, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra. Come nota la criminologia culturalista britannica attraverso i lavori di Jock Young, la società contemporanea si connota

per la sua bulimia: da un lato, inghiotte nel suo vortice edonista e consumista la gran parte dei suoi membri; dall'altro lato, seguendo il criterio binario di inclusione/esclusione che regola le relazioni contemporanee, rigetta la maggioranza dei competitors, applicando una cinica selettività. È all'interno di questa dinamica bulimica che si creerebbero e riprodurrebbero le condizioni della nuova questione criminale, verso le quali l'appello al buonsenso e al rispetto delle regole rischia di rivelarsi una coperta corta, soprattutto per via della forte spinta individualista.

In realtà, la coltre individuale nasconde una voglia di comunità che si esprime, in una società sempre più frammentata, nella costruzione di identità particolari, fittizie, ma polarizzate, spesso non in grado di dialogare tra loro, nonché fortemente esclusive: i residenti confliggono con gli *users* in merito alla fruizione degli spazi urbani, così come i migranti vedono limitato dai cittadini il loro accesso alle prerogative essenziali. I produttori si scompongono in una pluralità di figure, confliggendo coi consumatori, coi quali si trovano ad abitare e ad attraversare

lo stesso spazio. Si tratta di interazioni sfuggenti, casuali, o di breve durata, all'interno delle quali non si riesce, o non si vuole, trovare un denominatore comune, a partire dal quale costruire un discorso condiviso. Al contrario, la domanda di riconoscimento del proprio spazio genera una competizione tra istanze diverse. La ricomposizione di questi conflitti avviene in maniera surrettizia, in quanto si concretizza nella creazione di una comunità di complici, vale a dire un aggregato sociale che trova la sua legittimazione nella ricerca e nella punizione del capro espiatorio di turno. Da qui tutte le caccie ai migranti, le ronde anti-prostitute, le campagne di linciaggio mediatico che hanno riempito la nostra quotidianità recente.

All'interno dello scarto tra identità e comunicazione, come mostrano i dati della ricerca, è possibile scorgere la differenza tra percezione di insicurezza e pericolo reale. Se, da un lato, i dati raccolti dai ricercatori mostrano come in Umbria la criminalità effettiva, sia micro che macro, abbia registrato un calo negli ultimi anni, dall'altro lato il pubblico continua a rappresentarsi e a rappresentare

la realtà che vive come problematica e pericolosa, che necessiterebbe di essere affrontata attraverso l'implementazione di interventi di carattere repressivo, improntati al binomio di legge e ordine, da attuare a discapito dei gruppi sociali e degli individui più marginali. I sindaci sceriffi, le guardie padane, le polizie private, la liberalizzazione del possesso privato di armi finiscono inevitabilmente per costituire il correlato automatico di questa domanda di sicurezza, in quanto soddisfano la domanda di sicurezza a breve termine.

In realtà, questo contesto non rappresenta uno sbocco ineluttabile delle questioni relative alla sicurezza. È possibile elaborare una soluzione alternativa, consistente nel tentativo di articolare, così come si è tentato di fare in Umbria, una sicurezza plurale. Piuttosto che demandare alle sole forze dell'ordine la soluzione delle questioni relative alla sicurezza, si tratta di provare a introdurre, anche in Italia, un modello di sicurezza plurale, che ricalchi il modello di *community policing* implementato nei contesti anglosassoni. Partendo dal presupposto che il *policing* non si riferisce soltanto all'azione delle forze

dell'ordine, ma alla definizione delle pratiche di ordine pubblico attraverso il coinvolgimento della cittadinanza, si coinvolge una pluralità di attori nell'elaborazione di strategie condivise: studiosi, associazioni, volontari, cittadini ordinari, servizi sociali vengono chiamati a compiere lo sforzo di elaborare e implementare una politica locale di sicurezza che soddisfi le aspettative di tutti gli attori, incluse le vittime, per le quali è previsto un programma di risarcimento, e i migranti, a favore dei quali vengono varati progetti di integrazione. Ovviamente, la riuscita a lungo termine della sicurezza plurale dipende dalle risorse a disposizione. Inoltre, sarebbe necessario intraprendere una riforma radicale delle forze di polizia, imperniata sul decentramento, sul pluralismo, sulla smilitarizzazione di corpi come l'arma dei Carabinieri, sull'istituzione di meccanismi di controllo che calibrino l'efficacia dell'azione delle forze dell'ordine sul rispetto dei diritti fondamentali. Queste due dimensioni, quella delle risorse e quella delle riforme, fanno in modo che, uscita dalla porta, la sicurezza dei diritti rientri dalla finestra.